GUIDA DELL' INTELLETTO NELLA RICERCA DELLA VERITA'

OPERA POSTUMA

DI GIO: LOCKE

Tradotta, e Commentata

DA FRANCESCO SOAVE C. R. S.

Prof. di Fil. Mor. nel R. Ginnasio di Brera.

TERZA EDIZIONE VENETA.

TOMO TERZO.

VENEZIA, MDCCXCIV.
NELLA STAMPERIA BAGLIONI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

GUIDA DELL' INTELLETTO NELLA RICERCA DELLA VERITA'.

INTRODUZIONE.

L'Intelletto è l'ultimo Giudice, a cui l'Uomo ricorre per determinarsi. Perciocchè sebbene distinguansi varie facoltà dell'animo, e diasi il sovrano impero alla Volontà come ad Agente: è certo però, che l'Uomo il quale è il vero Agente, si determina a far questo o quello secondo una qualche cognizione o vera o falsa che è già nell'Intelletto. Non v'ha alcuno, che alcuna cosa intraprenda, senza aver qualche fine che di motivo gli serva; e qualunque facoltà egli impieghi, l'Intelletto col lume che ha ben o mal acquistato, gli serve sempre di guida, e questo lume o vero o falso è sempre quello, da cui tutte le sue potenze attive sono dirette. La volontà medesima comunque assoluta e indipendente ella sia, non manca mai d'ubbidire alle decisioni dell'Intelletto. Egli è perciò di [illegible]ndissima importanza l'avere un'estrema cu[illegible] di ben guidarlo nella ricerca della Verità, e ne' giudizj ch'ei forma.

ARTICOLO I.

Insufficienza della Logica, che s' insegna comunemente.

LA Logica, che è in grido presentemente (1), è già pure da tanto tempo in possesso di tutte le Scuole, ove ella s' insegna come l' unico mezao di diriger la mente nello studio dell' Arti e delle Scienze, che corre risico di passare per Uomo amante del singolare chiunque sospetti, che regole seguite già per tanti anni e dai Filosofi comunemente adottate senza lagnarsi mai de' loro difetti (2), non bastino per ben guidar l' Intelletto. Io temerei puranche, che quest' impresa non fosse tacciata di vanità e di presunzione, se l' autorità del famoso Cancelliere *Bacone* non la giustificasse. Ben lungi dal credere servilmente, che le Scienze non si potessero recar più oltre, perchè da varj secoli niun progresso vi s' era fatto, quel vasto *Genio* invece di arrestarsi ad una bassa approvazione di ciò che era già noto, stese le sue viste a ciò che potevasi ancor discoprire. Ecco in qual guisa egli parla della Logica nella prefazione al.

(1) *Intende la Logica Scolastica, che a' tempi suoi era universale, e che oggimai in quasi tutte le Scuole felicemente si è riformata.*

(2) *Oltre a* Bacone di Verulamio *che l' Aut. cita quì presso,* Cartesio *ancora e* Malebranche *hanno scoperto e manifestato i difetti della Logica Scolastica. Il mal è, che non han pur saputo abbastanza rimediarvi.*

al suo nuovo Organo delle Scienze (3). „ Que' „ chè alla Dialettica han dato il primo luogo, „ o hanno creduto, che un soccorso certissimo „ ne derivi alle scienze; giustamente e ottima- „ mente han conosciuto, che l'umano Inten- „ dimento abbandonato a se stesso debb'esser „ sospetto. Ma il rimedio è troppo minor del „ male, e non è esente da male egli stesso. „ Perciocchè la Dialettica che si pratica, quan- „ tunque valer possa nelle cose civili e nelle „ arti che consistono nel discorso e nell'opi- „ nione, è troppo lungi però dall'aggiugnere „ le finezze della Natura; e cercando di ab- „ bracciare ciò che non può, serve piuttosto a „ confermare, e quasi anche a formare gli er- „ rori che ad aprir la strada alla verità ". E poco dopo egli aggiugne (4) „ è necessario, „ che un metodo migliore e più perfetto si in- „ troduca per guidare la Mente e l'Intelletto ".

(3) Qui summas Dialecticæ partes tribuerunt, atque inde fidissima Scientiis præsidia comparari putarunt, verissime & optime viderant Intellectum humanum sibi permissum merito suspectum esse debere. Verum infirmior omnino est malo medicina, nec ipsa mali expers. Siquidem Dialectica quæ recepta est, licet ad civilia & artes quæ in sermone & opinione positæ sunt, rectissime adhibeatur, naturæ tamen subtilitatem longo intervallo non attingit, & prensando quod non capit, ad errores potius stabiliendos, & quasi figendos, quam ad viam veritati aperiendam valuit.

(4) Necessario requiritur, ut melior & perfectior mentis & intellectus humani usus & operatio introducantur.

ARTICOLO II.

Dei Talenti Naturali.

OGnun conosce, che v'ha differenza grandissima fra gli ingegni degli Uomini, e che alcuni sono naturalmente di tanto ad altri superiori, che non v'ha forza d'arte o d'industria, che questi possa render atti a far ciò che quelli fan senza pena e fatica. Truovasi un'ineguaglianza grandissima di talenti fra Persone, che hanno avuto la medesima educazione (1).

Le

---

(1) Elvezio *il quale ha preteso, che l'ineguaglianza de' talenti dipenda tutta dall'educazione medesima, è caduto nell'errore di chi ama portar le cose all'eccesso. Ogn'Uomo che che non sia affatto mal organizzato, vuol egli sia egualmente capace di giugnere alle medesime cose. Ma poichè i gradi della buona o cattiva organizzazione sono diversi, ed egli medesimo ne ammette uno, in cui l'Uomo è necessariamente sciocco, e inabile a qualunque cosa, è troppo manifesto, che quanto più uno sarà vicino a questo grado, tanto meno avrà d'attitudine all'acquisto delle cognizioni, e quanto più da questo allontanandosi si accosterà al grado opposto dell'ottima organizzazione, tanto più sarà atto, eguali tutte le altre cose, ad avanzare gli inferiori nella carriera delle scienze. Fra gli sforzi però ch'egli ha fatti per provare il suo paradosso, non può negarsi, che molte cose non abbia detto, le quali mostrano che l'educazione (per cui intende il concorso,*

Le selve dell'America non meno, che le scuole d'Atene o le moderne Accademie producon degli Uomini di diversa capacità nello stesso genere e nelle medesime cose (2). Avvegnachè però tutto questo sia vero, mi par nondimeno, che la più parte degli Uomini non arrivin tant' oltre quanto potrebbono, perchè trascurano di coltivare il loro ingegno. Credesi, che un picciol numero di regole della Logica bastar debba per que' medesimi, che aspirano al più alto grado di perfezione, ma io truovo, che v' hanno nell' Intelletto parecchi difetti naturali, che si potrebbon correggere, e a' quali non si pon mente. Egli è facile a scorgere, che nell' esercizio e nella coltura di questa facoltà dell'

corso di tutte le circostanze e fisiche e morali, in cui un Uomo successivamente ritruovasi) ha assai più d' influenza sullo sviluppamento dell' umano ingegno, che forse dapprima non istimavasi.

(2) Una diversità grandissima vi ha pure generalmente fra gli Abitatori del Nuovo Continente, e quei dell' Antico. Gli Americani al tempo della scoperta si sono trovati tutti così inferiori agli altri Uomini e per le forze del corpo, e per la capacità dello spirito, che l' Umana specie parea in lor degradata di molto. Questa inferiorità in gran parte dura anche al presente. Veggasi intorno a ciò M. Pavv nelle Ricerche Filosofiche sugli Americani*, il quale dalla natura del clima, del terreno, degli alimenti ec. fa procedere la debolezza della lor fisica costituzione, e da questa per la massima parte l' imperfezione del loro spirito.*

dell' animo gli Uomini molti errori commettono che li ritengono dall' avanzarsi, e inceppati li serbano per tutta la vita nell' ignoranza e nell' inganno. Io noterò alcuni di questi difetti, e additerò nel progresso di questo discorso i rimedj, che sembranmi più opportuni per evitarli.

ARTICOLO III.

Del Raziocinio.

Oltre alla mancanza d' idee fisse, e determinate, e a quella di esercizio, e di sagacità per trovarne di medie (1), ed' ordinario v' han tre difetti, in cui cadono gli Uomini rispetto alla loro Ragione, e che a lei vietano di render loro il servizio che aver ne potrebbono, e a cui Dio l' ha destinata. Basta riflettere alcun poco sulle azioni e su i discorsi degli Uomini per conoscere, che i loro errori in questa parte son frequentissimi e sensibilissimi. Io li distinguerò dunque in tre classi.

La Prima Classe è di quelli, che non ragionano quasi mai, e che non pensano, e non operano che sull' esempio degli altri, cioè de' lor Parenti, de' loro Amici, de' lor Vicini, o di tutt' altra Persona, che piace loro di sceglier per guida, affine di risparmiarsi la briga di pensare ed esaminar da se medesimi.

La Seconda Classe racchiude coloro, che non seguono se non la loi passione senza ascoltare

(1) V. Saggio Filos. sull' Um. Intelletto. Vol. III. p. 135.

tare nè la loro ragione, nè quella degli altri, risoluti di nulla ammettere fuorchè quello che lusinga il lor capriccio, che si accomoda al loro interesse, o favorisce il loro partito. Le Persone di questo carattere s'appagano quasi sempre di parole che non hanno annessa alcuna idea distinta, quantunque in altre cose, dove non son prevenuti, e dove la loro inclinazione non è interessata, non manchino d'abilità per ragionare dirittamente, e di pazienza per intendere l'altrui ragioni.

LA TERZA CLASSE è di quelli che sono pronti ad ascoltar di buon animo la ragione, ma che mancanti della necessaria forza d'ingegno, e d'un solido e pronto giudizio, non abbracciano tutto ciò che alla quistione si riferisce, e che può importare a deciderla. Tutti abbiamo la vista corta, e non veggiamo sovente che un lato solo d'una cosa, senza scoprire tutto il resto che v'appartiene. Non v'ha persona, ch' lo sappia, la qual sia esente di questo difetto. Noi non veggiamo che in parte, non conosciamo che in parte; sicchè non è da maravigliarsi, se dalle nostre imperfette vedute caviam delle conseguenze non giuste. Questo insegnar potrebbe all' Uomo ancora più gonfio del proprio merito, che è per lui utilissimo il consultar gli altri, que' medesimi eziandio che men s'appressano al suo sapere e alla sua penetrazione (z). Giacchè un solo non vede tutto, e noi abbiamo diverse idee della medesima cosa se-

(z) *Quante volte dalle Persone ancora più rozze, e più incolte non si odono delle riflessioni eccellenti?*

fecondo il diverso punto di vista, pel quale la riguardiamo, e non è indegno di nessun Uomo, il provare, se un altro abbia per avventura alcuna nozione particolare che a lui sia sfuggita, e di cui egli stesso avrebbe fatt' uso, se gli fosse caduta in pensiero. La Ragione non inganna quasi mai coloro, che a' lumi di lei sinceramente si affidano; le conseguenze, che ella trae da' principj che ammette, ordinariamente son giuste; ma ciò che ne fa traviare il più sovente, e direi quasi la sorgente unica de' nostri errori, si è, che i principj stessi, su i quali fabbrichiamo i nostri ragionamenti, si truovano difettosi, che qualche cosa vi si dimentica, la quale avrebbesi a porre in conto, per renderli giusti ed esatti.

Da ciò si scorge il motivo, onde parecchj, sebbene avvezzi sieno a riflettere, sebben ragionino dirittamente in molte cose, ed amino realmente la verità, nondimeno sì poco oltre procedano ne' loro studj. L' errore e la verità sono tanto frammisti nell' animo loro, che le loro decisioni necessariamente esser debbono vacillanti e difettose. La cagione si è, che e' non conversano che con una specie di Persone, non leggono che una specie di libri, e non vogliono ammettere che una specie d' idee. Si scelgon essi per così dire un piccol regno nel Mondo intellettuale, e si lusingano di godervi essi soli la luce del Sole, mentre credono tutto il resto di questo spazio immenso coperto di tenebre, a cui non osano appressarsi. Paragonare si possono a' Commercianti che fan un traffico vantaggioso in qualche piccolo seno, a cui limitano il lor commercio: han essi bastante industria per trar buon partito dalle derrate di quel picciol angolo, ma non osano affidarsi al vasto

vasto Oceano della Natura per iscoprir le ricchezze ch' ella ha sparso in altri luoghi, e che non sono nè meno buone, nè meno solide, nè meno utili di quelle che toccate lor sono nel picciol distretto, di cui ammirano l' abbondanza, e ove credon racchiuso tutto ciò che v' ha di pregevole nell' Universo. Que' che restano così inchiodati nel ricinto del lor paese, che stender non vogliono il guardo oltre i confini che il caso, la fantasia, e la pigrizia hanno posto alle loro ricerche, e che non degnansi d' informarsi delle nozioni, dei discorsi, e de' progressi del rimanente dell' Uman Genere, paragonare si possono meritamente agli Abitatori dell' Isole Mariane, i quali da un vastissimo tratto di mare separati dal Continente credevansi il solo popolo che fosse al Mondo. Quest' Isolani erano sì allo scuro di tutto ciò che riguarda i comodi della vita, che han ignorato pur l' uso del fuoco: anche gli Spagnuoli non giunsero a loro insegnarlo, non ha gran tempo, nel lor viaggio da *Acapulco* a *Manila*. Ma ciò che sembra più maraviglioso, si è, che in mezzo a' loro bisogni, e all' ignoranza di quasi tutte le cose, anche allorquando intesero dagli Spagnuoli che molt' altre Nazioni vi aveano, in cui fiorivano l' arti e le scienze, e dove tutti gli agj della vita abbondavano, si riguardavano tuttavia come il Popolo più felice, e più saggio dell' Universo.

Quelli adunque i quali aspirano a discoprire la verità in tutta la sua estensione, non limitino i loro sguardi a ciò che gli attornia sì da vicino, e non si diano a credere, ch' ella ritrovisi unicamente nelle Scienze che essi studiano, e ne' libri che essi leggono. Condannare l' altrui nozioni avanti d' averle esaminate non è

A 6 un

un dimostrare ch' elle siano oscure, è un acciecarsi per non vederle. *Provare tutto, e ritenere ciò che è buono* egli è un precetto che viene dal Padre della luce, e della verità (3).

Non v' ha altro mezzo se godere si vuole di questo tesoro, che scavar ben addentro nelle viscere della terra, e smovere molto fango. La ghiaja ed i sassi accompagnano pur quasi sempre questa miniera; ma l' oro non lascia perciò d' essere oro; e chiunque si prende cura di ricercarlo, non può che arricchire. Non è pur a temere, che la mescolanza ci inganni; perciocchè tutti abbiamo una pietra di paragone, se vogliamo servircene per distinguere il vero oro dal falso, e la verità da ciò che n' ha solo il sembiante. Se perdiamo l' uso di questa pietra di paragone, vo' dire della ragione, o se ella si guasta, ciò viene solo da' pregiudizj onde ci imbeviamo, dall' orgoglio che ne accieca, e dagli stretti confini entro cui lo spirito chiudiamo. Non esercitando in tutta l' estensione delle cose intelligibili, la sua luce si affievolisce a poco a poco, e si spegne quasi del tutto.

Non s' ha che a volger l' occhio su i varj stati degli Uomini per vedere ch' io nulla avanzo che non sia vero. Il Contadino, che lavora a giornata, non ha d' ordinario che una picciola dose di cognizioni, perchè ristrette ha le sue idee nel piccol giro d' un' arida conversazione e d' un impiego basso ed abbietto. L' artigiano d' una Città Provinciale va un po' più in là: i Facchini, e i Ciabattini delle grandi Cit-

(3) Omnia autem probate, quod bonum est, tenete. *1. Thess. cap. 5. v. 21.*

Città soprav vanza e gli uni e gli altri. Un Gentiluomo di villa dopo aver abbandonato all' Università tutto il suo latino, e tutt' altra specie d' erudizione, ritirasi nel suo podere e s' associa co' suoi Vicini della medesima tempra, che non hanno altro gusto che della caccia e del vino. Passa tutto 'l tempo co' suoi Camerata, non usa che con lor soli, e non sa tollerare altra compagnia che ove si parli di buon vino, e di libertinaggio. Un Patriota, siccome questo formato a sì buona scuola, non può certamente che pronunziare sentenze ben gravi, allorchè assiso si truovi in sulla scranna de' Giudici; e dar pruove luminose della sua abilità nella Politica, quando il peso delle sue ghinee, e la forza del suo partito l' innalzino a gradi più rispettabili. Egli è certo, che un Novellista, quale frequenti i Caffè della Città, è un grand' Uomo di Stato a paragone di costui, e che di tanto l' avanza, quanto un Cortigiano sa meglio gli intrighi della Corte, che un oscuro Operajo.

Portiam lo sguardo più oltre, e là troveremo uno, che ardente di zelo pel suo Partito, e prevenuto dell' infallibilità che gli attribuisce, non vuol toccar pur un libro del Partito opposto, nè farsi a disputar con alcuno che metta in dubbio le cose, che come sacre ei riguarda: mentre qui un altro disamina le controversie con ispirito equo e spassionato, e truova, che non v' ha sistema, il qual non abbia i suoi difetti, osserva che tutte le divisioni, e tutti i sistemi nascon dagli Uomini, i quali son soggetti ad ingannarsi, e a misura che approfonda le cose, discopre sempre, che a favore di qualche sentenza degli Avversarj v' ha più a dire che immaginato non avea dinanzi. Quale,

de-

domando io, di questi due è meglio disposto a giudicar sanamente, e a far maggiori progressi nella ricerca della verità, che è lo scopo, il quale, se s'ha a credersi, tutti quanti ci proponiamo?

Se mi si chiede, chi possa far tutte queste cose? Io rispondo, che assai più il possono di quel che credesi. Ciascuno sa al suo dovere, e ciò che il mondo da lui attende secondo il carattere ch'egli assume; e troverà pure abbastanza di tempo e d'occasioni per munirsi di tutto ciò, che richiedesi, per corrispondere all'aspettazione che s'ha di lui, qualora per pusillanimità non rinunzj egli medesimo ai soccorsi che ha fra le mani. Io non dico già, che per essere buon Geografo sia necessario, che uno scorra per tutti i monti, i fiumi, i promontorj, i seni, i porti ec. che son nel Globo Terracqueo, nè che visiti tutte le fabbriche, e misuri tutti i terreni, come s'avesse a comperarli. Ma ognuno mi accorderà, che un Uomo il qual viaggi sovente per un paese, e lo attraversi in tutti i sensi, il conoscerà meglio d'un altro, che simile ad un cavallo attaccato ad una mola faccia sempre lo stesso giro, o si chiuda negli angusti limiti d'una o due compagne che gli aggradino. Chiunque s'informerà de' migliori libri che truovansi in ciascuna scienza, e de' principali Autori di ogni Setta, troverà, che non è un'opera infinita l'istruirsi de' sentimenti dell'Uman Genere nelle materie più importanti. Eserciti la sua ragione liberamente, fin dove siffatti obbietti posson condurla, e la sua mente acquisterà nuove forze, la sua intelligenza diverrà più facile, e tutte le sue facoltà avvantaggeranno. La luce, che le parti ancor più rimote della verità si comunicano scambievol-

men-

mente, l'ajuterà in maniera a giudicar delle cose solidamente, che o non caderà mai in inganno, o almeno darà testimonj d'uno Spirito netto, e d'un' ampia cognizione. Io non so, che v'abbia altra via per rischiarar l'Intelletto, e stenderlo in tutta la sua capacità, come nemmeno per distinguere i due caratteri più opposti che al mondo io conosca, vo' dire un Dialettico *ergoizzante*, e un Filosofo che dirittamente ragioni. Ma chiunque vuol sollevare in questo modo il suo spirito, e cercare per ogni parte la verità, dee curare di formarsi idee distinte di tutto ciò ch'egli abbraccia, e non mancar mai di giudicare spassionatamente delle cose che d'altri apprende, o le tragga da' loro scritti, e dai loro discorsi. Non dee mai il rispetto o il pregiudizio render belle o deformi l'altrui opinioni (4).

ARTICOLO IV.

Dell'esercizio della Mente, e delle abitudini.

NOI siamo nati con facoltà capaci a guidarci assai più lontano, che non si crede; ma

(4) *In quest'Opera l'Autore insiste moltissimo e replicatamente in più luoghi sulla necessità di aver l'animo libero da ogni passione, e prevenzione, perocchè queste son d'ordinario quelle che più concorrono a render falsi i nostri giudizj. Negli eleganti* Dialoghi sulla pluralità de' Mondi la *Marchese crede veder nella Luna due Amanti, e il Parroco due campanili. Quanti non veggono i campanili nella Luna!*

ma non v' ha che il loro esercizio, che in qualsivoglia cosa ci possa far abili, ed appressarci alla perfezione.

Sarebbe difficile, che un Villano di trenta o quaranta anni potesse apprendere l' educazione e le leggiadre maniere d'un Cittadino, benchè avesse le membra al pari proporzionate, e al pari pieghevoli le giunture, e non gli cedesse punto quanto ai talenti naturali dell' animo. Le gambe di un Maestro di ballo e le dita d'un Suonatore fermano, senza ch' essi vi pensino, o si piglino alcuna fatica, de' movimenti regolari e maraviglios. Comandate loro di cangiare professione, e che l' uno faccia quel che fa l' altro; proveranno invano di riuscirvi. Fa d'uopo di tempo e di lunga pratica per giugnere a qualche grado di abilità in qualunque cosa. A qual sorprendente e incredibile pieghevolezza e agilità non avvezzano il loro corpo i Ballerini di corda, e i Saltatori? Anche nell' Arti meccaniche v' han delle sveltezze di mano non meno maravigliose di quegli sforzi; ma io nomino a bello studio quelli che il mondo ammira di più, e costano per vederli. Tutti que' moti straordinarj che quasi sorpassano l' immaginazione degli Spettatori che nulla non ne intendono, altro non sono però che l'effetto dell' abitudine e dell' industria di Persone, il corpo di cui non ha pur niente di particolare, che le distingua da quei della Plebe che ne è sbalordita.

Quel che avviene rispetto al corpo, avvien anche rispetto allo spirito, e ove le cose si prendano ad esaminare maturamente, si troverà, che la più parte di quelle grandi e mirabili qualità che riguardansi come doni della natura, non son che il frutto dell' esercizio, e non

non arrivano a un certo grado di perfezione, se non a forza di atti reiterati. V' han degli Uomini per esempio, che san motteggiare piacevolmente, ed altri che san contar delle novellette a proposito, e con leggiadra maniera. Credesi d'ordinario, che sia questo un puro effetto della natura, tanto più che sì fatte cose non si apprendono per via di regole, e quelli che in esse più valgono, non si applican mai a imparare siccome un' arte. Ma analizzando le cose si vedrà, che una facezia o una novelletta, che abbia incontrato dapprima l' approvazione di alcuni, si è quella, che ha destato il Parlatore a nuovamente tornarvi, e a volgere da questo lato i suoi pensieri e i suoi sforzi, infino a tanto ch' egli v' ha poi acquistato una tale facilità, che s' attribuisce a senso naturale ciò che piuttosto attribuir si dovrebbe all' uso ed alla pratica. Non nego però, che la disposizione naturale non ne possa parecchie volte esser la prima cagione, ma senza l' esercizio ella non porta mai un Uomo assai innanzi, e non v' ha che la pratica sola, la quale guidi così le facoltà dell' animo, come quelle del corpo alla loro perfezione. Più d' una vena poetica riman sepolta sotto d' un vile mestiere, e per mancanza di coltura non crea nulla. Noi vediamo, che la maniera di parlare e di ragionare è diversissima alla Corte, e all' Università, benchè si favelli di uno stesso soggetto. Se dalla Sala di *Westminster* si passa alla *Borsa* (1), vi si truova un tutt' altro Linguaggio, e un genio

(1) *La Sala di* Westminster *è quella del Parlamento, la Borsa è la Piazza de' Negozianti.*

nio affatto diverso, sebben coloro cui la sorte applica al commercio, non sian già nati con qualità diverse da quelli, che hanno avuto l' educazione nell' Università, o ne' Collegi Legali.

Quel ch' io ho detto finora, serve a mostrare, che le diverse capacità, che riguardo all' ingegno si veggon tra gli Uomini, non tanto derivano dalle lor facoltà naturali, quanto dagli abiti che han acquistato. Si riderebbe d' un Uomo, che prendesse un Facchino di cinquanta anni per farne un abile Ballerino. Ma chi ad un Uomo di eguale età cresciuto senza studio e senza educazione cercasse d' insegnare a ragionare esattamente e ad esprimersi con nobiltà, non ne verrebbe già meglio a capo, quand' anche gli desse una raccolta di tutti i precetti della Logica, o dell' Arte di ben parlare. Non si viene abile per avere udito a pronunziar qualche regola, o averla posta nella memoria; è l' uso quello, che forma l' abito indipendente dalle regole (2), ed è tanto difficile a far un esatto ragionatore per via di qualche precetto, in cui gli mostri dove consista il buon raziocinio, come lo è a formare un buon Pittore, o un abil Musico con una sola lezione che lor si dia di queste arti.

Poichè adonque i difetti e la debolezza così dell' intelletto come dell' altre facoltà dipendono

(2) *L' abito è indipendente dalle regole, in quanto allorchè si giugne a fare alcuna cosa abitualmente, più alle regole non si riflette: l' esercizio però, con cui quest' abito si acquista, dee farsi coerentemente alle regole stesse.*

dono dal non farne buon uso, a torto accusasi la natura, e la mancanza de' naturali talenti.

Sebbene però le facoltà dell'animo acquistino coll'esercizio maggior forza ed estensione, non si hanno tuttavia a spingere oltre ai limiti convenevoli. Fa di mestieri, che ognuno esamini, fin dove le sue forze arrivar possono (3), e si misuri, se ama di serbare lo spirito nel suo vigore, non opprimerlo con occupazioni troppo ardue. Impegnato in un'impresa superiore al poter suo (non meno che il corpo aggravato da un peso eccessivo) l'animo perde le forze, e non è più in grado di far alcuna azione vigorosa. Un nervo schiacciato non si rimette che a stento, o almeno gran debolezza gli resta per lungo tempo, e la memoria n'è sì viva, che non si osa in sul principio di più impiegarlo a niun esercizio forzoso. Lo stesso è dell'animo, ove una volta sia stato oppresso sotto al peso d'una contenzione troppo forte, non val più nulla in appresso, o almeno non s'applica più che a fatica a soggetti, i quali domandino una profonda e seria meditazione. Conviene guidarlo insensibilmente e per gradi a ciò che v'ha di più astruso, e più sublime nelle scienze; e a questo modo ei non truova quasi nulla, di cui non sappia venire a capo. Mi si opporrà per ventura, che con siffatta lentezza è impossibile in alcune scienze di andar molto avanti. Ma l'esercizio reca assai più oltre che non si crede: senzachè egli è meglio

(3) . . . . Quid ferre recusent
Quid valeant humeri. *Hor. Art. Poet.*

glio in una via difficile o disastrosa l' andare a bell' agio che precipitare o storpiarsi per sempre. Chi si avvezza per tempo a sostenere un discreto peso, arriva al fine a portarne un gravissimo; ma chi da questo incomincia, corre pericolo di non esser più in grado di reggere nemmeno il primo. Quando la mente s' è abituata poco a poco a riflettere e a fissare l' attenzione, non vi ha quasi difficoltà che non superi senza averne alcun danno, e può sempre allo stesso modo continuare.

Ma se evitare si dee una troppa contenzione d' animo per non opprimerlo, non si dee pure dall' altro canto trastullarlo in bagatelle, che non richieggano alcuna applicazione. Questo è ciò che lo snerva, che pigro il rende, e incapace della più leve fatica. Accostumato a svolazzare sulla superficie delle cose senza penetrarne l' interno, non sa più approfondarle, e sviluppar le bellezze che la Natura v' asconde.

Non è da maravigliarsi, che il metodo intrapreso nella più tenera età influisca sull' animo de' Giovani per tutta la vita, massimamente ov' egli sia fondato sopra d' un uso universale. Sendo essi costretti a credere dapprincipio a tutto quello che lor si dice, e riguardando le regole de' lor Maestri siccome tanti assiomi, quale stupore, che si smarriscano, o non osino discostarsi dalla via battuta?

AR-

ARTICOLO V.

De' Termini esatti, e precisi.

NOn mi farò quì a ripetere che per ben guidare la mente nella ricerca della verità, e fare in ciò de' progressi è mestieri munirsi d'idee chiare e determinate, riflettere su queste idee medesime, piuttosto che sopra ai suoni che loro si sostituiscono, e fissare la significazione de' termini così rispetto agli altri. Io ho già molto insistito su questo argomento nel *Saggio sull' Umano Intelletto* (1): e inutile sarebbe lo stendermi in ciò d'avvantaggio.

AR-

---

(1) *V. Lib. 3. Cap. 10. L' Ab. di* Condillac *nel* Saggio sull' Origine dell' Umane Cognizioni, *e nuovamente nell'* Arte di Pensare, *alla mancanza d'idee determinate e di termini precisi che lor corrispondano, attribuisce come a sola cagione tutti quanti i nostri errori.* „ *Non troveremo, dice egli, la sorgente de' nostri errori nell' abito che abbiamo di ragionare sopra le cose senza averne idea, o non avendone che idee inesatte. Noi facciam uso delle parole innanzi d' averne determinato il significato ed anche senza aver sentito il bisogno di determinarlo. Ecco onde nasce quest' abito. Da Fanciulli noi siamo tanto meno capaci di riflessione, quanto meno abbiam riflettuto; non sentiam nemmeno il bisogno di riflettere da noi medesimi, perchè quelli che vegliano alla nostra conservazione, rifletton per noi. Frattanto però gli obbietti fan sopra di noi impressioni tanto più vive,*

ARTICOLO VI.

De' Principj.

V' Ha un altro errore, che gli Uomini impedisce dall' avvanzarsi nelle loro cognizioni, o gli svia dal retto sentiero. Io ne ho fatto

---

vive, quanto sono più nuove. Impazienti di conoscere tutto ciò che ne ferisce, dalla nostra medesima inquietudine lasciam guidare rapidamente l' attenzion nostra dall' una all' altra cosa. Nulla non osserviamo, non sappiamo nemmeno quanto sia necessario l' osservare; giudichiamo in fretta in fretta; non ci rendiamo niuna ragione de' giudizj che facciamo; e nondimeno crediamo d' aver acquistata una cognizione, tostoche abbiam formato un giudizio. In questa guisa noi ci empiamo per tempo d' idee, e di massime, quali il caso, e una cattiva educazione ce le presentano.

Arrivati ad una età, in cui l' animo comincia a voler metter più d' ordine, e d' esattezza ne' suoi pensieri, noi non veggiamo in noi medesimi che de' giudizj, a' quali da tutto il viver nostro siamo già famigliarizzati, e continuiamo per abito a giudicar delle cose come abbiam sempre giudicato. La più parte di quelli che ne circondano, si trattengono essi pure in questi pregiudizj, che loro sono comuni, e che sovente essi medesimi ci hanno inspirato. Se alcuni giudicano diversamente, non ne restiamo perciò illuminati; ma restiamo invece maravigliati o anche offesi. Abbiam ripugnanza a vedere

fatto pur qualche moto nell' Opera or citata; ma è bene l' esaminarlo qui a fondo, e penetrarne infino alla radice del male. Io intendo il costume d' ammettere per principj proposizioni che non sono di una piena evidenza, o che pure

---

dere com' essi veggono, perchè siam prevenuti a favore della nostra maniera di vedere; e non comprendiamo, che aver si possano altr' idee che le nostre, perchè altre noi medesimi non n' abbiam mai avute. Elle ne sembrano evidenti, perchè ci son famigliari, e le crediam nate con noi, perchè non ci sovveniamo d' averle acquistate. Quindi è, che comunque siano difettose, le chiamiamo coi titoli di lumi naturali, *di* principj impressi, scolpiti nell' anima, *e ad esse tanto più volentieri ci riportiamo, in quanto crediamo, che ci ingannerebbe Iddio medesimo, se fosser false, e le riguardiamo come l' unico mezzo che fornito ei ci abbia per giugnere alla verità. Per questo modo parecchie nozioni, alle quali non siamo che famigliarizzati, sembrano anche a' Filosofi stessi principj dell' ultima evidenza.*

Ciò che avvezza l' animo nostro a questa inesattezza, è la maniera, con cui impariamo a parlare. Non giugniamo all' età che chiamasi di ragione, se non assai tempo dopo che abbiam contratto l' uso della parola. Tranne i termini destinati a far conoscere i nostri bisogni, il caso è quello ordinariamente che ci ha dato occasione d' udir certi suoni piuttosto che altri, e che ha deciso delle idee che abbiamo loro applicate. Se riflettendo a' Fanciulli, che veggiamo tuttogiorno, vogliam rammemorarci alcun poco lo stato,

pure sovente si truovan false. Egli è cosa assai comune il vedere delle Persone che fabbrican le loro opinioni sovra a principj, i quali non hanno maggiore solidità delle opinioni medesime su che v'appoggiano, e che essi tuttavia ab-

---

te, per cui noi medesimi siam passati, troveremo, che non v'ha cosa meno esatta dell'uso che noi facciamo ordinariamente delle parole. Nè ciò dee far maraviglia: noi udivamo delle espressioni, il cui significato, sebbene determinato dall'uso, era sì complicato, che non avevamo ne esperienza bastante, nè bastante penetrazione per rilevarlo; ne udivamo dell'altre, che non offerivano mai due volte la medesima idea, o che eran anche affatto vuote di senso. Per giudicare della impossibilità, in cui eravamo di servircene con discernimento, basta osservare la difficoltà che sovente abbiam tuttavia di farlo.

Contuttociò l'uso di legare i segni alle cose ci è divenuto sì naturale, quando non eravamo ancora in grado di pesar il valore delle parole, che avvezzati ci siamo a riferire i nomi alla realità medesima degli obbietti, e abbiam creduto, che ne spiegassero perfettamente l'essenza. Si è creduto, che vi fossero dell'idee innate, perchè diffatti ve n'hanno che son le stesse presso di tutti gli Uomini: allo stesso modo noi non avremmo lasciato di giudicare, che innato fosse il nostro linguaggio, se non avessimo saputo, che altri Popoli ne parlano di diversissimi. Persuasi che le parole spieghino la natura delle cose, sembra, che nelle nostre ricerche tutti i nostri sforzi non vagliano, che a trovar nuove

abbracciano a cagione di questi principj. Ecco per esempio come essi ragionano: *I Capi del mio partito son Uomini onesti, dunque le lor dottrine son vere: la tale opinione è nuova, dunque è falsa: la tal altra è stata sempre ammessa: dunque è infallibile.*

Sì fatti principj, ben lontani certamente dal poter essere la misura della verità o della falsità, sono quelli contuttociò che il più degli Uo-

ve espressioni. Appena immaginata ne abbiamo alcuna, che crediamo d'aver acquistata una novella cognizione. L'amor proprio ci mantiene in quest'errore, perchè agevolmente ci persuadiamo di conoscer le cose, allor quando ci siam lungamente studiati di conoscerle, e n'abbiam molto parlato.

Richiamando gli errori all'origine ch'io ho ora accennata: noi li chiudiamo in una cagione unica, la quale è pur tale, non possiam nascondere a noi medesimi, ch'ella non abbia avuto fin quì assai parte a' nostri giudizj. Si potrebber forse anche costringere i Filosofi stessi più prevenuti a confessare, ch'ella ha posto i primi fondamenti de' lor sistemi: basterebbe interrogarli destramente. Infatti se le passioni ci fan cader nell'errore, egli è, perchè abusiamo d'un principio vago, d'una espressione metaforica, o d'un termine equivoco per fare delle applicazioni, da cui possiamo dedurre le opinioni che ci dilettano. Se ci inganniamo, adunque i principj vaghi, le metafore, e gli equivoci sono altrettante cause anteriori alle nostre passioni. Basterà dunque rinunziare a questo vano linguaggio per dissipare tutto l'artificio dell'errore.

Uomini prendono per modelli de' loro giudizj. Avvezzi a misure sì false non è da stupirsi, se abbraccian l'errore per la verità, e se decidono con un tuono sì risoluto su molte cose che pur non comprendono.

Quando si viene all' esame di queste massime false, non v' ha Persona, la quale sappia pur ragionare alcun poco, che non convenga della lor incertezza, e non le biasimi: a ogni modo dopo esser convinti di questa incertezza, seguitan tuttavia a servirsene, e alla prima occasione che loro s'offre, fabbricano ancora sovra gli stessi principj. Al vedere sì strana condotta non sembra egli, che cerchin gli Uomini da se medesimi d' ingannarsi e d' acciecarsi? Pur non son eglino in questa parte così colpevoli, come pajono a prima vista: è certissimo, che parecchi di buona fede così ragionano, e non hanno alcuna mira d'imporre a se medesimi, nè ad altri. Son eglino persuasi di ciò che dicono, e s'avvisano che vi sia della solidità: quantunque in casi simili abbian veduto il contrario. Insopportabili si renderebbono a se medesimi, e si trarrebbono in dispregio degli altri, se abbracciassero opinioni senza alcun fondamento, e senza poterne rendere alcuna ragione o buona o cattiva.

Ma v' han molte cose, in cui gli Uomini non soffrono di lungamente ondeggiare nell' incertezza. S' affrettan quindi a determinarsi e ad abbracciare un partito. Sarebbe vergogna dall' altro canto, o piuttosto una contraddizione se abbracciando un' opinione non ne sapessero render conto, e allegare qualche ragione, per cui ad un' altra ell' abbiano preferita. Ciò li costringe ad ammettere senza esame alcuni principj generali, e a difenderli il meglio che sanno.

Ma

Ma perchè, dirà alcuno, non si appoggian essi a principj fermi e indubitabili, piuttosto che fabbricare su fondamenti rumosi e che servir possono a difender l'errore egualmente che la verità?

Non si appoggiano, io rispondo, a principj migliori, perchè non san discoprirli. Questo difetto però non viene da mancanza di naturali talenti (perciocchè scusare si deve il picciol numero di que' che truovansi in questo caso), ma piuttosto da mancanza d'uso e d'esercizio. Pochi v'hanno che dalla lor giovanezza sieno assuefati a ragionar rettamente, a salire per una lunga serie di conseguenze fino a' primi principj, da cui dipende una verità, e ad osservare la concatenazione che han con lei. Se quest' abito non si acquista per tempo a forza di atti ripetuti, è difficile il prevenirvi in un'età avanzata. A incidere, a disegnare, a scriver bene non s' impara ad un tratto: in tutto è mestieri di esercizio.

Contuttociò la più parte degli Uomini sì poco coltivano il loro spirito, che credon pure di non averne bisogno. Fanno per pratica ciò che riguarda la loro professione, e se talvolta accade loro d'ingannarsi, l'attribuiscono a tutt'altro che a mancanza di riflessione o d'abilità. Credono in questa parte d'esser perfetti, e di non potere andar più innanzi; se l'interesse o il capriccio gli applica a qualche oggetto particolare, ne ragionano alla loro maniera; bene o male, non monta; ne son contenti e ciò basta. Han bel commettere di errori grossissimi, ne dan la colpa ad altrui, o ne accagionano qualche accidente che siasi attraversato, piuttosto che il lor giudizio. Egli è questo un difetto che ognuno asconde, e di

cui niuno s'accusa. Satisfatti dal magro uso che fanno del loro ingegno, non si dan briga di cercar nuovi mezzi per meglio estenderlo, e passan tutta la vita senza averne la menoma idea di ciò che chiamasi raziocinio esatto, fondato su principj solidi, da cui ricavasi con una lunga catena di proposizioni dipendenti l'una dall'altra.

Questo metodo però è certamente necessario per dimostrare moltissime verità, che la più parte degli Uomini ammettono senza esame, e che importano assaissimo. Anzi in varj casi non basta pure una sola catena di conseguenze; conviene esaminare, e confrontare varie deduzioni, spesso anche contrarie le une alle altre, prima di poter dare un giudizio fermo sul punto ch'è in quistione. Che si può dunque aspettare dalla più parte degli Uomini, i quali o non conoscono che per ben ragionare faccia mestieri di un simil metodo, o se lo veggono, non san qual via tenere per arrivarvi? Potrebbesi allo stesso modo un Contadino che appena distingua i numeri e non abbia mai in sua vita unito insieme tre somme, impiegare tutt'ad un tratto a regolar le partite d'un Commerciante, e farne un esatto bilancio.

Qual rimedio v'ha egli dunque? Non altro che quello, il qual più volte ho già ripetuto: l'esercizio e la pratica. Chi vuol, che un Uomo dirittamente ragioni, ve l'accostumi a buon'ora, e l'eserciti ad osservare la concatenazione dell'idee, ed a seguirle per ordine. Non v'ha cosa che a ciò più giovi delle Matematiche. Perciò io farei d'avviso, che questa scienza si insegnasse a tutti quelli che han agio di studiarla, non tanto per renderli Matematici, come per farli creature ragione-voli

voli (1). Perciocchè sebbene tutti quanti prendiam questo titolo, perchè la natura ce lo accorda, se vogliam profittarne; si può dire però, che ella ce ne fornisce soltanto la capacità, e non v'ha che l'uso, l'esercizio, l'industria, e l'applicazione che tali ci renda. Perciò allor quando si tratta di raziocinj, a cui non siasi fatto l'uso, egli è facile il vedere che le conseguenze che si ammettono, non sono punto ragionevoli.

A que-

---

(1) A tal oggetto però non basta il semplice studio di questa Scienza. Uno può essere gran Calcolatore e gran Geometra, ed essere al tempo stesso in tutt' altro cattivissimo Ragionatore. Per imparare dallo studio delle Matematiche a ben ragionare, convien osservare attentamente da che dipenda la loro evidenza, e con qual metodo vi si arrivi, e sapersi quindi accostumare a praticare lo stesso metodo in ogn' altra specie di raziocinio. Or le sorgenti principali dell' evidenza matematica son le seguenti. 1. In esse non si ragiona mai che sopra idee chiare, e distinte. 2. Quest' idee si fissano sempre con termini precisi, e inalterabili. 3. Lo stato della quistione si determina sempre con tutta esattezza prima di ragionarne, e nel progresso del raziocinio da esso mai non si parte. 4. La quistione si esamina sempre da tutti i lati, se ne allontana tutto ciò che a lei non appartiene, e non si ommette mai niuna cosa, che possa influire nella conseguenza che deve trarsi. 5. La catena de' raziocinj si dispone sempre coll' ordine più rigoroso, e colla massima chiarezza, e non si cava mai niuna conchiusione, se a tutto rigore,

A questo difetto tanto meno si bada, quanto che ciascuno ne' suoi affari impiega qualche ragione o buona o cattiva, il che bastagli per darsi il titolo di ragionevole. Ma il male si è, che chi truovasi ragionevole in una cosa, vien creduto d'esserlo in tutte, e riguardasi come un oltraggio sì forte e sì mal fondato il pensare o sostenere il contrario, che niuno s' arrischia pure a fare un simil giudizio. Parrebbe, che ciò fosse un degradar l' Uomo dalla dignità della sua natura. E bensì vero però, che chi ragiona dirittamente su d' una cosa, è capace di ben ragionare su d' altre, ed anche con maggiore esattezza, e maggior forza, se a questa

---

gore, e con assoluta evidenza non è dimostrata. Chi lo stesso metodo sa applicare per quanto ne son suscettibili, anche a tutte l' altre materie, egli solo può vantarsi d' aver imparato dallo studio delle Matematiche a ben ragionare. Dicendo per quanto ne son suscettibili, non intende già parlare delle prime quattro regole, perchè non v' ha materia ove queste non possano, anzi pure non debbano praticarsi. L' ultima parte della quinta regola è la sola che non a tutte le materie può convenire, concíossiachè ve n' abbiano molte, ove l' assoluta evidenza è impossibile, e dove è mestieri appagarsi della semplice probabilità. La catena de' raziocinj però anche in questi casi deve disporsi col medesimo ordine, e colla stessa chiarezza: solo invece della rigorosa dimostrazione che non può ottenersi, procurare si deve coll' esatto e diligente confronto delle ragioni, che quinci e quindi si offrono, di stabilire la massima probabilità.

sta parte volgesse l'animo. Ma non è meno vero, che chi ragiona bea oggi su d'una materia, non è spesso in grado di ben ragionare su d'altre, quantunque forse il possa essere fra un anno. Insomma dovunque la facoltà ragionevole ad uno manca, e non gli giova a ben ragionare, non si può dire, ch'ei sia ragionevole in quella parte, comunque abile ei sia altronde a divenirlo col tempo e coll'esercizio.

Prendasi un uom di contado, il qual non abbia mai spinto il pensiero oltre all'aratro, e alla marra, e traggasi da questi ristretti limiti, ov'ei s'è chiuso, si troverà, ch'egli non è di molto più abile a ragionare che un bambino o uno scemo. Il più degli Uomini non hanno che una o due regole vere o false, le quali servon d'appoggio a tutti i loro ragionamenti; toglietelor queste massime, non sanno più in qual mondo si siano, han perduto la carta e la bussola, e quantunque mostriate loro la debolezza di tali massime, immantinente vi tornano come ad unico sostegno della verità: o se convinti dalla forza delle vostre ragioni pur le abbandonino, essi abbandonano al tempo stesso ogni ricerca di tal natura, e credono, che tutto avvolgasi nell'incertezza. Percioccchè se volesse allargare le loro cognizioni, e sissarle a principj più sicuri e più lontani, o non sanno con facilità concepirli, o non sanno che uso farne: tanto poco son essi avvezzi a queste deduzioni tirate da lungi.

E' forse dunque impossibile ad Uomini adulti l'acquistar nuove cognizioni e allargare i confini del loro intendimento? Io non dico tanto: ma dico bene, che non possono venirne a capo senza molta industria ed applicazione, e senza impiegarvi assai più di tempo, e di cu-

ta, che destinar non vi possono Persone già avanzate in età, e determinate ad un certo tenor di vita: infatti egli è raro, che vi si veggno riuscire (2). Non v'ha che il solo esercizio, il quale possa perfezionare la mente, e ove di questo non si formi un abito, non si dee nulla aspettare dalle sole facoltà naturali.

Gli Americani non han già tutti naturalmente l'ingegno più imperfetto degli Europei, quantunque alcuno non se ne vegga che a noi s'accosti nell'arti e nelle scienze (3). Tra i figlj d'un povero Contadino se alcuno ha avuto la fortuna di ricevere una migliore educazione, e di essere introdotto nel mondo, noi il vediamo avanzar gli altri di molto nell'intendimento, quantunque se fosse rimasto nella sua capanna, sollevato non si sarebbe sopra al livello de' suoi Fratelli.

Chiunque ragiona con giovani Scolari, specialmente con quelli che attendono alle Matematiche, può avvedersi, che i loro intelletti si apro-

---

(2) *Una ragione che pur a questo contribuisce, si è, che in ogni cosa i primi principj sono difficili e nojosi; e poche Persone giunte sino a certa età, aver possono la pazienza di lungamente sottoporsi e resistere a simil noja. Quindi il tempo di imparare si calcola comunemente fino ai 30. anni. Dopo questo termine pochi sono s'applichino a study affatto nuovi, i quali non abbiano niuna relazione colle lor cognizioni precedenti; e fra que' pochi che pur ardiscano d'appigliarvisi, pochissimi han la costanza di continuarli, e la felicità di riuscirne.*

(3) *V. la Nota 2. all' Art. II.*

aprono a poco a poco, e che all'esercizio solo essi debbono quest'aprimento. Alcuna volta si fermano lungamente ad una parte di una dimostrazione non per mancanza di volontà o di applicazione, ma perchè scoprire non possono la relazione di due idee, che un altro più esercitato discopre ad un istante. La stessa cosa può avvenire ad un Uomo inoltrato in età, che applicar si volesse alle Matematiche (4). La mente rimane spesso interdetta in sul più bello per mancanza di esercizio: e chi si truova in quest'impaccio allorchè viene a discoprire la relazione cercata, si maraviglia di non averla compresa più presto.

---

(4) *Il motivo, per cui gli studj nuovi, quando non abbiano alcun rapporto alle cognizioni già acquistate, riescono tutti difficilissimi, si è, perchè le nuove idee che questi presentano, entrano tutte isolate, e legar non si possono con niuna di quelle che già abbiamo. Al contrario quando il nuovo studio che si intraprende, ha qualche relazione cogli studj già fatti, le nuove idee agevolmente si legano colle antiche, e scambievolmente s'ajutano. Di qui è pur la ragione, per toccarlo di passaggio, che ognuno fa maggior conto di quelle Persone e di que' Libri, che parlano delle cose, a cui egli ha atteso. Oltre all'interesse che può determinarlo a trattenersi con loro, egli vi truova maggior piacere per la maggiore facilità, che ha a concepire, e rilevar prontamente le loro idee.*

ARTICOLO VII.

Delle Matematiche.

HO detto di sopra, che le Matematiche sono assai utili per avvezzare la mente a ragionare dirittamente e con ordine. Non è ch' io reputi necessario, che tutti gli Uomini divengan profondi Matematici; ma quando con questo studio essi abbiano acquistato il buon metodo di ragionare, impiegare lo possono in qualunque altra parte delle umane cognizioni. Infatti dovunque trattasi di ragionare, dispor si debbe ogni argomento come una dimostrazione matematica, e seguire la concatenazione delle idee, finchè la mente arrivi all' origine, da cui dipendono. Ma ove trattasi di probabilità, che dimostrar non si possono, una sola di queste operazioni non basta per fissare il giudizio. Conviene molte accumularne, esaminare tutte le ragioni da ambe le parti, pesarle maturamente, e determinarsi in appresso.

L' intelletto formar dovrebbesi a questo modo, il qual però è sì lontano dal comun uso, che i Letterati medesimi non ne han quasi idea; ma chi può maravigliarsene in vedendo che il metodo nelle Scuole osservato non può che sviarsi dal buon sentiero. Nelle dispute si mette in campo un argomento tratto da qualche luogo comune, e dalla riuscita che ha, si determina la verità o la falsità di tutto ciò che è in quistione (1); il che è press' a poco, come se un Arie-

(1) *La forma Sillogistica è quella, che ha fatto.*

Aritmetico formar volesse il bilancio di un conto mettendo al debito, o al credito una sola partita, lasciate cento altre che aver dovrebbonvi il loro luogo.

Sarebbe a desiderare, che tutti per tempo s' accostumassero al primo di questi metodi, che di dell' estensione all' ingegno, lascia una piena libertà all' intelletto, e impedisce, che l' orgoglio, la pigrizia, o la precipitazione non ci traggano nell' errore. Io credo almeno, che niuno voglia preferir l' altro per questo solo ch' egli è più in voga.

Mi si opporrà forse qui, che per guidar l' Intelletto al fine ch' io propongo, converrebbe, che tutti gli Uomini avessero dello studio, che forniti fossero di molte cognizioni, e che fossero esercitati in tutte le diverse maniere di ragionare. Io rispondo, ch' egli è vergogna per que' che han l' agio ed i mezzi di istruirsi, il trascurare alcuno degli ajuti che aver possono per coltivare il loro spirito, ed è a questi principalmente ch' io ragiono. Egli parmi, che quelli i quali per l' industria e l' abilità de' loro Maggiori son liberi dalla fatica di provvedere

---

fatto nascere quest' abuso. In essa il primo argomento che si propone, si incalza fino alla fine, lasciato ogn' altro da parte, e chi in questo riesce vittorioso, crede d' esserlo in tutta la quistione. Le lunghe pifferate, che diconsi extra formam, *non hanno a quest' abuso rimediato abbastanza, e ne hanno prodotto un' altro, poichè tolto in esse ogni luogo alla replica, ne succede, che o la questione resta indecisa, o la vittoria è dell' ultimo che parla.*

ARTICOLO VII.

Delle Matematiche.

HO detto di sopra, che le Matematiche sono assai utili per avvezzare la mente a ragionare dirittamente e con ordine. Non è ch' io reputi necessario, che tutti gli Uomini divengan profondi Matematici; ma quando con questo studio essi abbiano acquistato il buon metodo di ragionare, impiegare lo possono in qualunque altra parte delle umane cognizioni. Infatti dovunque trattasi di ragionare, dispor si debbe ogni argomento come una dimostrazione matematica, e seguire la concatenazione delle idee, finchè la mente arrivi all' origine, da cui dipendono. Ma ove trattasi di probabilità, che dimostrar non si possono, una sola di queste operazioni non basta per fissare il giudizio. Conviene molte accumularne, esaminare tutte le ragioni da ambe le parti, pesarle maturamente, e determinarsi in appresso.

L' intelletto formar dovrebbesi a questo modo, il qual però è sì lontano dal comun uso, che i Letterati medesimi non ne han quasi idea: ma chi può maravigliarsene in vedendo che il metodo nelle Scuole osservato non può che sviarli dal buon sentiero? Nelle dispute si mette in campo un argomento tratto da qualche luogo comune, e dalla riuscita che ha, si determina la verità o la falsità di tutto ciò che è in quistione (1); il che è press' a poco, come se un Arit-

(1) *La forma Sillogistica è quella, che ha fatto.*

Aritmetico formar volesse il bilancio di un conto mettendo al debito, o al credito una sola partita, lasciare cento altre che avee dovrebbonvi il loro luogo.

Sarebbe a desiderare, che tutti per tempo s' accostumassero al primo di questi metodi, che dà dell' estensione all' ingegno, lascia una piena libertà all' intelletto, e impedisce, che l' orgoglio, la pigrizia, o la precipitazione non ci traggano nell' errore. Io credo almeno, che niuno voglia preferir l' altro per questo solo ch' egli è più in voga.

Mi si opporrà forse qui, che per guidar l' Intelletto al fine ch' io propongo, converrebbe, che tutti gli Uomini avessero dello studio, che forniti fossero di molte cognizioni, e che fossero esercitati in tutte le diverse maniere di ragionare. Io rispondo, ch' egli è vergogna per que' che han l' agio ed i mezzi di istruirsi, il trascurare alcuno degli ajuti che aver possono per coltivare il loro spirito, ed è a questi principalmente ch' io ragiono. Egli parmi, che quelli i quali per l' industria e l' abilità de' loro Maggiori son liberi dalla fatica di provvedere

fatto nascere quest' abuso. In essa il primo argomento che si propone, si incalza fino alla fine, lasciato ogn' altro da parte, e chi in questo riesce vittorioso, crede d' esserlo in tutta la quistione. Le lunghe pifferate, che diconsi extra formam, *non hanno a quest' abuso rimediato abbastanza, e ne hanno prodotto un' altro, poichè tolto in esse ogni luogo alla replica, ne succede, che o la questione resta indecisa, o la vittoria è dell' ultimo che parla.*

dere a' bisogni del corpo, dovrebbono destinar qualche poco del loro ozio ad esercitare la mente in tutte le scienze e Divine e umane. L' Algebra che forma una parte delle Matematiche, dà nuove viste, e fornisce nuovi soccorsi all' Intelletto. Lo studio di questa non può esser che utile anche agli Uomini avanzati in età; essa mostra, che per ragionare dirittamente non basta aver de' talenti naturali, benchè pur servano negli affari comuni. Qualunque opinione uno abbia del suo ingegno, vedrà con questo studio, che sovente egli manca in cose sensibilissime, e che perciò non debb' essere così prosontuoso, come son la più parte, nè immaginarsi di non aver mestieri di alcun soccorso per acquistar nuovi lumi e non poter nulla aggiungere alla penetrazione, e alla sottigliezza dei suoi talenti.

D'altra parte lo studio delle Matematiche può giovare a mostrar la necessità, che vi è di ben separare e distinguere tutte le idee che riguardano la quistione di cui si tratta, e di esaminare tutte le diverse relazioni che han fra loro, di allontanare tutte le altre idee, che non hanno alcun rapporto al soggetto che si disamina. Questo metodo è assolutamente richiesto per ben ragionare anche sulla più parte delle altre materie, quantunque non vi si badi gran fatto, e non si osservi con troppa cura. In quelle materie, ove si crede che la dimostrazion non abbia luogo, gli Uomini ragionano per così dire a vista di naso, e se truovano che all' ingrosso, o dopo un esame imperfetto arrivino a qualche apparenza di probabilità, non si inoltran di più, e ciò sopratutto in una disputa ove sogliono attaccarsi ad ogni menoma bagatella, e ove si produce con pompa

tut-

tutto ciò che può servire a rendere plausibile un argomento. L'Intelletto non è in grado di trovare la verità, se non distingue, e non rivede a pelo tutte le parti del soggetto, e se dopo averne rimosso tutto ciò che non vi è essenziale, non appoggia la conseguenza a ciò che risulta da questo esame minuto. Un altro vantaggio che può acquistarsi collo studio delle Matematiche, e che non è meno importante del precedente, si è d'avvezzare così la mente a tener dietro ad una lunga serie di conseguenze; vantaggio però, su di cui non mi tratterrò, perchè qualche cosa ne ho già di sopra accennato.

Quanto agli Uomini, che non hanno abbastanza di beni, e d'ozio per applicarsi a quello studio, ciò che può loro bastare, non è di così grande estensione, come potrebbesi immaginare, sicchè non entrano nella obbiezione.

Non v'ha alcuno, che sia obbligato a sapere tutto. Lo studio delle scienze in generale conviene a quelli, che vivono a loro agio, e che hanno ozio. Ma quelli che han degli impieghi particolari, devon almeno saperne bene le funzioni, e non è irragionevole il pretendere, che pensino e ragionino dirittamente su ciò che forma la lor giornaliera occupazione. Non si può crederli di ciò incapaci senza porli al livello de' bruti, e tacciarli d'una stupidità troppo inferiore al grado di Creature dotate di ragione.

AR-

ARTICOLO VIII.

Della Religione.

Oltre alla professione che ciascuno abbraccia in questo mondo per sostentare la vita, noi aspiriam tutti quanti ad una vita futura, che troppo preme di procurarci. Questo ci obbliga a volgere il pensier nostro alla Religione; e qui assai più che in ogn' altra parte è nostro dovere di pensare e ragionar dirittamente. E' uopo almeno, che ognuno intenda i termini che la Religione riguardano, e che si formi delle idee generali su tutti i principali suoi capi. Un giorno della settimana consecrato al pubblico culto, senza parlare di altri giorni di riposo, fornirebbe a' Cristiani un tempo sufficiente per occuparsi in questo studio, se l'impiegassero col medesimo ardore che mostrano per tante cose superflue, e se ciascuno secondo la sua capacità prendesse la via che può condurre a questa cognizione.

ARTICOLO IX.

Delle idee.

GLI obbietti esterni, che mai non cessano di percuotere i sensi, e cattivarsi i nostri appetiti, non lascian pure di empier l'animo continuamente di idee vive, e permanenti. Egli non ha mestieri di applicarsi per farne la provisione; da se medesime in folla gli si presentano. Per disporlo a ben ragionare e d' uopo soltanto munirlo d'idee astratte e intellettuali, che egli dee formarsi da sè, e che non feri-

ſcono i ſensi. Queſto n'accreſce la difficoltà; ma la più parte degli Uomini ſono così prevenuti a favor del proprio, che credono averne in copia, e non ne ſan caſo, quantunque ne ſiano ſprovveduttiſſimi. Ma come è egli poſſibile, direte voi, che manchino di queſte idee, ſe impiegano frequentemente i termini che le rappreſentano? Ciò ch' io n' ho detto nel *Lib. III.* del mio *Saggio ſovra l'Umano Intelletto*, mi diſpenſa dal riſpondere in queſto luogo a tal domanda (1). Affin però di far conoſcere, che troppo importa di aver la mente fornita di queſte idee aſtratte, e ch' elle vi ſian ben fiſſe e determinate, domando io pure a rincontro come può egli ſaperſi, che ſiam' obbligati ad eſſer giuſti, ſe non s' hanno idee fiſſe dell' *obbligazione* e della *giuſtizia*; giacchè la cognizione non può eſſer altro che la percezione dell' accordo, o della ripugnanza di queſte idee? Altrettanto può dirſi di tutte le altre materie, che riguardano la vita e i coſtumi. Di più, ſe è difficile il veder la relazione de' due angoli che ſi hanno dinanzi agli occhi in una figura Geometrica, ove pur ſono inalterabili, non ſarà egli del tutto impoſſibile l'apprendere queſta relazione fra le idee, che non hanno altro oggetto ſenſibile per rappreſentarle alla mente fuorchè i ſuoni, co' quali non han la menoma conformità; e non ſarà egli neceſſario, che ſieno ben diſtinte e determinate per ragionare dirittamente? Ella è queſta per tanto una delle cure, a cui è d'uopo principalmente applicarſi per ben guidare la mente nella ricerca della veri-

(1) *V. anche la Nota all' Art. V.*

verità. Ma tanto rispetto a queste idee astratte, come a tutte le altre, convien badar soprattutto, che non involgano contraddizione, che abbiano un' esistenza reale dappertutto ov' ella supponsi, e che non sian pure chimere.

ARTICOLO X.

De' Pregiudizj.

Tutti ci lagniamo de' pregiudizj, che fanno traviar gli altri, come se noi ne fossimo esenti. Tutti gli Uomini e tutti i partiti in ciò si accusano scambievolmente, e confessano, ch' e' sono un difetto, e un ostacolo alle cognizioni. Qual rimedio v' ha dunque per liberarsene? Io non ne conosco che un solo, il quale è, che ognuno esamini i pregiudizj proprj, e non si dia briga di que' degli altri. Difatti s' ha un bel tacciarne di questo difetto; se noi medesimi non ne siamo convinti, ciò nulla giova, poichè abbiamo il diritto di ritorcer l' accuse su i nostri accusatori. L' unico mezzo pertanto che ci rimane per bandire dal mondo questa causa universale d' ignoranza e di errore, è, che ciascuno su questo punto si esamini di buona fede. Se gli altri compiec non vogliono questo dovere, ciò cangia forse in verità i miei errori, o dev' egli rendermeli più cari, e dispormi ad esser giuoco di me medesimo? Se gli altri amano le cateratte su gli occhj, deve egli ciò impedirmi, ch' io non faccia abbassar le mie il più presto che è possibile? Tutti scatenansi contro l' acciecamento dell' Intelletto, e contuttociò non v' ha quasi niuno, il quale non sostini in ciò che l' oscura e che alla luce, la qual potrebbe guidare alla vera

vera cognizione, impedisce di penetrarvi. Supposizioni false, o dubbiose, che si ricevono come massime incontrastabili, ritengono nelle tenebre dell' errore tutti coloro, che vi s' appoggiano, e che su di esse fondano i lor raziocinj. Tali sono a cagion d' esempio i pregiudizj, che vengono dall' educazione, dal partito abbracciato, dal rispetto che s' ha per certe Persone, dalla moda, dall' interesse ec. Quì è il caso della pagliuzza che ognuno scorge nell' occhio del fratel suo senza avvedersi della trave che ha nel proprio. Perciocchè ov' è l' Uomo che siasi mai ridotto a ben esaminare i suoi principj, e a vedere, se regger possano alla pietra di paragone? Eppure egli è certamente il primo passo, che dee fare chiunque ama di ben condursi nella ricerca della verità.

Siccome io scrivo unicamente per questi, io darò loro un indizio, da cui potranno distinguere, se il pregiudizio o la ragione è che li guida. Chiunque abbraccia un' opinione, dee supporre, quando non vogliasi condannare da se medesimo, ch' ella è fondata su buoni principj, ch' ei non l' ammette se non a misura dell' evidenza, che n' ha, e che non la sostiene per inclinazione o per capriccio, ma perchè n' ha forti pruove. Ma se a dispetto di ciò ei non può soffrire ch' ella sia contrastata, nè esaminar con attenzione gli argomenti degli Avversarj, non vien egli a confessare, che il pregiudizio lo tiranneggia? Non è più allora l' evidenza della verità che il persuade, ma ei si riposa tranquillamente su d' una supposizione ammessa anticipatamente senza disamina, o su d' un pregiudizio ch' egli ama, e di cui non vuol essere spogliato. Se la sentenza da lui abbracciata ha tutta l' evidenza ch' ei le attribuisce, e s' è convinto

vinto della sua verità, perchè teme egli, che si metta alla pruova? S'ella è appoggiata ad un solido fondamento, se gli argomenti che la sostengono, e di cui egli è soddisfatto, son chiari e decisivi, perchè temere, che pongansi ad esame? Chi approva un'opinione senza averne tutta l'evidenza richiesta, non dee questa condotta cha al pregiudizio, ed ei medesimo viene a riconoscerlo, quando ricusa d'udire ciò che vi s'oppone. egli mostra con ciò, che non è l'evidenza ch'ei cerca, ma l'ingannevol piacere di godere il riposo d'una opinione favorita, e condannare altamente tutto quello che le è contrario. E non e questo ciò che si nomina pregiudizio? Chi decide una causa senza ascoltare ambe le parti, merita il titolo di giusto, ancorchè giustamente decida (1)? Chiunque ama sinceramente la verità, e ha caro di soddisfare in questa parte al suo dovere, dee fare le due cose seguenti che non sono nè troppo comuni, nè troppo facili.

AR-

(1) Qui aliquid statuerit parte inaudita altera, etiamsi æquum statuerit, non æquus fuerit.

ARTICOLO XI.

Dell' Indifferenza.

LA prima è di non incapricciarsi mai di niuna opinione, nè bramar che sia vera, finchè non se n' abbiano buone pruove, nel qual caso è superfluo ogni desiderio. Imperocchè non v' ha alcuna falsità che meriti questo zelo, nè v' ha alcun desiderio che possa tener luogo di verità. Eppure non v' ha cosa più comune di questo amor mal inteso. Molti pel solo rispetto che hanno a' loro Capi, ammettono certe opinioni, e credon d' averle a sostenere a tutto costo, e altrimenti sia tutto perduto; quantunque non abbiano esaminati mai i principj, a cui queste opinioni si appoggiano, e non ne siano ben convinti essi medesimi, nè sian in grado di provarle altri. Noi dobbiamo combattere con ardore per la verità; ma è d' uopo prima assicurarci, che sia la verità quella che si difende.

ARTICOLO XII.

Dell' Esame.

EGli è perciò necessario in secondo luogo ad ogni Persona che ama la verità, l' esaminare, se i principj che ammette, son veri o falsi, e fino a qual punto può riposarvisi sicuramente. So, che la più parte degli Uomini han della ripugnanza a sì fatto esame, o perchè il credono inutile, o perchè se ne reputano incapaci. Ma senza determinare se molti o pochi vi siano i quali abbiano il coraggio e la destrezza di farlo, egli è certo, che tutti

quel-

quelli i quali professano di amare la verità, e che non vogliono ingannare se stessi, vi si debbono appigliare. So, che v' han molti, i quali scelgono di rimanere nel loro abbaglio, per non esporsi a' sofismi altrui. Questa infelice disposizione si fortifica coll' età, mette ogni giorno nuove radici, si ama il proprio errore per un timor vano, che altri non c' inganni, o non si besti di noi. L' incapacità però, della quale ora parlo, non è un difetto naturale, che agli Uomini impedisca assolutamente d' esaminare i loro principj. A quelli che veramente incapaci fossero per natura, sarebbe inutile il dare alcuna regola; ma il numero ne è piccolissimo. La gran moltitudine è di coloro cui ha resi incapaci il cattivo abito di non mai esercitare il loro Intelletto: tutte le loro facoltà rendute si sono inerti per non averne giammai fatto uso, ed essi han perduto quella forza e quella estensione d' ingegno che la natura lor destinava, e che essi potevano acquistare coll' esercizio. Quelli che sono in grado d' apprendere le prime regole dell' Aritmetica, e supputare una somma ordinaria, capaci sarebbono eziandio dell' esame di cui si tratta, se accostumati si fossero di buon' ora a ragionare. Ma checchè siane, egli è certamente un far mal uso dell' Intelletto, quando si fabbrican le proprie opinioni, massimamente rispetto alle cose ove più importa di abbracciare la verità, sovra principj che guidar possono all' errore. Noi riceviamo i nostri principj alla ventura, sull' altrui fede, senza averli mai bene esaminati, e giudicandoli veri e sodi, ammettiamo sovr' essi anche i sistemi più stravaganti: ma che altro è questo, se non una credulità vergognosa, e puerile.

Nell' una e nell' altra di queste operazioni, cioè

cioè nell'equilibrio in cui si debb' essere riguardo alle opinioni, finchè non siam convinti della verità per mezzo di buone pruove, e nell'esame che si dee fare de' proprj principj, egli è dove consiste quella libertà dell'Intelletto, che si richiede in ogni ragionevole creatura, e senza di cui non vi sarebbe più Intelletto. Egli è immaginazione, capriccio, stravaganza piuttosto che intendimento, qualora sia costretto a ricevere delle opinioni per tutt' altro motivo che quello dell'evidenza. Può dirsi, che questa è la superchieria più pericolosa, che uno possa fare a se medesimo, e ch'egli è un ingannare quella facoltà, che più d'ogn' altra dovremmo difendere da questo male. Egli è vero, che comunemente si biasiman coloro, i quali pendono all'indifferenza: ma io temo che vi abbia un equivoco. Essere indifferente rispetto a due opinioni, e non aver passione che l'una sia vera anzi che l'altra, è la giusta situazione, in cui l'animo dee trovarsi per essere al sicuro dall'illusione, ed esaminarle ambedue colla calma necessaria; egli è il più certo, ed anzi l'unico mezzo di pervenire alla verità. Ma se credesi, che sia indifferente l'abbracciare la verità o la menzogna, è questa la via che guida più direttamente all'errore. Chi non ha però la prima indifferenza, cade anch' egli nell'errore egualmente: poichè suppone senza alcun esame, che sia vero ciò ch'egli crede, e s'immagina in appresso di doverlo sostenere a qualunque costo. L'ardore che mostra nel sostenere le sue opinioni, è un buon indizio che non si dia gran briga se siano vere o false, poichè non può tollerare che si mettano in dubbio, nè si combattano, ed ei non le ha esaminate.

Questi sono i difetti più ordinarj ove cado-

no gli Uomini, e che schifare dovrebbono con somma cura, qualora amassero di ben condurre il loro spirito nella ricerca della verità. Studiar dovrebbono soprattutto di prevenirli ne' Giovani con una buona educazione, il cui fine rispetto a quelli che s'applicano allo studio, non è, s'io ben m'appongo, di renderli perfetti in tutte le scienze, ed anche in una sola, ma di dare al loro Intelletto quella libertà, quella disposizione, e quelle abitudini che possan metterli in grado di pervenire in appresso da se medesimi a quella parte di cognizioni a cui mirano, e che possa loro giovare per tutto il corso del loro vivere (1).

Egli è in questo solo, che la buona educazione è riposta, non già nell' ispirar rispetto e venerazione per certe sentenze, che malgrado lo specioso titolo di principj, che si dà loro, truovansi così lontane dall' evidenza e dalla certezza essenziale a' principj, che rigettar si debbono come false ed erronee. Dall' altra parte egli è cosa ordinaria il vedere che gli Studenti i quali sono stati imbevuti di questa cieca

---

(1) I buoni Libri elementari sono rarissimi, perchè appunto a questa massima non si bada gran fatto. Invece di dare i principj generali e fondamentali delle cose esposti con metodo e con chiarezza, o si confonde la mente de' Giovani con un' immensa farraggine di precetti disordinati, o si stanca con infinite minutezze non necessarie. Chi oltre a questo disordine gli avvezza alla cieca sommissione, di cui l' Autore parla quì appresso, mette il colmo alla cattiva educazione.

sommissione, allorchè vengono a prodursi nel mondo, e non si truovano in grado di sostenere i principj che hanno adottati, rinunziano ad ogni sorta di principj, cadono nel Pirronismo, e non han più il menomo riguardo per tutto ciò che si chiama scienza, cognizione, o virtù.

V' hanno nell' Intelletto varj altri difetti che nascono o dalla naturale disposizione dell' animo, o da cattivi abiti ch' egli ha contratto, e che gl' impedifcono di avanzarsi nelle cognizioni. Se lo spirito attentamente si esaminasse, troverebbesi, che i suoi difetti son forse numerosi al paro che le malattie del corpo; che ciascun di loro all' Intelletto fa qualche pregiudizio, e che meritan perciò che si cerchi di ripararvi. Ne scoprirò quì alcuni per eccitar gli Uomini, e quelli massimamente che allo studio si appigliano, a rientrare in se stessi, e vedere se essi pure non cadono nell' una o nell' altra di queste mancanze, le quali non posson che nuocere nella ricerca della verità.

AR-

ARTICOLO XIII.

Delle Osservazioni.

NOn v' ha dubbio, che i fatti particolari sono il fondamento, su cui dobbiam fabbricare le nostre cognizioni naturali della vita civile. Il vantaggio che all' Intelletto ne viene, si è di cavarne conchiusioni, le quali gli servon di regole fisse e per la teoria e per la pratica. Ma non sempre egli approfitta delle istruzioni che riceve dalla Storia Civile o Naturale, perchè è troppo pronto o troppo lento nell' osservare i fatti particolari, che v' hanno relazione.

Sonovi delle Persone assidue alla lettura, e che pur non divengono più abili con tutto ciò. Si compiacciono di udir le storie che lor si narrano, e qualche volta pur anche riescono a ridirle; ma tutto quello che leggono o ascoltano, è per essi meramente istorico; passa, o si ferma nella lor mente senza che vi faccian la minima riflessione, che tornar possa al lor vantaggio. Si piccano di legger molto senza nulla digerire, il che non può cagionare che un ammasso di crudità inutili (1).

Se han buona memoria, può dirsi che hanno i materiali delle cognizioni; ma questi materiali non servono a nulla, al par di quelli che si destinano alla fabbrica di un edifizio, se non si toccano, e lasciansi l' un sull' altro ammassati.

v' han-

(1) *Intorno alla maniera di trar profitto dalla lettura veggasi l' Art. XX.*

V' hanno al contrario delle Persone, che perdono il frutto della lor lettura con una opposta condotta. Cavano conseguenze generali da tutti i fatti particolari che trovano e ne formano altrettanti assiomi. Questi dalla Storia poco frutto raccolgono al par de' primi, o piuttosto ne raccolgono maggior male a cagione della vivacità dello spirito loro; percioccchè egli è più pericoloso il seguire una cattiva regola che il non seguirne nessuna; e l' errore fa assai più danno agli spiriti attivi e fervidi, che non ne faccia l' ignoranza ai grossolani e tardi.

Imitar non si debbono nè gli uni nè gli altri; ma dopo aver fatta qualche osservazione importante su gli avvenimenti particolari, serbar si deve per giudicarne secondo che trovansi altri argomenti che la confermino, o la rigettino: e solo allor quando le osservazioni giustificate si fieno con una buona induzione, stabilir se ne possono de' principj. Quelli che non riflettono a questo modo su ciò che leggono, non fanno che caricar la memoria d' una farraggine di novelle da contare a canto al fuoco; e que' che pretendono di ridurre a massime tutti i fatti particolari, s' empiono di osservazioni contradditorie, che non servono fuorchè a imbarazzare quando si vengono a paragonare fra loro, o a gettar nell' errore se una piace più dell' altra o per la sua novità o per qualche capriccio.

ARTICOLO XIV.

Dell' Inclinazione.

A Questi cattivi Ragionatori aggiugner si possono quelli, i quali soffrono che il loro temperamento, o le passioni che li dominano, influiscano su i giudizj che fanno intorno alle persone o alle cose, che han qualche rapporto al loro interesse attuale, o alle circostanze in cui si trovano. La verità è tutta semplice e pura, ne sa patir mescolanza. Ella è rigida ed inflessibile ad ogni interesse particolare; e l' Intelletto dovrebbe esserlo egualmente, poichè la sua eccellenza consiste nel seguir lei. Ciò che dee formare la sua occupazione propria e naturale, è di avere una giusta idea di ciascuna cosa. ma benchè tutti gli Uomini ne convengano, pochi l' impiegano a tal uso; basta che si figurino d' avere una buona causa fra le mani, tutto si credon permesso. Ma quante volte con questo titolo non si mascherano i proprj interessi? Oltrechè una buona causa non ha bisogno di tai soccorsi. Quando sia buona realmente, la verità per se sola saprà sostenerla, senzachè la passione vi mescoli la menzogna, e la frode.

ARTICOLO XV.

Degli Argomenti.

V'Han delle Persone, le quali seguono un metodo non molto lontano dal precedente. Cercano dappertutto degli argomenti per sostenere un' opinione, e trascurano al tempo stesso o rigettano tutti quelli che favoriscono l'opinione contraria. Tanto più se dall'opinione abbracciata dipende la loro autorità, il lor vantaggio, il loro credito; altro più non chiedesi allora per determinarli. Non è egli questo però un acciecarsi a bello studio, e calpestare la verità in luogo di averne quel rispetto che ella merita? Supposto che a questo modo ella pur si incontrasse, sarebbe un puro caso; e abbracciar si potrebbe egualmente anche l' errore. Chi truova la verità solamente sulla via che guida agl' impieghi, corre gran rischio di non soddisfar troppo bene ai suoi doveri.

V'ha un'altra via di munirsi di argomenti, meno colpevole, ma egualmente pericolosa, e che d'ordinario seguono le Persone che leggon molto; ella è quella di empiersi il capo di tutto ciò che ritruovano pro e contro su tutte le quistioni che studiano. Ciò loro non serve nè a decidere giustamente, nè a ragionare fondatamente, ma a ciarlare all' infinito dall' una e dall'altra parte. Gli argomenti che dagli altri attingono, non fanno per così dire, che nuotar nella loro memoria; e se lor forniscono di che ciarlare con qualche apparenza di ragione, non gli ajutan gran fatto a formare un sodo e fisso giudizio. Questa verità di pruove non fer-

ve che a confonder la mente, toltone che esaminate le abbiano con tutta l attenzione richiesta. In una parola egli è abbracciar l' ombra invece del corpo, e cercar piuttosto di lusingare il proprio orgoglio, che di abilitarsi veracemente. Il solo mezzo di riuscire a questo fine si è quello di formarsi idee chiare e distinte delle cose, e applicarvi de' termini fissi che le rappresentino. Fa di mestieri considerar queste idee in se medesime colle loro diverse relazioni, e non trastullarsi con termini vaghi e indeterminati, che prender si possano in diversi sensi secondo il bisogno. Egli è nella percezione de' rapporti che le nostre idee hanno fra loro, dove consiste la vera scienza; e quando vedesi una volta fin dove elle s' accordano o si oppongono, si può allor giudicare di ciò che gli altri ne parlano, ed è inutile il ricorrere a' loro argomenti, che non sono sovente fuorchè plausibili sofismi. Con questo metodo impareremo a ben fissare lo stato delle quistioni, a vedere ove è il nodo, e a servirci de' proprj lumi; laddove non si fa che seguir quelli degli altri quando si carica la memoria de' loro argomenti; e quando poi vengonsi a porre in dubbio i principj su cui son essi fondati, l' animo non sa più dove sia, e si truova costretto ad abbandonar questa implicita cognizione (1).

A R-

---

(1) *Chi sapesse seguire esattamente il metodo dall' Autor qui proposto, accorcierebbe pur di molto il cammino che guida alla vera Scienza. Esaminate attentamente in ogni quistione le pruove dall' una e dall' altra parte, afferrata la verità, più non s' avrebbe che a fissar bene le con-*

ARTICOLO XVI.

Della Precipitazione e dalla Impazienza.

Egli è contro natura amar la fatica per amore della fatica medesima. L' Intelletto sceglie sempre la via più breve per giugnere al suo fine, come pur fanno tutte le altre facoltà: egli vorrebbe arrivare ad un tratto alla cognizione di ciò che ha in vista, e passar dopo a qualche nuova ricerca. Sia pigrizia o precipitazione, questo è che lo scosta dalla verità, e fa che contentisi d' un esame troppo leggiero e superficiale. Alcune volte ei si ferma mal a proposito sul testimonio altrui, perchè è più facile il credere, che il meditare e il riflettere. Altre volte s' appaga d' un solo argomento, cui riguarda com' una dimostrazione, quantunque la materia di cui si tratta, ne sia incapa-

---

chiusioni finali; e con un picciol numero di risultati la mente si vedrebbe al possesso dei principj delle cose senza aversi a stancare con un' infinità di idee inutili, tanto più difficili a ritenere quanto sono men chiare e precise. La vanità degli Accademici è quella che ha introdotto l' uso di disputar su di tutto dall' una e dall' altra parte. Gli Scolastici han creduto, ch quest' esercizio dovesse giovar moltissimo ad aguzzare l' ingegno de' Giovani, e a farli più abili. Ma sembra, che ad altro non abbia contribuito fuorche a renderli contenziosi, e a non lasciar loro giammai in niuna cosa fissare idee precise e determinate.

ce, e sia d'uopo ricorrere alle probabilità dopo aver ben pesato tutte le ragioni che dir si possono pro e contro. Talora la probabilità lo determina, quando sarebbe mestieri di una dimostrazione. Tutti questi traviamenti, e molt' altri, a cui dalla pigrizia, dal costume, dall' impazienza, e dalla mancanza di esercizio e d' attenzione son gli Uomini strascinati, vengono dal cattivo uso che gli Uomini fanno del loro Intelletto nella ricerca della verità.

Per ben riuscirvi converrebbe esaminar prima di quali pruove capaci sieno i diversi subbietti. A questo modo risparmierebbesi molta fatica inutile, e più prontamente si giugnerebbe al proposto fine. Un confuso ammasso di ogni sorta di pruove, e specialmente di quelle che in pure parole consistono, è non solamente un lavoro perduto, ma di più aggrava la memoria, e le impedisce di ritener le più sode. L' esame è quello, per mezzo di cui l'Intelletto discopre ciò che v'ha di certo e di vero, e se ne pasce, e lo converte in proprio sugo; laddove con una cieca sommissione o colla precipitazione ei non fa che travedere la verità, e pascolarsi di incertezze. E se una grande lettura lo mette in grado di ragionare all'infinito su cose infinite, noi rende certamente più abile nè più illuminato.

Alla medesima impazienza si deve attribuire la poca cura, che comunemente ci prendiamo di salire all' origine degli argomenti; appena veggiamo qualche barlume, presumiam troppo della nostra vista, e passiamo subito alla conchiusione. Ella è questa la via più corta per giugnere alla chimera e all' ostinazione; ma certamente la più lunga e più difficile per arrivare alla scienza. Infatti chi da questa va tractrac-

traccia, dee per mezzo della concatenazione delle pruove scoprire la verità, e i fondamenti a' quali è appoggiata, di maniera che se l' impazienza gli fa trascurare ciò che avrebbe dovuto esaminare attentamente, gli è forza ricominciare da capo, o altrimenti non arriverà alla scienza giammai.

L' inclinazione e il fervore che l' animo porta alla cognizione, vi fan sovente un ostacolo, se non s' ha cura di ben dirigerli. Ei s' affretta sempre a far nuove scoperte, ei cerca la varietà degli obbietti, e non si ferma abbastanza su ciò che ha dinanzi agli occhj per correre a ciò che vede in lontananza. Chi attraversa un paese a spron battuto, può ben dire in generale in qual modo sia situato e dare una leggiera descrizione d' una montagna, d' una pianura, d' una palude, d' un fiume, d' un bosco, d' un prato che qua e là si ritrovino; ma per ciò che riguarda l' essenziale, la natura del terreno, le diverse specie degli animali, la virtù delle piante, i costumi degli abitanti, è impossibile che faccia alcuna osservazione. Così pure non si discoprono delle miniere ricche e abbondanti, se non ha la cura di scavare un po' addentro. La natura asconde d' ordinario i suoi tesori nelle viscere de' monti. Se il soggetto è spinoso, e se il nodo è profondo, conviene che l' animo impieghi tutta la sua industria per discoprirlo, e non si stanchi finchè non ne sia venuto a termine.

Si dee guardare però di non cadere nell' estremo contrario; vale a dire di non fermarsi ad ogni minuzia che si presenti, e non credere, che ogni quistione più triviale racchiuda misteri di scienza. Chi si trastullasse a raccogliere tutte le pietruzze che trovasse per via, non diver-

rebbe perciò più ricco, nè più carico di gioje d' un che correſſe la poſta. Le verità non acquiſtano maggiore o minor prezzo, o ſi truovino facilmente o a fatica; giudicare ſi deve del lor valore dall' influenza e dall' utilità che aver poſſono. Noi non dovremmo impiegare pur un minuto a fare oſſervazioni inutili; ma traſcurare non ſi devono quelle che ſervir poſſono a ſtendere le noſtre viſte, e recar più oltre le noſtre ſcoperte nelle materie importanti, abbenchè interrompano il noſtro corſo, e richieggano una lunga e penoſa attenzione.

Vi ha un' altra precipitazione, che fa ſpeſſo traviare lo ſpirito, ſe è abbandonato a ſe medeſimo, e alla propria condotta. Pieno d' ardore per la varietà degli obbietti e per l' eſtenſione delle ſue cognizioni egli paſſa toſto a conchiuſioni generali, ſenza venire ai minuti eſami ſu cui fondare dovrebbe queſti aſſiomi. S' avviſa di divenire con ciò più valente, ma in luogo di nutrirſi di realità non ſi paſce che di chimere. Le ſpeculazioni appoggiate a fondamenti sì deboli non poſſono eſſer ferme, e ſe non cadono per ſe ſteſſe, egli è certo, che ſoſtener non poſſon l' urto di una vigoroſa oppoſizione. Egli è per queſta ragione, che molti troppo pronti a formarſi delle idee generali e delle teorie mal concepite, ſi trovan poi aſſai meno avanzati che non credevano, quando ſi fanno ad eſaminar più dappreſſo da ſe medeſimi le maſſime che han adottate, o quando da altri ſono aſſalite. Non può negarſi, che le oſſervazioni generali fondate ſovra un eſatto e minuto eſame non ſieno un vero teſoro, ſiccome quelle che chiudon molto in poco ſpazio; ma tanto maggior cura uſar ſi deve appunto a farle dirittamente, perchè ſi va a riſchio di

pren-

prendere dell'orpello per oro puro, e di esporsi ad una perdita vergognosa invece di far un ricco guadagno. Una o due particolarità possan dare occasione alle nostre ricerche, ed è bene servirsene a quest'uso; ma se tosto si volgono in regole generali, non si lascia quasi mai di prender abbaglio. Io l'ho già detto: i fatti non son tutt'al più che i materiali delle scienze, e se ci contentiamo di caricarne la memoria, egli è un imbarazzo inutile. Allo stesso modo chi tutto erige a principio, s'aggrava d'un egual peso, e s'espone oltre ciò a ricevere assai più errori. Son due estremi da evitare con egual cura, e chi sa tenere un giusto mezzo, è meglio in grado di dar buon conto delle sue applicazioni.

ARTICOLO XVII.

Dell' Incostanza.

UN altro difetto che è di pessima conseguenza al pari del precedente, e che viene da un principio di pigrizia mescolata all'orgoglio, è la leggerezza, con cui si passa da un oggetto ad un altro. V'han degli Uomini, che si stancan subito d'ogni cosa; non san tollerare l'applicazione, e l'assiduità; e han tutto lo sdegno ad uno studio seguito e continuato, come le Dame di Corte ad un abito usato, e caduto di moda.

ARTICOLO XVIII.

Dello Studio superficiale.

V'Han altri che per acquistarsi la riputazione di Letterati cercan avere di tutto una leggiera tintura. Queste due specie di Persone posson formarsi delle idee vaghe su molte cose, ma son ben lontane dalla via che guida alla scienza e alla verità.

ARTICOLO XIX.

Della Scienza universale.

IO non ho qui intendimento di biasimare coloro, i quali amano di aver qualche idea su tutte le scienze: ciò è utile e necessario ancora per ben formar l' Intelletto. Ma converrebbe prendere una strada diversa da quella che si batte comunemente, e proporsi tutt' altro scopo. V' hanno alcuni che s'empiono per così dire, di ritagli di tutte le scienze, affine di poter ragionare di tutto col primo, in cui s' avvengono. La lor memoria, secondo che essi credono, è un magazzino inesaurabile, da cui trar possono onde fornire a qualunque conversazione. Ma ciò non vale che a lusingare il loro orgoglio, e a farli cianceri. Confesso, ch' egli è un talento pregevolissimo l' aver una soda ed esatta cognizione della più parte o di tutti gli obbietti, su i quali si può riflettere. Ma un sol Uomo non è capace di giugnere a tanta perfezione: almen gli esempj di quelli che vi si appressano, son così rari, che io non sò, se propor si debbano come modelli da imitare

me nella condotta ordinaria dello Spirito umano. Lo studio esatto de' nostri doveri come Uomini e come Cittadini, basta per se solo ad occuparci interamente: e pochi sono che pur se ne istruiscano come converrebbe. Sebben però sian pochissimi, che portin le loro viste fino ad una cognizione universale, io non dubito, che se si prendesse il buon sentiero, e se si seguisse un metodo ben regolato, quelli che hanno il loro agio, non fossero per andare assai più avanti che non si va d'ordinario. Altronde lo scopo che dee aversi di mira nello studio superficiale di quelle cognizioni, l'apprender le quali non è di un interesse immediato, si è di avvezzar l'Intelletto ad ogni sorta di idee, e ad esaminare i rapporti che han fra loro. L'uso delle diverse maniere di ragionare e di cercare la verità, che i più abili han praticato, non può che dare all'Intelletto dell'estensione, della sagacità, della penetrazione, e molta destrezza a volgere da tutti i lati il soggetto ch' ei medita. Senzachè questa leggiera tintura di tutte le scienze unita all'indifferenza, di cui abbiam già parlato, serve a prevenire un altro difetto, che è pur troppo comune, e dove cadono gli Uomini, che non sono imbevuti che di una sola scienza particolare. Avvezzi a quest' unico obbietto a lui strascinano tutti gli altri, e li riguardano tutti sotto allo stesso punto di veduta, comunque siano tra lor discosti. Un Metafisico riduce la coltura de' giardini e de' campi a idee astratte senza avere alcun riguardo alla Storia Naturale, e un Chimico al contrario sottommette la Teologia alle massime del suo laboratorio. Ho conosciuto io medesimo un abil Musico, il quale spiegava con tutta serietà le sette giornate di *Mosè* colle note di mu-

fica, come se questa armonia avesse servito di base alla Creazione. Egli è perciò importantissimo l'impedire, che l'animo non resti prevenuto a favore di una particolare scienza, e parmi, che il miglior mezzo per impedirlo sia quello di dargli una esatta idea di tutto il mondo intellettuale, ove ei possa vedere l'ordine, il grado, e la bellezza di tutte le parti, e lasciare a ciascuna scienza i confini che la racchiudono, e l'uso che dee farne.

Se gli Uomini attempati credono inutile questa precauzione, e per loro impossibile, è ragionevole almeno che si prenda a riguardo della gioventù. Lo scopo dell'educazione, come ho di già osservato, non è di render gli Uomini perfetti in alcuna scienza, ma di aprir loro la mente, di maniera che sien capaci di riuscire in tutto quello a cui dopo si applicheranno. Se l'intelletto s'avvezza per lungo tempo a pensare in un certo modo, ei prende in ciò la piega, in maniera che non si può volgere ad altra parte se non con fatica. Affine dunque di procurargli tutta la libertà necessaria, credo, che sia bene esercitarlo nel vasto oceano di tutte le scienze, non per munirlo di un sapere più ampio, ma per renderlo più attivo e più libero.

AR-

ARTICOLO XX.

Della Lettura.

PArecchi su questo punto s' ingannano. Quelli che han letto molto, han fama di Persone valenti; ma ciò non è sempre vero. La lettura ci fornisce i materiali delle cognizioni; ma non v'ha che la sola meditazione, la quale li digerisca, e ce li volga in uso. Può dirsi a questo riguardo, che l'Uomo è un animale che rumina; non basta empirsi di un fascio di notizie disparate, se non le andiam masticando a diverse riprese, servir non ci possono di nutrimento, nè renderci più robusti e più vigorosi. E' vero, che truovansi degli Scrittori, ove si scuoprono visibilmente le tracce d'una profonda meditazione, d'uno squisito ragionamento, e d'idee ben sostenute. Esser potrebbono d'un gran soccorso, se tutti que' che li leggono, volessero o sapessero profittare de' loro lumi, e seguire il loro esempio. Non v'ha che questo d'essenziale; tutto il resto non si riduce che a fatti, i quali non servono tutt' al più che ad arricchir la memoria. Il frutto principale dipende dalla meditazione; conviene esaminare l'estensione, la forza, la connessione di ciò ch'è scritto; e quando tuttociò non si vegga, non serve a nulla: non son che pezzi staccati, i quali nuotano nel cervello alla rinfusa. Quando non si sa che ripetere ciò che gli altri hanno detto, o produrre le lor ragioni, non è che un atto della memoria; il giudizio non diventa perciò migliore. Una scienza di tal natura non è fondata che sul rapporto d'altrui, e l'ostentazione che se ne fa, non è altro che un discorrere macchinal-men-

mente, e spessissimo sovra falsi principj. Perciocchè non tutto quello che ne' libri si truova, è fondato sempre sovra principj solidi e chiari. e la più parte di coloro che leggono, non sempre son ben disposti ad esaminarlo con tutta la necessaria cura, qua' soprattutto che dopo essersi arruolati a un partito non cercano se non ciò che può favorire le loro opinioni. Spiriti siffatti si privano per se stessi della verità, e di tutto il vantaggio reale che trar potrebbono dalla lettura. Altri che per le opinioni han maggiore indifferenza, mancano d' attenzione e d' industria. La mente per se stessa non ama la fatica di seguire ogni argomento fino a' suoi principj per vedere s' è ben fondato o male: questo solo esame però fa, che uno della lettura profitti assai più d' un altro. E sebbene questa operazione sia penosa a principio; qualora colla severità di qualche buona regola la mente vi si accostumi, l' esercizio la renderà presto agevole. Quelli che v' hanno formato l' abito, veggono per così dire in un' occhiata il principio buono o cattivo su cui un argomento è fondato, e sono i soli che abbian la vera chiave de' libri, e il filo che attraverso al labirinto d' un infinità d' opinioni e d' Autori può condurli sicutamente alla certezza e alla verità. Questo è quello, che a' Giovani Studenti insegnar si dovrebbe, affinchè della loro lettura potessero approfittare. Que' che non hanno idea di quest' esercizio, crederanno al contrario, che se ne' libri che leggono, s' appigliassero a seguir passo passo ogni argomento infino alla sua origine, non farebbono ne' loro studj quasi niun progresso. La quale obbiezione varrà assaissimo principalmente presso coloro, i quali leggono colla mira di parlar molto, e d' im-

d'imparar poco. Ma io domanderò, qual debba esser la via che tener deve un Uom ragionevole per giugnere alla ſcienza e alla certezza, e oſerò dire a coloro, che queſto fine proponsi, che chi va ad agio, ma con paſſo fermo e coſtante in una via diritta e ſicura, arriverà più preſto al fine del ſuo corſo, che quello il quale corra di gran galoppo, ma ſi fermi con tutti i paſſaggieri che incontra.

Si può aggiugnere, che queſta maniera di leggere con rifleſſione non è penoſa fuorchè a principio; e toſtochè ſe ne ſia formato l'abito, ſi pratica ſenza alcun intoppo, e ſenza interrompere mai il corſo della lettura. L'azione, e le viſte d'un animo avvezzo a queſt'eſercizio ſono prontiſſime, e un Uomo uſato a riflettere a queſto modo penetra sì avanti al primo ſguardo, che d'un lungo diſcorſo farebbe d'uopo, per iſpiegare ad un altro ciò ch'egli vede ad un tratto. Oltreciò toſtochè ſuperate ſi ſieno le prime difficoltà, il piacere e il vantaggio che ſe ne traggono, eccitano vivamente lo ſpirito alla lettura, la quale ſenza di ciò non ſi può chiamare ſtudio ſe non impropriiſſimamente (r).

AR-

(r) *Allorchè non ſi applica a ſtudj nuovi, un altro eſercizio pur dee fare in ſul principio che è importantiſſimo. Scelto l'Autore più eccellente nella facoltà che prende a ſtudiare, non dee contentarſi di leggerlo, e conſiderarlo attentamente, ma dee farne l'eſtratto per aver ſott'occhio in compendio le principali coſe che vi ſi contengono, e poterle con maggiore facilità ricorrere nuovamente e quante volte può eſſere di me-*

ARTICOLO XXI.

De' Principj medj.

PEr ajutarsi in questa parte, e cessar la fatica di salire ogni volta a' primi principj con una lunga serie di riflessioni, parmi, che l'animo avrebbe a procacciasi varie stazioni, cioè de' principj medj, a cui ricorrere nell'esame de' casi particolari che gli si offron per via. Sebbene questi principj non sieno evidenti per se medesimi, contuttociò qualora siano tratti dai primi con una buona ed esatta diduzione, possiam riposarvici come su verità incontrastabili, e servircene a provare altri punti che ne dipendano per una collegazione più immédiata di quella che hanno colle massime generali. Questi principj medj possono servirci d'indizj per

---

mestieri. Lo stesso sarà bene ch'ei faccia pure con due o tre altri. Allorchè sia pienamente in possesso de la materia, capitandogli altri libri che di lei trattino, basterà, che in leggendo segni nel margine colla matita, o coll'ugna i passi più nuovi, o più importanti, che vi incontra, e faccia di questi una nota.

Il P. Malebranche *per trarre maggior profitto dalla lettura un altro mezzo suggerisce, che può essere utilissimo. Veduto il titolo delle quistioni vorrebbe egli, che ci provassimo a scioglierle da noi medesimi prima di leggere la soluzione dell'Autore. Per esercitare l'ingegno e avvezzarlo a pensar da se non v'ha nulla di meglio.*

per far vedere ciò che è nel retto sentiero della verità, e ciò che se n' allontana. Così fanno i Matematici, i quali non usan già ad ogni nuova dimostrazione di salire ai primi assiomi attraverso ad una lunga serie di proposizioni che son frammezzo. Certi teoremi, che sovra a buone dimostrazioni essi han fissato, servon loro a risolvere un' infinità di proposizioni, che ne dipendono, con eguale evidenza, come se la mente ripassasse di nuovo tutti gli anelli della catena, che li lega ai primi principj evidenti per se medesimi. Convien però anche nell' altre scienze stabilir questi principj medesimi colla medesima cura, esattezza, e indifferenza, con cui i Matematici fissano i loro gran teoremi. Altrimenti se si adottano sull' altrui fede o per inclinazione o per interesse, in fretta, e senza un serio esame e senza pruove convincenti, non facciam che tendere un laccio a noi medesimi, e abbandonarci a piè giunti e ad occhi chiusi, per quanto da noi dipende, all' errore, alla menzogna, e alla falsità.

ARTICOLO XXII.

Della Parzialità.

IN quella guisa che v' ha rispetto alle opinioni una parzialità che fa traviare la mente come già abbiam dimostrato; così pure ve n' ha un' altra rispetto agli studj che di molto pregiudica all' estensione delle nostre cognizioni. Per ordinario apprezziam più le scienze, alle quali ci siamo applicati, che quelle che abbiam neglette, come se le prime soltanto fossero degne della nostra attenzione, e le altre non fossero che un vano e inutil trastullo. Che cias-

ciascun abbia del genio per la scienza, ove ha fatto il suo studio particolare, non v' ha alcun male: la cognizione, e un vivo sentimento di ciò che ella ha di bello, e di utile, anima a proseguirla, e a portarla più oltre. Ma il disprezzo di tutte le altre scienze, come se a fronte della Giurisprudenza, o della Medicina, o della Astronomia, o della Chimica, o anche di qualch' arte inferiore non fosser nulla, è indizio d' uno spirito piccolo pien d' orgoglio e di vanità. Oltreciò egli chiude l' ingegno in ristrettissimi confini, e gli impedisce di stender l' occhio sull' altre parti del mondo intellettuale, che sono forse più belle e più fertili che non il terreno ch' egli ha trascelto, e che oltre alla novità degli obbietti potrebber fornirgli l' occasione di meglio coltivare questa parte medesima a lui sì cara.

Sebbene una tale parzialità non arrivi sempre a ispirar del disprezzo per tutti gli altri studj, avvien però di sovente, che si ha troppa condiscendenza per un certo studio particolare, e mal a proposito si fa servire a spiegare altre Scienze, con cui può dirsi che non abbia pure la menoma relazione. V' han per esempio de' Matematici sì prevenuti a favore del loro metodo, che introducon le linee, e le figure finanche nello studio della Teologia, e nelle ricerche di politica, come se nulla scoprir si potesse nè sviluppare senza del loro ajuto. V' hanno altri che avvezzi alle speculazioni trattan la Fisica da Metafisici, e la spiegano coll' idee astratte della Logica. Ma chi vuol ben guidare il suo *Intelletto* nella ricerca della verità fuggir deve accuratamente tutte queste miscellanee stravaganti, e non trasportare per un capriccio ridicolo ciò che vi ha di buono e di utile in una

una scienza, ad un'altra ove non serve che ad imbrogliare, e confonder la mente. S'egli è vero, che le cose non voglion essere male amministrate, egli è vero non meno, che non voglion esser mal intese. Egli è d'uopo considerarle quali sono in se stesse, e allor vedrassi, di qual maniera s'abbiano ad intendere. Per averne una giusta idea conviene applicar l'Intelletto alla loro inflessibil natura, e alle loro relazioni inalterabili, non pretendere di trar le cose a' nostri pregiudizj.

V'ha un'altra parzialità a' Letterati assai comune, e non meno pericolosa nè men ridicola della precedente, io voglio dir la mania, che alcuni hanno d'attribuire una scienza universale agli Antichi, ed altri a' Moderni. *Orazio* in una delle sue Satire deride con molta grazia l'incapricciamento, che alcuni avevano per gli Antichi in materia di poesia. Lo stesso ridicolo può trovarsi rispetto alle altre arti o scienze. Alcuni ammetter non vogliono opinione nessuna, ove appoggiata non sia all'autorità degli Antichi, che al loro avviso in Letteratura eran tutti giganti. Non si dee secondo loro por nulla nel tesoro della scienza, e della verità, se non ha il conio della Grecia o di Roma: e dopo que' giorni avventurati appena consentono, che gli Uomini abbiano avuto più la facoltà di vedere, di pensare, e di scrivere. Gli altri non sono meno stravaganti, disprezzan essi tutto ciò che gli Antichi ci han lasciato, e innamorati delle nostre scoperte, e delle nostre invenzioni moderne, non fanno alcun conto di ciò che le ha precedute, come se tutto quello che antico si chiama, all'ingiurie del tempo esser dovesse soggetto, e la verità fosse anch'ella sottoposta ad ammuffire, e a corrom-

ger-

persi. Io son d'avviso, che gli Uomini rispetto ai talenti naturali sien presso a poco ognora stati i medesimi. L'educazione e la moda son quelle che han posta una grande diversità fra le diverse età di parecchi paesi, e han fatto, che una generazione nell'arti e nelle scienze ha avanzato un'altra di lunga mano. Ma la verità è sempre la stessa, il tempo non l'altera, e non val essa nè più nè meno per essere d'una tradizione o antica o moderna. Ne' primi secoli vi sono stati degli Uomini grandi per le loro scoperte, e pei loro scritti, ma sebbene essi meritino il nostro studio, non hanno però esaurito tutti i tesori, molto hanno lasciato per esercitare l'industria e la sagacità de' secoli posteriori, e altrettanto farem noi pure co' nostri posteri. Ciò che or si riceve con venerazione a cagione della sua antichità, è stato nuovo una volta, ma non valea meno perciò, e quello che noi attualmente per la sua novità abbracciamo, parrà ben antico all'età future, ma non sarà perciò nè men vero, nè men coerente alla natura. Non v'ha qui alcun luogo di contrapporre gli Antichi a' Moderni, e di aver disgusto per gli uni o per gli altri. Chiunque sa avvedutamente condursi nella ricerca della verità, e della scienza, deve raccoghere tutto quello che può di lumi e di soccorsi da qualunque parte gli vengano, senza rispettare l'errore, nè abbandonare le verità ovunque si truovino (1).

Un'

(1) *Il disprezzare gli Antichi è effetto di leggerezza, l'innalzarsi sovra i Moderni è sovente effetto di vanità o d'invidia.* Gli Autori recen-

Un' altra parzialità pur si vede, la quale alcuni stringe alle opinioni ricevute, ed altri ne allontana. I primi credono impossibile, che tanti Uomini si ingannino, e che gli occhj d' una sì gran moltitudine non veggan chiaro; non osan pure spinger lo sguardo al di là delle opinioni ammesse nel luogo o nel secolo, in cui vivono, nè lusingarsi d' esser più saggj de' lor vicini: quindi conchiudono, che l' opinione comune è la sola che sia vera. Contenti di seguire la folla, essi credono d' andar diritto; almeno vanno a lor bell' agio, e per essi è presso a poco lo stesso; di più non chieggono. Ma sebbene il proverbio ordinario, che dice: *la voce del popolo è voce di Dio* (2) si riguardi come un assioma, io non so però, che Iddio abbia pronunziato giammai i suoi oracoli per bocca della moltitudine, nè che la natura abbia mai comunicato i suoi segreti per mezzo del volgo.

V' hanno all' opposto alcuni altri, i quali rigettano tutte le opinioni volgari, come ridicole, e false. Tostochè la *Bestia ha più teste*, com' essi dicono, abbraccia un partito; questa ra-

---

recenti son troppo a noi vicini, e la lor riputazione troppo facilmente può oscurare la nostra. Gli Antichi al contrario sono in troppa lontananza per poterci pregiudicare. Quindi ove trattasi di confronto, questi a quelli si preferiscono più volentieri. E v' ha pur di quelli, che a' loro Contemporanei non potendo contrapporre il merito proprio, cercano di contrapporvi quel degli Antichi per abbassarli pure in qualche modo.

(2) Vox populi vox Dei.

ragione lor basta per conchiudere che la verità non vi si truova. Essi avvisano, che le opinioni del volgo siano adattate alla sua intelligenza, ed ai fini di coloro che lo governano; e che se vuoisi scoprire la verità, convenga allontanarsi dalla strada battuta, ove non trovansi a lor giudizio che spiriti bassi e servili, che alla cieca, e carpone van sulle tracce delle lor guide. Egli è perciò, che questi rari Ingegni non hanno gusto che per le nozioni straordinarie: tutto ciò che è adottato comunemente, ha per loro l'impronta della Bestia, e indegno reputano della loro penetrazione il prestarvi orecchio. tutti i loro pensieri non si aggirano che su paradossi, e li cercano, gli abbracciano, gli spacciano, e si lusingano per questa foggia di distinguersi dalla ciurma. Ma che una cosa sia comune o no, ciò non la rende nè più vera, nè più falsa, e non dee per conseguenza formare niun pregiudizio nelle nostre ricerche. Noi non abbiamo a giudicar delle cose secondo le opinioni, ma delle opinioni secondo le cose. E' vero, che la moltitudine d'ordinario non ragiona troppo dirittamente, e che perciò ella debb'esser sospetta, non già seguirsi come una guida infallibile; ma i Filosofi che hanno abbandonato le opinioni volgari, son caduti anch'essi in errori stravaganti al pari di quei del volgo. Non sarebbe egli una solenne pazzia il non voler respirare nè bere, perchè la plebe fa dell'aria e dell'acqua lo stesso uso che facciam noi? E sarebb'egli ragionevole il privarsi di certi comodi della vita, perchè non sono in grido nel paese ove s'abita, e non sono a notizia di tutti quei del contado?

La verità sia alla moda o nol sia, è la sola misura delle nostre cognizioni, e l'obbietto solo dell'

dell' Intelletto. Tutto ciò che da lei si scosta sia comune o rarissimo, non è che mera ignoranza, o anche peggio.

V' ha un' altra parzialità, la qual fa, che imponghiamo a noi stessi, e scarso profitto ricaviamo dal nostro leggere; io voglio dire il costume che abbiamo di abbracciar tosto le opinioni degli Autori che leggiamo, allorchè favoriscon le nostre, e di appoggiarci alla loro autorità come a solidi fondamenti.

Non v'ha quasi nulla, che più abbia pregiudicato alle Lettere, che l'aver dato il nome di *studio* alla *lettura*, e preteso, che un Uomo, il quale molto abbia letto, sia lo stesso che un Valent' Uomo.

Tutto quello che si può scrivere, si riduce o a *fatti*, o a *raziocinj*. I fatti son di tre specie.

O riguardano gli Agenti necessarj, e le loro azioni reciproche, sia che si lascino operare secondo il corso ordinario della natura, sia che l'industria degli Uomini gli applichi gli uni agli altri per far degli esperimenti.

O riguardano gli Agenti liberi, soprattutto le azioni degli Uomini ridotti in Società (il che forma la Storia della vita civile, e de' costumi).

O finalmente riguardano le opinioni.

Egli è in queste tre cose, s' io non m' inganno, ove consiste ciò, che si chiama comunemente *sapere*. Altri forse v' aggiugneranno la *Critica*; ma alla fine non è anch' essa che una materia di fatto, e si riduce a dire, che un tal Uomo, o molti Uomini hanno applicato ai tali suoni le tali idee (3).

(3) *Il nome di* Critica *viene usato da noi in un*

Io comprendo sotto al nome di *raziocinio* tutte le scoperte che la Ragione umana può fare circa alle verità generali, o si truovin esse per intuizione o per dimostrazione, o per via di conseguenze probabili. Se non è questo solo ove la scienza consiste, perchè può conoscersi eziandio la verità o la probabilità delle proposizioni particolari, egli è certo però, che questo debba essere il fine di que' che cercano di coltivare il loro spirito, e rendersi abili colla lettura.

Or non è già da negare, che i libri siano di gran soccorso alla mente e che la forniscano de' mezzi di pervenire alla scienza; ma è da temere, che non impediscano molti dall' arrivare a quella che è soda e vera. Io oso dire puranche non esservi cosa, ove l' Uomo debba procedere con più riguardo, che nell' uso dei libri, i quali senza di tale precauzione servon piuttosto di passatempo, che di utile occupazione, e non accrescono che pochissimo le nostre cogniaioni.

Non è raro il trovar degli Uomini che dannosi alla lettura con un' assiduità infaticabile fino a dimenticarsi di mangiare e di dormire, e che non divengon più dotti contuttociò, comechè non si possa attribuire il poco progresso che fanno, ad alcun difetto delle loro facoltà intellettuali. Il mai è che qui si suppone, che la

---

un senso assai più largo; e intendiamo per essa un esame ragionato di una cosa qualunque per iscoprirne la verità o la falsità, ove si tratti di materie di raziocinio o di fatto, e i pregj o i difetti ove si tratti di materie di gusto.

la scienza d' un Autore s' infonda nell' animo di chi legge le sue opere, la qual cosa è anche vera, ma non mercè della sola lettura. Convien leggere, e intendere ciò che si legge, nè già soltanto ciò che è affermato o negato in ciascuna proposizione (benchè molti Leggitori vi abbiano che non van pur tanto innanzi) ma veder l'ordine e la serie de' ragionamenti, osservare la forza e la chiarezza della loro connessione, e ben esaminare i fondamenti, su di cui sono appoggiati. Quando tutto ciò non si faccia, legger si ponno le opere di un Autore ragionevolissimo, di cui ben si intendano e la lingua e le proposizioni, senza cavare alcun frutto dal suo sapere. Imperocchè questo non è riposto che nella connessione certa o probabile delle idee ch' egli impiega; e se questa connessione non si rileva, non può nulla giudicarsi intorno alla certezza, o alla probabilità di ciò ch' egli avanza. Tutto ciò che si ammette senza di questa cognizione intima, si ammette sulla parola dell' Autore senza averne internamente niuna certezza. Perciò io non mi maraviglio che v' abbian degli Uomini, i quali abbondano di citazioni, e non parlano che di autorità: egli è questo il solo fondamento, su cui essi fabbricano i loro sistemi. Può dirsi, che e' non hanno, che una scienza implicita, e di seconda mano, e che azziccano giusto quando l' Autore onde han tratte le loro opinioni, fortunatamente ha colto egli nel segno; ma ciò non chiamasi certo saper le cose.

Gli Scrittori dell' età nostra o delle passate buoni testimoni esser possono de' fatti che ci raccontano, e sulla loro parola possiam riceverli (4); ma

(4) *Qualora abbiano però le condizioni ac* *Locke* Tom. III. D *cen-*

ma la loro autorità non arriva più oltre; ella non può influire punto sulla verità o la falsità delle opinioni, le quali con tutt' altra regola voglion essere esaminate, regola che questi Autori medesimi han dovuto seguire, se han voluto giugnere ad una solida cognizione, e che noi pure dobbiam praticare dal canto nostro, se amiam di arrivare allo stesso fine. E' vero, che essi hanno per noi cercate le pruove, e in tal ordine le han disposte, che si può incontanente vedere la verità o probabilità de' lor sentimenti. Ci han essi risparmiata questa fatica; e noi forse l' avremmo invano intrapresa, o non vi saremmo così ben riusciti com' essi han fatto. Checchè ne sia, molto debito noi abbiam certamente a' giudiziosi Scrittori di ogni secolo di averci fatto parte delle loro scoperte. Ma trattasi di farne buon uso, il qual non consiste a scartabellare in furia i loro libri, e a caricar la memoria delle loro opinioni, o di ciò che hanno detto di più ragguardevole, ma a seguire i loro ragionamenti, ad esaminare le loro pruove, e a giudicare in appresso della verità o falsità, della probabilità o improbabilità di ciò che avanzano. *Conoscere è vedere*, ed è la più solenne di tutte le pazzie il credere di poter vedere cogli occhj d' un altro, con quantunque fermissimo tono ci venga pur egli assicurando, che nulla è più visibile di ciò ch' ei dice. Infino a tanto che noi veggiam noi medesimi co' nostri occhj proprj, e che il nostro proprio Intelletto non lo comprende, noi andiam sempre

---

cennate nel Lib. IV. Cap. 16. del Saggio Filos. sull' Um. Intelletto.

pre fra le tenebre, e non siamo mente meglio istruiti, qualunque vantaggiosa idea aver possiamo di un Autore.

Euclide ed *Archimede* a buon diritto son riputati valenti, e si sa, ch' essi han dimostrato i lor teoremi: tuttavolta se alcun leggesse i loro scritti senza comprendere la connessione delle lor pruove, e la giustezza delle lor dimostrazioni, avrebbe bell' intendere la significazione de' loro termini; non sarebbe perciò nelle Matematiche più inoltrato di prima; potrebbe creder bensì ciò che han detto, ma non già averne una giusta idea.

ARTICOLO XXIII.

Dell' Ostinazione.

NOn so, se quelli che si ostinano in ciò che han fissato una volta, il facciano, perchè amanti divengano delle loro prime cognizioni, o perchè manchino di vigore e d' industria per recar le ricerche infino all' ultimo, o perchè s' appaghino facilmente del più leggiero barlume (1). Quel ch' è certo si è, che la più parte degli Uomini si abbandonano a' primi giudizj dell' animo loro, e han per le loro pri-

(1) *Un' altra ragione vi può aver luogo massimamente ove trattisi d' opinioni già concepite da lungo tempo, ed è, che il nostro amor proprio dura fatica a persuaderci, che noi ci siamo per tanto tempo ingannati, cerca ogni modo d' opporsi a questa persuasione per lui troppo umiliante.*

prime idee quella tenerezza medesima che per un figlio primogenito. Egli è questo un difetto grandissimo, perciocchè l'ostinazione a non voler nulla credere di quanto si è ammesso una volta, non viene da amore che s'abbia al vero, ma da una cieca sommissione a ciò che tale rassembra. Può dirsi, ch'egli è rendere un ingiusto omaggio non già alla verità, che non cercasi, ma all'opinione imbevuta a caso qualunque siasi. Egli è un abuso manifesto che facciamo delle nostre facoltà, e un prostituir l'animo per così dire al primo che si presenta. Non è certo un mezzo per giugnere ad una verace cognizione, quando pure l'ostinazione non cangiasse la natura delle cose: il che non sarà giammai. Qualunque idea noi ci formiamo, gli effetti continueranno sempre nel medesimo corso, e avranno in perpetuo gli uni cogli altri le medesime relazioni.

ARTICOLO XXIV.

Della cieca Rassegnazione.

AL contrario v' han degli Uomini, che rassegnano il lor giudizio all' ultimo che parla, o all' ultimo libro che leggono. La verità non mette mai radice nell' animo loro, e non vi fa la minima impressione. Simili a' Camaleonti vestono il colore di tutto quello che li circonda, e ne cambiano tostochè un nuovo obbietto lor si avvicina. Ma che una opinione sia proposta e accettata oggi o domani, non è sicuramente un indizio della sua certezza, e non dee moverci punto a darle la preferenza. Il più presto o più tardi in quest' incontro è un puro caso, non già la regola del vero o del falso. Non v' ha alcuno che nol confessi; e perciò quando trattasi di cercare la verità, dovrebbe ognuno guardarsi dall' influenza di tutti gli accidenti di egual natura. L' abbracciare un' opinione per la sua novità, o ritenerla perchè si è abbracciata già da gran pezzo, vale lo stesso come il giuocare alla ventura ciò che si ha a credere. Le buone ragioni debbono sole determinare il giudizio, l' animo esser deve ognor pronto ad ascoltarle, e secondo il lor suffragio solranto egli deve indifferentemente o rigettare o ammettere qualunque sorta di opinioni o le sapesse già prima, o nuove gli giungano.

ARTICOLO XXV.

Delle Parole.

QUantunque io abbia discorso già lungamente altrove (*Saggio sull' Umano Intelletto* Lib. III. Cap. X.) dell' abuso che fassi delle parole, tuttavia le scienze son così piene di termini particolari, che non son mai avvertiti abbastanza coloro, che amano di ben guidare il loro Spirito nella ricerca della verità, a non ammettere alcuno di questi termini, cumunque autorizzati siano nelle scuole, senza averne una esatta idea. Un vocabolo può essere molto in grido presso di certi Autori, e venir impiegato per qualche cosa di reale; ma se quegli che legge le loro opere, non può formarsi di questo preteso essere una idea distinta, un tal vocabolo non farà per lui che un vano suono insignificante, e non varrà niente più, per quanto ne sia detto, che se egli si applicasse ad un puro nulla. Quo' che amano di avanzarsi nelle cognizioni, non già d' ingannar se medesimi, o gonfiarsi vanamente di un po' d' aria articolata, devon fissare per regola fondamentale di non pigliar mai le parole per le cose, e di non supporre che i nomi, i quali truovansi su pe' libri, significhin degli enti reali nella natura, infino a tanto che di questi enti non abbiano idee chiare e distinte. Non so, se mi si accorderebbe la permissione di collocare le *forme sostanziali*, e le *spezie intenzionali* fra i termini appunto che non significan nulla; ma io son persuaso certamente, che questi grandi vocaboli delle Scuole non abbiano alcun senso, e che tutto quello che intorno a loro credessi

di

di sapere, finisca in una pomposa ignoranza (1). Non a torto ci lagniamo, che di questi termini assai quantità si ritruova negli scritti d'alcuni Filosofi (2), e che ad essi ricorrono per supplire al difetto de' lor sistemi, e nascondere sotto un velo ciò che non intendono. Checchè ne sia, l'opinione che s'ha ordinariamente che v'abbiano nella natura degli esseri, i quali cor-

risf-

---

(1) *La chimera delle* forme sostanziali *è dovuta appunto all'ignoranza, in cui erano i Peripatetici delle cagioni tanto prossime, come rimote degli effetti naturali, e alla mania che avevano al tempo stesso il voler tutto spiegare. Vedevano per esempio, che un legno posto sul fuoco si cangia in cenere; invece di dire che il fluido igneo penetrando le parti del legno le separa le une dall'altre, e facendone partire le più volatili e leggiere, cioè il fuoco solido contenuto nel legno medesimo, l'aria, l'olio, l'acqua ec. vi lascia solo le fisse e pesanti, cioè la terra, il sale, le parti metalliche ec.: concepivan nel legno una materia o sostanza indefinibile che ne formasse la base, concepivano quindi le qualità del legno non come semplici modificazioni, e maniere d'essere di questa sostanza, ma come tanti esseri particolari a lei aggiunti; all'aggregato di questi esseri davano il nome di* forma sostanziale; *e supponevano di spiegar tutto dicendo, che il fuoco obbliga la forma sostanziale del legno a partirsene, e che alla materia che rimane, sopravviene la forma sostanziale della cenere.*

(2) *Degli Scolastici principalmente, e di parecchj eziandio de' Cartesiani.*

rispondano a queste parole, ha cagionato di grande imbarazzo a molti, e ha fatto smarrire ben altri (3). Ciò che significa *non so che*, merita di essere esaminato *non so quando*. Se s' han-

---

(3) *L' Ab. di* Condillac *nel* Saggio sul' Origine del Um. Cogniz., *e nell'* Arte di pensare *si è occupato di proposito a cercar l' origine di questa opinione, ossia del modo, con cui gli Uomini arrivano a realizzare le loro idee astratte, e io credo troppo importante il recar quì per disteso la sua eccellente analisi. ,, Le nostre prime idee, dice egli, sono state tutte particolari. Erano certe sensazioni, che noi riguardavamo o come modificazioni dell' esser nostro, o come qualità degli obbietti a cui le riferivamo. Or tutte queste idee presentano una realità, poichè non sono propriamente che tale o tal essere modificato nella tale o tal maniera. Non sapremmo a cagion d' esempio apprendere in noi cosa alcuna, che non la riguardassimo come nostra, come appartenente al nostro essere, o come formante il nostro esser medesimo determinato ad una tale o tal altra maniera d' esistere. Ma perchè la nostra mente è troppo limitata per riflettere su molte modificazioni a un tempo solo, ella considera una dopo l' altra quelle che scopre in un oggetto, le separa quindi dal loro essere, e toglie loro tutta la loro realità. Non si può però riflettere sopra un niente, poichè ciò sarebbe propriamente un non riflettere. In qual guisa adunque siffatte modificazioni prese astrattamente, e separatamente dall' essere a cui appartengono, e di cui non partecipano se non inquanto vi son racchiuse, posson elleno formar l' obbietto de' nostri pen-* sie-

hanno idee di ciò che dicesi, comunque astratte elle siano, si dee poterle spiegare, e definire i termini che le rappresentano. Ma se non vi si può riuscire, egli è pruova infallibile, che

---

sieri? Egli è, perchè la mente continua tuttavia a riguardarle come esseri. Avvezza tutte le volte che le considera nel loro obbietto, ad apprenderle accompagnate da una realità, dalla quale non sono allora distinte, ella conserva loro quanto può questa medesima realità, anche quando le distingue dal lor soggetto. Ella si contradice; da un canto riguarda queste modificazioni senza alcun rapporto al loro essere, ed elle non son più nulla; dall' altro perchè il niente non può concepirsi, la riguarda come qualche cosa, e continua ad attribuir loro quella medesima realità, con cui le ha apprese a principio, benchè questa non possa più lor convenire. In una parola queste astrazioni, quando non erano che idee particolari, si son legate coll' idea dell' essere, e questo legame sussiste ".

„ *Comunque viziosa sia questa contraddizione, ella è però necessaria. Poichè se la mente è troppo limitata per abbracciare tutt' insieme un essere, e le sue modificazioni, converrà bene, che le distingua, formandone dell' idee astratte; e sebbene con ciò le modificazioni perdano tutta la realità che avevano, converrà bene, che in esse la supponga tuttavia, poichè altrimenti non potrebbe giammai formarne l' obbietto della sua riflessione "*.

„ *Questa necessità è il motivo, per cui molti Filosofi non hanno pur sospettato, che la realità dell' idee astratte fosse un' opera dell' immagina-*

D 5 zio-

che non se ne ha alcuna idea. Perchè dunque affaticarsi a indovinare i concetti di quelli, che non ne hanno nessuno, o almeno non ne hanno di chiari, e distinti? Chi impiega un ter-

---

ziene. Essi han veduto, che noi eravam costretti a considerar quest' idee come qualche cosa di reale, si sono attenuti a questo, e non essendo saliti alla cagione che ce le fa apprendere sotto a questa falsa apparenza, hanno conchiuso che sono esseri infatti ".

» *Hanno dunque realizzato tutte queste nozioni: ma più o meno secondo che le cose, di cui elle erano idee parziali, sembravano aver più o meno di realità. Alle idee delle modificazioni si sono dati minori gradi di essere che a quella delle sostanze, e quelle delle sostanze finite ne hanno avuto ancor meno che quella dell' Essere infinito* ".

» *Quest' idee per tal modo realizzate sono state d' una fecondità maravigliosa. A lor dobbiamo le felici scoperte delle* qualità occulte, delle forme sostanziali, delle spezie intenzionali, e *per non parlare che di quello che è comune anche a' Moderni, a lor dobbiamo quei generi, quelle specie, quelle essenze, quelle differenze, che sono altrettanti esseri, che vannosi ad allogare in ciascuna sostanza per determinarla ad essere ciò che è. Quando i Filosofi usan queste parole* essere, sostanza, essenza, genere, specie, *non è da credere, che intendan soltanto certe collezioni d' idee semplici che ci vengono dalla sensazione e dalla riflessione; essi vogliono penetrare più innanzi, e vedere in ciascuna di esse delle realità specifiche. Se noi distendiamo a*

più

termine della Scuola, e non sa quello che dir si voglia, non mi insegnerà certo giammai niuna cosa coll'uso di questo termine, quand'anche io mi tormentassi tutta la vita per indovinar-

---

più minute particolarità, e passiamo in revista i nomi delle sostanze corpo, animale, uomo, metallo, oro, argento *ec., tutti svelano agli occhj de' Filosofi degli esseri nascosti al rimanente degli Uomini* ".

„ *Una pruova ch' essi riguardano queste parole come segno di qualche realità, si è, che quantunque una sostanza abbia sofferto qualche alterazione, essi non lasciano tuttavia di domandare, se appartenga ancora alla medesima specie, a cui riferivasi pria di questo cangiamento: quistione che diverrebbe superflua, se facesser consistere le nozioni delle sostanze, e quelle delle loro specie in diverse collezioni d'idee semplici. Allorchè domandano, se il ghiaccio e la neve son acqua, se un feto mostruoso è uomo, se Iddio, gli Spiriti, i corpi, e il vuoto medesimo sono sostanze, egli è evidente, che la quistione non è se queste cose convengano coll'idee semplici unite sotto alle parole* acqua, Uomo, sostanza; *ella risolverebbesi da se medesima. Si cerca di sapere, se queste cose racchiudano certe essenze, certe realità, che significate suppongonsi da queste parole* acqua, Uomo, sostanza; *e siccome non si sa quello che vogliasi dire, si disputa, e non si risolve mai nulla* ".

„ *Questo pregiudizio ha fatto immaginare a tutti i Filosofi che definire si debbano le sostanze per la differenza prossima, come la più atta a spiegarne la natura. Ma noi siamo ancora*

 asse-

narlo. Non si pretende, che noi dobbiamo comprendere tutte le operazioni della Natura, e le regole, ch' ella segue; ma è certo, che non possiamo comprendere, se non ciò che siam atti a con-

---

aspettando da loro un esempio di questa specie di definizioni. Elle faranno ognor difettose per l' impotenza, in cui sono i Filosofi di conoscere l' essenze, impotenza, di cui essi non dubitan pure, prevenuti per l' idee astratte che realizzino, e che prendon poi per l' essenza medesima delle cose ".

„ *Io temo*, *dice* Locke, *che la maniera, con cui si parla delle facoltà dell' animo, non abbia a molti fatto nascer l' idea confusa di tanti agenti, che esistano in noi distintamente, che abbiano diverse funzioni, e diverse potenze, che comandino, ubbidiscano, eseguiscano diverse cose, come altrettanti esseri distinti, opinione che ha poi prodotto u. a infinità di vane dispute, di discorsi oscuri e pieni d' incertezza sulle quistioni che si riferiscono a tali facoltà* ".

„ *Questo timore è degno d' un Filosofo saggio; perchè per qual ragione s' agiterebbero come quistioni importanti*: se il giudizio appartenga all' Intelletto o alla Volontà; se siano e l' uno e l' altra egualmente attivi o egualmente liberi; se la Volontà sia capace di cognizione, o non sia che una potenza cieca: se finalmente ella comandi all' Intelletto, o se questo sia quello che la guida e determina? *Se per* Intelletto *e per* volontà *i Filosofi non volessero esprimere che l' anima risguardata per rapporto a certi atti che produce o può produrre, egli è evidente, che il giudizio, l' attività, e la liber-*

a concepire distintamente, e che perciò l'impiegare de' termini ove non abbiamo idee distinte, come se racchiudessero qualche cosa reale, è l'artifizio di una vana scienza per coprire i difetti d'un'ipotesi, o quei dell'Intelletto medesimo. Le parole non sono fatte per nasconder le cose, ma per discoprirle. Allorchè si destinano a tutt'altro uso, qualche cosa nascondono infatti; ma gli è l'ignoranza, l'errore, e il sofisma di chi parla.

AR-

bertà apparterrebbero all'Intelletto e non gli apparterrebbero, secondo che parlando di questa facoltà più o meno di questi atti si considerasse. Lo stesso è circa alla Volontà. Basta in questa specie di casi spiegar i termini, fissando con analisi esatte le nozioni che si ha delle cose. Ma i Filosofi essendo stati obbligati a rappresentarsi l'anima per via di astrazioni, ne hanno moltiplicato l'essere; e l'Intelletto e la volontà hanno subito la sorte di tutte le nozioni astratte. Què medesimi, come i Cartesiani, *che han osservato espressamente che le suaccennate facoltà non son esseri distinti dall'anima, han agitato nondimeno tutte le quistioni or r ferito. Hanno dunque realizzate queste nozioni astratte contro alla loro intenzione, e senza avvedersene. Egli è perchè ignorando la maniera di analizzare, erano incapaci di conoscerne i difetti, e per conseguenza di servirsene con tutte le precauzioni necessarie* ".

ARTICOLO XXVI.

Delle Distrazioni.

ABbiam già osservato, che v' ha nell' animo nostro una corrente perpetua di idee, che si succedono l'una all'altra, come ciascuno può in se medesimo sperimentarlo. Importa dunque moltissimo il dirigerle, perchè non vengano in folla, e trasceglier possiamo quelle che giovano all'attuale proposito. Quest' abito non si acquista che con un lungo esercizio, e non è così facile l' arrivarvi come si pensa, quantunque sia una delle principali cagioni, per cui un Uomo supera spesso d' assai un altro, che pur ne' talenti naturali non gli sarà inferiore, e giugne a' ragionare infinitamente meglio. Io amerei moltissimo di trovare un rimedio capace di prevenire le distrazioni, a cui gli animi nostri sono soggetti, e se alcuno se ne scoprisse, io son certo, che un servigio importantissimo si renderebbe agli studiosi, e moltissimo contribuirebbe a far pensare anche quelli che non riflettono quasi mai. Quanto a me io non ho finora scoperto altro mezzo di fissare la mente ad una cosa, che l' avvezzarvela con tutti gli sforzi possibili (1). Se osservasi la con-

(1) *L' Ab. di* Condillac *accenna varj di questi sforzi, che nella pratica esser possono utilissimi.* „ *La cosa più difficile, dice egli, è il comandare all' immaginazione. Talvolta quanto più vogliamo allontanare l' idee, con cui ella ci attraversa la riflessione, tanto più ostinatamente*

condotta de' Fanciulli, si vede, che anche quando più stanno in guardia, si lasciano rapire da mille pensieri frivoli che gli assediano d'ogni parte. Io non credo però, che per guarirli di siffatte distrazioni si abbiano a sgridare o battere, poichè ciò non serve che a empierli di tema, di spavento o di rossore, e li distoglie vie più dall'applicarsi a ciò che loro si raccomanda. E' d'uopo al contrario richiamarli al proposito con dolcezza, e mostrar loro il buon sentiero, senza far vista nemmeno d'esservi accorti de' loro errori. Questo è il metodo più sicuro ch'io conosca per renderli attenti; le percosse e le minacce non possono che produrre un effetto opposto (a).

AR-

---

queste ci presentano. Conviene allora pigliar soccorso da tutte le facoltà, guardar con forza l'obbietto che vogliamo studiare, toccarlo, disegnarne colla mano tutte le parti, ripetere ad alta voce a noi medesimi tutto ciò che v'osserviamo. Determineremo puranche la nostra memoria a richiamarci degli obbietti simili, a richiamarci le impressioni che han fatto sopra di noi, i giudizj che ne abbiamo formato. Allontaneremo al contrario tutte le cose sensibili, che han qualche rapporto coll'idee capaci a distrarci ec. "

(a) *Chi pretende da un Fanciullo un' attenzione continuata per più di tre o quattro minuti,*

ARTICOLO XXVII.

Delle Distinzioni.

LA distinzione e la divisione, s'io ben m'appongo, sono due cose assai differenti, poichè l'una è fondata nella natura, e l'altra dipende dall'arte; almeno se m'è permesso di riguardarle da questo lato, io oso dire, che l'una è assolutamente necessaria per arrivare alla certezza, e l'altra se troppo se ne abusa, non vale ch'a imbarazzare la mente. Egli è l'indizio d'una somma penetrazione il saper discernere nelle cose infin la minima differenza, ed è il mezzo di fissar l'Intelletto, e di ben guidarlo nella ricerca della verità. Ma quantunque sia utile il badare a tutte le varietà che si truovano nella Natura, non è però spediente

---

ri, pretende una cosa ingiustissima, perchè impossibile. Non avvezzi à riflettere, troppo facilmente si lascian essi rapire, senza che se n'avveggano, dall'idee che di mano in mano lor si presentano. Quindi è, che applicare mai dovrebbonsi a studj che richieggano molta riflessione, e dove seguir si debba una lunga catena d'idee, massimamente d'idee astratte. E quando pure si voglia loro spiegare alcuna cosa, la quale domandi un'attenzione seguita, conviene dividere la materia in molte piccole parti, proporne loro poco per volta, e far delle cose brevi e frequenti, per lasciar campo così al loro spirito irrequieto di far delle brevi sfuggite, e tornar quindi al proposito.

te l'esaminar nelle cose tutte le minime differenze, e dividerle in altrettante classi distinte.

Ciò ne porterebbe a minutezze infinite, avendo ogni individuo qualche cosa che agli altri il distingue, e non servirebbe che ad imbrogliare lo spirito, levandogli i mezzi di stabilire le verità generali. L'unione di più cose in diverse classi dà alla mente delle viste più estese; ma conviene, che abbiamo cura di unirle in quella parte soltanto, ove s'accordano, perciocchè in tutto il resto non si hanno mai a considerare congiuntamente.

Se noi volessimo ben ponderare qual sia lo scopo delle nostre ricerche, ciò ne insegnerebbe a non portare tropp'oltre le distinzioni, che non s'hanno a prendere se non dalla natura medesima delle cose. Niente è lor più contrario di queste distinzioni, che si inventano a capriccio, e che si esprimono con termini dell'arte, a' quali non s'applica niuna idea precisa, e sono atti perciò a ragionar nelle scuole fino allo sfinimento senza rischiarare la minima difficoltà, nè avanzare d'un passo le umane cognizioni. Qualunque soggetto s'esamini, e si voglia approfondare, parmi, che render s'abbia più generale che è possibile, e che non si corra in ciò alcun risico, quando l'idea che se ne forma, è ben fissa, e determinata, poichè ciò posto noi la distingueremo sempre agevolmente da ogn'altra, comechè sia compresa sotto al medesimo nome. Le distinzioni si sono moltiplicate per ischifare gli equivoci, e i sofismi che ne dipendono. Ma se ogni idea astratta avesse un nome proprio, non s'avrebbe grand'uopo di tutto l'infinito numero di distinzioni scolastiche, e osservar si potrebbono assai meglio le differenze che v'han fra le cose, e meglio distinguere fra di loro.

Il

rispondano a queste parole, ha cagionato di grande imbarazzo a molti, e ha fatto smarrire ben altri (3). Ciò che significa *non so che*, merita di essere esaminato *non so quando*. Se s' han-

---

(3) *L' Ab. di* Condillac *nel* Saggio sul' Origine del Um. Cogniz., *e nell'* Arte di pensare *si è occupato di proposito a cercar l' origine di questa opinione, ossia del modo, con cui gli Uomini arrivano a realizzare le loro idee astratte, e io credo troppo importante il recar qui per disteso la sua eccellente analisi. „ Le nostre prime idee, dice egli, sono state tutte particolari. Erano certe sensazioni, che noi riguardavamo o come modificazioni dell' esser nostro, o come qualità degli obbietti a cui le riferivamo. Or tutte queste idee presentano una realità, poichè non sono propriamente che tale o tal essere modificato nella tale o tal maniera. Non sapremmo a cagion d' esempio apprendere in noi cosa alcuna, che non la riguardassimo come nostra, come appartenente al nostro essere, o come formante il nostro esser medesimo determinato ad una tale o tal altra maniera d' esistere. Ma perchè la nostra mente è troppo limitata per riflettere su molte modificazioni a un tempo solo, ella considera una dopo l' altra quelle che scopre in un oggetto, le separa quindi dal loro essere, e toglie loro tutta la loro realità. Non si può però riflettere sopra un niente, poichè ciò sarebbe propriamente un non riflettere. In qual guisa adunque siffatte modificazioni prese astrattamente, e separatamente dall' essere a cui appartengono, e di cui non partecipano se non inquanto vi son racchiuse, possono elleno formar l' obbietto de' nostri pen-*

sie-

hanno idee di ciò che dicesi, comunque astratte elle siano, si dee poterle spiegare, e definire i termini che le rappresentano. Ma se non vi si può riuscire, egli è pruova infallibile, che

---

sseri? Egli è, perchè la mente continua tuttavia a riguardarle come esseri. Avvezza tutte le volte che le considera nel loro obbietto, ad apprenderle accompagnate da una realità, dalla quale non sono allora distinte, ella conserva loro quanto può questa medesima realità, anche quando le distingue dal lor soggetto. Ella si contraddice; da un canto riguarda queste modificazioni senza alcun rapporto al loro essere, ed elle non son più nulla; dall' altro perchè il niente non può concepirsi, le riguarda come qualche cosa, e continua ad attribuir loro quella medesima realità, con cui le ha appreso a principio, benchè questa non possa più lor convenire. In una parola queste astrazioni, quando non erano che idee particolari, si son legate coll' idea dell' essere, e questo legame sussiste ".

» *Comunque viziosa sia questa contraddizione, ella è però necessaria. Poichè se la mente è troppo limitata per abbracciare tutt' insieme un essere, e le sue modificazioni, converrà bene, che le distingua, formandone dell' idee astratte; e sebbene con ciò le modificazioni perdano tutta la realità che avevano, converrà bene, che in esso la supponga tuttavia, poichè altrimenti non potrebbe giammai formarne l' obbietto della sua riflessione "*.

» *Questa necessità è il motivo, per cui molti Filosofi non hanno pur sospettato, che la realità dell' idee astratte fosse un' opera dell' immagina-*

 zio-

che non se ne ha alcuna idea. Perchè dunque affaticarsi a indovinare i concetti di quelli, che non ne hanno nessuno, o almeno non ne hanno di chiari, e distinti? Chi impiega un ter-

---

zione. Essi han veduto, che noi eravam costretti a considerar quest'idee come qualche cosa di reale, si sono attenuti a questo, e non essendo saliti alla cagione che ce le fa apprendere sotto a questa falsa apparenza, hanno conchiuso che sono esseri infatti".

" *Hanno dunque realizzato tutte queste nozioni: ma più o meno secondo che le cose, di cui elle erano idee parziali, sembravano aver più o meno di realità. Alle idee delle modificazioni si sono dati minori gradi di essere che a quelle delle sostanze, e quelle delle sostanze finite ne hanno avuto ancor meno che quella dell' Essere infinito".*

" *Quest'idee per tal modo realizzate sono state d'una fecondità maravigliosa. A lor dobbiamo la felici scoperte delle* qualità occulte, delle forme sostanziali, delle spezie intenzionali; *e per non parlare che di quello che è comune anche a' Moderni, a lor dobbiamo quei generi, quelle specie, quelle essenze, quelle differenze; che sono altrettanti esseri, che vannosi ad allogare in ciascuna sostanza per determinarla ad essere ciò che è. Quando i Filosofi usan queste parole* essere, sostanza, essenza, genere, specie, *non è da credere, che intendan soltanto certe collezioni d'idee semplici che ci vengono dalla sensazione o dalla riflessione; essi vogliono penetrare più innanzi, e vedere in ciascuna di esse delle realità specifiche. Se noi distendiamo a* più

termine della Scuola, e non sa quello che dir si voglia, non mi insegnerà certo giammai niuna cosa coll' uso di questo termine, quand' anche io mi tormentassi tutta la vita per indovinar-

---

più minute particolarità, e passiamo in revista i nomi delle sostanze corpo, animale, uomo, metallo, oro, argento *ec., tutti svelano agli scolastici de' Filosofi degli esseri nascosti al rimanente degli Uomini* ".

" *Una pruova ch' essi riguardano queste parole come segno di qualche realità, si è, che quantunque una sostanza abbia sofferto qualche alterazione, essi non lasciano tuttavia di domandare, se apparetenga ancora alla medesima specie, a cui riferivasi pria di questo cangiamento: quistione che diverrebbe superflua, se facesser consistere le nozioni delle sostanze, e quelle delle loro specie in diverse collezioni d' idee semplici. Allorchè domandano, se il ghiaccio e la neve son acqua, se un feto mostruoso è uomo, se Iddio, gli Spiriti, i corpi, e il vuoto medesimo sono sostanze, egli è evidente, che la quistione non è se queste cose convengano coll' idee semplici unite sotto alle parole* acqua, Uomo, sostanza; *ella risolverebbesi da se medesima. Si cerca di sapere, se queste cose racchiudano certe essenze, certe realità, che significate suppongonsi da queste parole* acqua, Uomo, sostanza; *e siccome non si sa quello che vogliasi dire, si disputa, e non si risolve mai nulla* ".

" *Questo pregiudizio ha fatto immaginare a tutti i Filosofi che definire si debbano le sostanze per la differenza prossima, come la più atta a spiegarne la natura. Ma noi siamo ancora*

D 4 aspet-

narlo. Non si pretende, che noi dobbiamo comprendere tutte le operazioni della Natura, e le regole, ch' ella segue; ma è certo, che non possiamo comprendere se non ciò che siam atti a con-

---

apportando da loro un esempio di questa specie di definizioni. Elle saranno ognor difettose per l' impotenza, in cui sono i Filosofi, di conoscere l' essenze, impotenza, di cui essi non dubitan puro, provenuti per l' idee astratte che realizzino, e che prendon poi per l' essenza medesima delle cose ".

„ *Io temo, dice* Locke, *che la maniera, con cui si parla delle facoltà dell' animo, non abbia a molti fatto nascer l' idea confusa di tanti agenti, che esistano in noi distintamente, che abbiano diverse funzioni, e diverse potenze, che comandino, ubbidiscano, eseguiscano diverse cose, come altrettanti esseri distinti, opinione che ha poi prodotto una infinità di vane dispute, di discorsi oscuri e pieni d' incertezza sulle quistioni che si riferiscono a tali facoltà* ".

„ *Questo timore è degno d' un Filosofo saggio; perchè per qual ragione s' agiterebbero come quistioni importanti;* se il giudizio appartenga all' Intelletto o alla Volontà; se siano e l' uno e l' altra egualmente attivi o egualmente liberi; se la Volontà sia capace di cognizione, o non sia che una potenza cieca: se finalmente ella comandi all' Intelletto, o se questo sia quello che la guida e determina? *Se per* Intelletto *e per* volontà *i Filosofi non volessero esprimere che l' anima risguardata per rapporto a certi atti che produce o può produrre, egli è evidente, che il giudizio, l' attività, e la li-*

ber-

a concepire distintamente, e che perciò l'impiegare de' termini ove non abbiamo idee distinte, come se racchiudessero qualche cosa reale, è l'artifizio di una vana scienza per coprire i difetti d'un'ipotesi, o quei dell'Intelletto medesimo. Le parole non sono fatte per nasconder le cose, ma per discoprirle. Allorchè si destinano a tutt'altro uso, qualche cosa nascondono infatti; ma gli è l'ignoranza, l'errore, e il sofisma di chi parla.

bertà apparterrebbero all'Intelletto o non gli apparterrebbero, secondo che parlando di questa facoltà più o meno di questi atti si considerasse. Lo stesso è circa alla Volontà. Basta in questa specie di casi spiegar i termini, fissando con analisi esatte le nozioni che si ha delle cose. Ma i Filosofi essendo stati obbligati a rappresentarsi l'anima per via di astrazioni, ne hanno moltiplicato l'essere; e l'Intelletto e la volontà hanno subito la sorte di tutte le nozioni astratte. Que' medesimi, come i Cartesiani, *che han osservato espressamente che le suaccennate facoltà non son esseri distinti dall'anima, han agitato nondimeno tutte le quistioni or r ferite. Hanno dunque realizzate queste nozioni astratte contro alla loro intenzione, e senza avvedersene. Egli è perchè ignorando la maniera di analizzare, erano incapaci di conoscerne i difetti, e per conseguenza di servirsene con tutte le precauzioni necessarie ".*

ARTICOLO XXVI.

Delle Distrazioni.

ABbiam già osservato, che v' ha nell' animo nostro una corrente perpetua di idee, che si succedono l' una all' altra, come ciascuno può in se medesimo sperimentarlo. Importa dunque moltissimo il dirigerle, perchè non vengano in folla, e trasceglier possiamo quelle che giovano all' attuale proposito. Quest' abito non si acquista che con un lungo esercizio, e non è così facile l' arrivarvi come si pensa, quantunque sia una delle principali cagioni, per cui un Uomo supera spesso d' assai un altro, che pur ne' talenti naturali non gli sarà inferiore, e giugne a ragionare infinitamente meglio. Io amerei moltissimo di trovare un rimedio capace di prevenire le distrazioni, a cui gli animi nostri sono soggetti, e se alcuno se ne scoprisse, io son certo, che un servigio importantissimo si renderebbe agli studiosi, e moltissimo contribuirebbe a far pensare anche quelli che non riflettono quasi mai. Quanto a me io non ho finora scoperto altro mezzo di fissare la mente ad una cosa, che l' avvezzarvela con tutti gli sforzi possibili (1). Se osservasi la con-

---

(1) *L' Ab.* di Condillac *accenna varj di questi sforzi, che nella pratica esser possono utilissimi. „ La cosa più difficile, dice egli, è il comandare all' immaginazione. Talvolta quanto più vogliamo allontanare l' idee, con cui essa ci attraversa la riflessione, tanto più ostinatamente*

condotta de' Fanciulli, si vede, che anche quando più stanno in guardia, si lascian rapire da mille pensieri frivoli che gli assediano d'ogni parte. Io non credo però, che per guarirli di siffatte distrazioni si abbiano a sgridare o battere, poichè ciò non serve che a empierli di tema, di spavento o di rossore, e li distoglie vie più dall'applicarsi a ciò che loro si raccomanda. E' d'uopo al contrario richiamarli al proposito con dolcezza, e mostrar loro il buon sentiero, senza far vista nemmeno d'esservi accorti de' loro errori. Questo è il metodo più sicuro ch'io conosca per renderli attenti; le percosse e le minacce non possono che produrre un effetto opposto (2).

AR-

queste ci presentano. Convien allora pigliar soccorso da tutte le facoltà, guardar con forza l'obbietto che vogliamo studiare, toccarlo, disegnarne colla mano tutte le parti, ripetere ad alta voce a noi medesimi tutto ciò che v'osserviamo. Determineremo parimente la nostra memoria a richiamarci degli obbietti simili, a richiamarci le impressioni che han fatto sopra di noi, e giudizj che ne abbiamo formato. Allontaneremo al contrario tutte le cose sensibili, che han qualche rapporto coll' idee capaci a distrarci ec. "

(2) *Chi pretende da un Fanciullo un' attenzione continuata per più di tre o quattro minuti,*

ARTICOLO XXVII.

Delle Distinzioni.

LA distinzione e la divisione, s' io ben m' appongo, sono due cose assai differenti, poichè l' una è fondata nella natura, e l'altra dipende dall' arte; almeno se m' è permesso di riguardarle da questo lato, io oso dire, che l' una è assolutamente necessaria per arrivare alla certezza, e l' altra se troppo se ne abusa, non vale ch' a imbarazzare la mente. Egli è l' indizio d' una somma penetrazione il saper discernere nelle cose infin la minima differenza, ed è il mezzo di fissar l' Intelletto, e di ben guidarlo nella ricerca della verità. Ma quantunque sia utile il badare a tutte le varietà che si truovano nella Natura, non è però spediente

---

ti, pretende una cosa ingiustissima, perchè impossibile. Non avvezzi a riflettere, troppo facilmente si lascian essi rapire, senza che se n' avveggano, dall' idee che di mano in mano lor si presentano. Quindi è, che applicare mai dovrebbonsi a studj che richieggano molta riflessione, e dove seguir si debba una lunga catena d' idee, massimamente d' idee astratte. E quando pure si voglia loro spiegare alcuna cosa, la quale domandi un' attenzione seguita, convien dividere la materia in molte piccole parti, proporne loro poco per volta, e far delle cose brevi e frequenti, per lasciar campo così al loro spirito irrequieto di far delle brevi sfuggite, e tornar quindi al proposito.

re l'esaminar nelle cose tutte le minime differenze, e dividerle in altrettante classi distinte.

Ciò ne porterebbe a minutezze infinite, avendo ogni individuo qualche cosa che agli altri il distingue, e non servirebbe che ad imbrogliare lo spirito, levandogli i mezzi di stabilire le verità generali. L'unione di più cose in diverse classi dà alla mente delle viste più estese; ma conviene, che abbiamo cura di unirle in quella parte soltanto, ove s'accordano, perciocchè in tutto il resto non si hanno mai a considerare congiuntamente.

Se noi volessimo ben ponderare qual sia lo scopo delle nostre ricerche, ciò ne insegnerebbe a non portare tropp'oltre le distinzioni, che non s'hanno a prendere se non dalla natura medesima delle cose. Niente è lor più contrario di queste distinzioni che si inventano a capriccio, e che si esprimono con termini dell'arte, a' quali non s'applica niuna idea precisa, e sono atti perciò a ragionar nelle scuole fino allo sfinimento senza rischiarare la minima difficoltà, nè avanzare d'un passo le umane cognizioni. Qualunque soggetto s'esamini, e si voglia approfondare, parmi, che render s'abbia più generale che è possibile, e che non si corra in ciò alcun risico, quando l'idea che se ne forma, è ben fissa, e determinata, poichè ciò posto noi la distingueremo sempre agevolmente da ogn'altra, comechè sia compresa sotto al medesimo nome. Le distinzioni si sono moltiplicate per ischifare gli equivoci, e i sofismi che ne dipendono. Ma se ogni idea astratta avesse un nome proprio, non s'avrebbe grand' uopo di tutto l'infinito numero di distinzioni scolastiche, e osservar si potrebbono assai meglio le differenze che v'han fra le cose, e meglio distinguere fra di loro.

Il

Il vero mezzo di giugnere alla scienza non è dunque d'empiersi il capo di tutte queste distinzioni delle Scuole, di cui gli scritti d'alcuni si veggono così soptaccarichi, che l'Uom più attento perde di vista il soggetto che trattano, e v'ha grande apparenza che sfugga agli Autori medesimi dopo averlo diviso, e soddiviso un milione di volte: perciocchè invano s'affetta l'ordine, e si aspira alla chiarezza, quando le cose si sono ridotte in polvere. Le troppe, o troppo poche divisioni ne' pensieri e negli scritti non possono che cagionare confusione, e convien esser ben abile per non cadervi o nell'uno o nell'altro modo.

E' difficile però l'esprimere, qual sia il giusto mezzo fra questi due viziosi estremi. Tutto ciò che può servire a trovarlo, riducesi, almen per quanto io so, a non ammettere che idee chiare e distinte.

Quanto alle distinzioni verbali, che servono a spiegare i termini equivoci, son esse piuttosto un oggetto appartenente alla Critica, e al Vocabolario, che alla Filosofia, o ad una scienza reale, non si eggirando esse che sulla diversa significazione delle parole. So, che l'intelligenza de' termini, e il segreto di impiegarli destramente nelle dispute per dare, o parare i colpi, si son riguardati altre volte, e si riguardano pur oggidì come una buona parte dell'erudizione; ma egli è questo un *sapere* distinto dalla *scienza*, la qual consiste nell'osservare i rapporti che han l'idee fra loro: il che può farsi senza il soccorso de' termini. Di quì è, che la scienza più certa non ha mai avuto ricorso alle distinzioni; io intendo la Matematica, in cui s'hanno idee fisse e nomi determinati che le rappresentano, e dove per conse-

guenza non essendo luogo ad equivoco le distinzioni si truovano inutili. Non avviene lo stesso nell' altre parti della Filosofia, dove l' Oppositore cerca i termini più capricciosi che sa immaginare, affine di imbrogliar l' Avversario, e dove questi fa ogn' sforzo per liberarsene coll' ajuto delle distinzioni, che mai non crede di portar troppo avanti, nel che non ha nemmen torto, giacchè si tratta d' una vittoria, che può ottenersi, senza che la scienza, e la verità v' abbian parte. Sembrami almeno, che [gli equivoci da un lato, e le distinzioni dall' altro formin tutto l' artifizio della disputa. Egli è pure per questo motivo, che alcuni Saccenti hanno creduto che l' abilità si riducesse tutta quanta a questa vana scienza di parole, e che hanno perciò rivolto ogni studio a moltiplicar le divisioni e le distinzioni, assai più che la natura delle cose nol richiedeva. Ma chi ha nell' animo delle idee fisse, ed ha presenti i nomi che v' ha annesso, può abbastanza discernere in che elle differiscano le une dalle altre: il che si chiama propriamente *distinguere*; e se la sterilità d' una lingua non gli somministra de' termini che corrispondano a ciascuna idea particolare, niente gli impedisce, ch' ei non allarghi, o ristringa la significazione de' termini equivoci, di cui è costretto a servirsi. Ma le distinzioni verbali non hanno altro uso ch' io sappia, ed ogni termine che si aggiugne a quello, di cui il senso vuolsi distinguere, non è che un nuovo nome per contrassegnare una nuova idea. Quando si hanno idee chiare che corrispondano a queste distinzioni verbali, può allora affermarsi, ch' elle son giuste; e saran pur fatte a proposito, dove contribuiscano a rischiarare il soggetto che si esamina. Ella è l' unica regola,

ch' io

ch'io possa dare intorno alle divisioni e alle distinzioni; e chiunque ama di ben coltivare il suo spirito, non dee cercarle nella finezza dell'invenzione, o nell'autorità degli Scrittori, ma nell'esame delle cose medesime o vi pervenga colla meditazione, o colla lettura.

Egli è però un difetto eziandio dall'altra parte l'imbrogliare e confondere tutto ciò che può avere alcuna piccola somiglianza. Non v'ha mezzo migliore per ismarrirsi; e non aver mai alcuna idea distinta delle cose.

ARTICOLO XXVIII.

Delle Similitudini e de' Confronti.

POssiam qui aggiugnere un difetto, che non è molto lontano dal precedente, almeno rispetto al nome, e che consiste nel permettere, che alla vista di ogni idea nuova la mente cerchi subito delle similitudini per rappresentarla. Sebben questa sia una buona strada per ispiegare altrui i nostri pensieri, non è certamente il mezzo di formarci idee giuste, poichè tutte le similitudini zoppican sempre da qualche lato, e non arrivano mai all'esatto rapporto, che dee avervi tra le nostre idee, e le cose medesime. Lo concedo, che quello, il quale ne usa, si rende piacevole nella conversazione, e insinua con maggiore facilità i suoi pensieri negli animi altrui, i quali d'ordinario non si danno gran pena di esaminare, se siano bene o mal digeriti: pochi ci hanno che esser non vogliono istruiti a buon mercato. Quelli che ne' loro discorsi feriscono l'immaginazione degli Uditori, e se la traggono dietro colla medesima rapidità, con cui pronunziano le lor parole, so-

no i buoni Parlatori, che s'applaudiscono e si reputano come i più abili. Non vi ha nulla, che a ciò meglio contribuisca delle similitudini, le quali fanno pur credere a molti di intender meglio se stessi, perchè meglio si fanno intendere agli altri. Ma è una cosa diversa il pensar giusto, e il saper con vantaggio e con chiarezza spacciare altrui i proprj pensieri, sieno giusti o nol siano. Per questa ultima parte convien impiegare de' paragoni, delle metafore, delle allegorie, e disporle con ordine. Siccome elle son tratte da obbietti già noti e famigliari all'animo, ei le concepisce, tosto che si mettono in chiaro, e dopo aver conchiusa affrettatamente la giustezza del lor rapporto, si immagina di intender la cosa medesima, che servono ad illustrare. Egli è a questo modo che l'immaginazione si piglia per vera scienza, e che si prende per solido ciò che è detto leggiadramente.

Io non parlo quì in tal maniera per iscreditare le metafore, o per bandire ogni ornamento dal favellare; non è a' Rettorici, nè agli Oratori ch'io qui ragiono, ma a Filosofi, ed a quelli che amano la verità; e agli ultimi solamente io chieggo la permissione di dar una piccola regoletta, perchè veggano, se ben intendono il soggetto che si lusingano di conoscere. Il mezzo adunque di assicurarne a mio avviso si è di osservare, se quando l'esaminan minutamente essi medesimi, o quando altrui l'espongono, non fanno uso di Idee tolte in prestanza d'altronde, cui accomodino poi a cagione di qualche somiglianza, o affinità che vi truovino col soggetto che han fra le mani. Le espressioni figurate e metaforiche servon molto ad illustrare le idee astruse, e poco famigliari

alla mente; ma impiegare si debbono a rischiarare l' idee che già abbiamo, non quelle che ancor non abbiamo. Le allusioni possono accompagnare delle verità sode, e dar loro del risalto; ma non debbonsi mai sostituire in luogo delle verità medesime, nè prender l' une per l' altre. Se tutte le nostre ricerche non ci han condotto più in là delle metafore, e delle similitudini, noi possiamo contare sicuramente di non essere penetrati nell' interno delle cose, e che tutta la nostra scienza non è che una vana chimera (1).

AR-

---

(1) *I sistemi fantastici sono venuti per la più parte dall' abuso delle immagini, e delle similitudini. Un vetro appannato, che tergendosi riacquista il suo splendore, ha forse suggerito a* Platone *l' ipotesi, che l' anime similmente non faccian altro che sgombrare la nebbia corporea che le offusca, o ricuperare l' idee che già avevano innanzi di esser chiuse ne' corpi. Una pietra, che stabilmente conserva i caratteri che le si incidono, ha fornito a* Cartesio *la supposizione dell' idee, e de' principj indelebili scolpiti nell' anima dalla Natura. Uno specchio, in cui vivamente rappresentate si veggono le immagini degli obbietti, ha fatto concepire a* Malebranche, *che allo stesso modo l' anima vegga in Dio l' immagini delle cose. Lo stesso specchio ha fornito a* Leibnitz *l' idea delle sue monadi rappresentative dell' Universo. La risonanza delle corde armoniche ha fatto immaginare a* Robinet *le fibre sensibili, intellettuali, e volitive tese nel cerebro e rispondentisi nell' accordo di terza e quinta. L' accordo di due orologj isocroni,*

son-

ARTICOLO XXIX.

Dell' Acquiescenza. (1)

NOn vi ha cosa, che più importi in tutto il governo dell' Intelletto, che il sapere fin

senza che uno dipenda punto dall' altro, ha fatto adottare a VVolfio, *e sostenere con tanto calore l' armonia prestabilita di* Leibnitz *fra i pensieri dell' anima e i movimenti del corpo. Lascio i vortici di* Cartesio, *e mille altre ipotesi di simil genere. L' abuso delle immagini non sol ne' grandi sistemi, ma nelle cose ancor più minute frequentemente ritrovasi ne' Filosofi. Quindi è, che i più saggj mai non si stancano di raccomandare, che nelle materie di raziocinio, e principalmente nelle più astratte le espressioni figurate, i traslati, e in genere tutti i tratti di immaginazione si lascin da parte, e non si impieghino che i termini proprj, e le espressioni più semplici. Quindi è, che l' opere filosofiche scritte con troppo calore, e troppo brio devono generalmente esser sospette, e perciò debbon leggersi con molta attenzione e cautela per non lasciarsi abbagliare da un apparente splendore. Quindi è finalmente, che alle similitudini e ai paragoni non si deve mai attribuire una forza dimostrativa, che non hanno, e non possono avere. Il loro uso è unicamente di facilitare l' intelligenza delle cose, mettendole più in chiaro per mezzo di idee più sensibili e più famegliari; non mai di provarle.* Paragone non è ragione, *noi l' abbiam anche per proverbio.*

(2) *Adotto volentieri questo termine, perchè altro*

fin dove, e come ei debba acconsentire, e riposarsi nelle cose; e questa parte è fors' anche la più difficile. Tutti convengono, che per dare a sospendere la propria approvazione con peso e misura, convien regolarci sull' evidenza che le cose medesime ci somministrano. Ma questo non ispiega nulla. Noi veggiamo, che la più parte degli Uomini abbracciano le loro opinioni sovra leggieri fondamenti; chi senza alcuna ragione, e chi contro ad ogni probabilità. Altri all' opposto non s' arrendono che alla certezza assoluta, e sono in ciò inamovibili; altri vacillano perpetuamente; e non mancan di quelli che mai non vogliono ammetter nulla. Se mi si chiede ciò che far debba in simil caso un principiante che cerca la verità, io rispondo, ch' ei dee far uso degli occhj proprj. V' ha una certa connessione fra le idee, che abbastanza si manifestano, e gli Uomini han occhio per vederle, se voglion valersene; ma avvien sovente, che la lor vista è oscurata, od anche spenta (2).

L' in-

---

altro non ne ritruovo che possa esprimere egualmente quell' acconsentire ad una opinione, e sovra lui riposarsi con animo persuaso, e tranquillo, che è il soggetto di quest' Articolo.

(2) *Il P.* Malebranche *nella sua* Ricerca della Verità *dà, per primo canone generale di non accordare giammai un pieno assenso fuorchè alle proposizioni così evidentemente vere, che non si possa loro negarlo senza un' interna pena, e un' aperta ripugnanza della ragione. Ma questo canone non è abbastanza sicuro. E' necessario determinare i caratteri proprj, e intrinseci che co-*

sti-

L'interesse e la passione gli acciecano, e l'abito che si formano di ragionar pro e contro sovra il medesimo soggetto, soffoca i lumi dell' Intelletto, e gli impedisce di distinguere la verità

---

stituiscono l'evidenza d'una proposizione, altrimenti s'io vorrò giudicare d'una tale evidenza, o dalla pena che sento nel ricusarvi l'assenso, potrò sovente ingannarmi. Tutti quelli che son fortemente prevenuti a favore di qualche opinione, durerebber fatica grandissima, se volessero ricusare d'acconsentirvi: eppure sarà il più delle volte un'opinione chimerica e insussistente.

I diversi gradi dell'evidenza, della certezza, e della probabilità, insieme coi caratteri che lo distinguono, sono stati lungamente dichiarati nel Lib. IV. del Saggio su l'Umano Intelletto, *nè è qui necessario il ripeterli. Io accennerò qui invece alcune osservazioni dell' Ab.* di Condillac *tratte dalla sua* Arte di ragionare, *che servir possono ad aggiugnervi qualche lume maggiore. Egli distingue tre specie di evidenza;* evidenza di sentimento, evidenza di ragione, *ed* evidenza di fatto. *Le due prime riguardano l'una le cognizioni intuitive, e l'altra le cognizioni dimostrative, e son le medesime già accennate da* Locke. *La terza riguarda le cognizioni fisiche acquistate colle nostre proprie osservazioni, ed è quella che* Locke *si contenta di chiamare* certezza fisica *(forse più acconciamente, perchè ella non può mai arrivare al grado della assoluta evidenza). Ove mancano queste tre evidenze, supplisce più o meno il testimonio degli altri, e l'analogia, che secondo i*

rità dalla menzogna. E' pericoloso il trastullarci coll' errore, e dipingerlo o a noi medesimi o ad altri sotto il sembiante della verità, La

amen-

---

loro diversi gradi formano ciò che Locke *ha chiamato* certezza morale, *e ciò che ha chiamato semplicemente* probabilità.

Ma intorno all' evidenza di sentimento è da notare, dice l' Ab. di Condillac, *che non tutte le volte che noi crediamo d' averla, l' abbiamo diffatti. Anzi avviene sovente, che ci inganniamo o lasciandoci sfuggire una parte di ciò che è in noi, o supponendo ciò che non v' è, o travisando a noi medesimi ciò che v' è. Quanti motivi segreti non ci fanno operare nel bollore delle passioni, senzachè noi ce n' avvediamo? Al contrario quante volte non crediamo di operare per un motivo, che nelle nostre azioni ha pochissima o forse niuna parte? Tra immaginare e sentire vi ha sì poca differenza, che noi giudichiamo sovente di sentire in noi tutto ciò che immaginiamo dovervi essere. Quanto al terzo errore un esempio ce n' offre l' inganno de' coloro, che credono innato ciò che è acquistato, e credono di far per natura quello che fanno per abito. Questo terzo errore è pur la sorgente dei due primi, poichè il non vedere ciò che è in noi, e credere di vedere ciò che non v' è, nasce appunto dallo sfigurare e mascherare a noi medesimi ciò che v' è realmente. Per avere adunque l' evidenza di sentimento conviene, che non vediamo in noi se non quello che realmente vi si ritruova. Conviene pertanto spogliarci in primo luogo d' ogni passione, e d' ogni pregiudizio, affinchè alterare non possano, od offuscare la nostra*

mente perde a poco a poco il gusto naturale che ha per quella, s' avvezza insensibilmente a ciò che n' ha appena alcuna debole apparenza. Se l' immaginazione è ammessa una volta in lun-

---

stra vista. Convien guardarci in secondo luogo di non prendere per natura ciò che è puro abito acquistato coll' esercizio. Tutto quello che noi facciamo, il facciamo, perchè l' abbiamo imparato. La Natura non ha fatto che darci organi più o meno disposti. L' eloquenza, la poesia, le abilità intellettuali o corporee, tutte le dobbiamo all' educazione, allo studio, all' esercizio. Il non ricordarsi d' averle apprese, e il non sapere per qual maniera si acquistassero, è ciò che ha fatto supporre a molti, che impresse fossero dalla Natura. Ma chi osserverà diligentemente ciò che intorno allo sviluppamento delle facoltà dell' animo, all' acquisto delle idee, e alla formazione delle abitudini e spirituali e corporee si è detto nel Saggio sovra l' Umano Intelletto; *non cadrà più in quest' enganno sì facilmente.*

Quanto all' evidenza di ragione, *l' Ab. de* Condillac *la riduce tutta all' identità, e mostra, che evidenti sono unicamente quelle proposizioni, le quali cambiando i termini riescono finalmente a dire che una cosa è eguale o simile a se stessa. Così* due e due sono eguali a quattro, *è una proposizione evidente, perchè cangiati i termini non significa altro se non che* due e due sono eguali a due e due. *Così ingegnosamente ei mostra pure, che questa proposizione:* la misura di ogni triangolo è il prodotto della sua altezza per la metà della base, *intanto è evidente, inquanto a forza di una lun-*

luogo del giudizio, quantunque a principio non si faccia che per ischerzo, in progresso ella ne usurpa il luogo, e tutto quel che ci viene da questa lusinghiera, che cerca sol di piacere; a bra-

---

ga catena di proposizioni identiche s' arriva finalmente a dimostrare, che l' idea che aver dobbiamo della misura di ogni triangolo, è una stessa coll' idea che dobbiamo avere del prodotto della sua altezza per la metà della base. Conchiude egli pertanto, che per conoscere se una proposizione ha l' evidenza di ragione, non si ha a far altro che provare di ridurre a proposizioni identiche tutte quelle, con cui ella si è dimostrata. E' da notar però, che questa via può servire unicamente per le proposizioni affermative, e per le dimostrazioni che si chiaman dirette, *vale a dire quando trattasi di dimostrare direttamente la verità di una cosa che si afferma. Ma nelle proposizioni negative, cioè quando trattasi di provare, che una cosa non può essere nel tale o tal modo, convien far uso d' un altro principio, che è quel che chiamasi* contraddizione, *e consiste nel far vedere, che ove la cosa fosse nella tal maniera, sarebbe allo stesso tempo, e non sarebbe la stessa. Di questo principio si fa uso sovente anche nelle proposizioni affermative, mostrando che non ammessa la verità che s' afferma, nasce necessariamente una contraddizione, ossia che la proposizione opposta è necessariamente contradditoria. Di queste dimostrazioni che chiamansi* indirette, *si servono frequentemente i Geometri: così* Euclide *nell' VIII. Proposizione del Lib. I. per far vedere che in due triangoli, se tutti i lati corrispondenti sono egua-*

a braccia aperte è ricevuto. Ella è sì abile a travestire le cose, e a dar loro de' falsi colori, che è assai facile l'ingannarvisi, ove non si vada con ogni cautela. Chi brama, che vera sia

---

eguali, eguali sono anche gli angoli, dimostra, che ammettendo il contrario ne verrebbe, che un angolo sarebbe al tempo stesso eguale, e maggiore d'un altro.

Con due principj adunque si può arrivare all' evidenza di ragione, col principio d'identità *nelle dimostrazioni dirette delle proposizioni affermative, e* col principio di contraddizione *nelle dimostrazioni indirette nelle medesime proposizioni affermative, e nelle proposizioni negative. Ben è vero però che questi due principj si possono volendo ridurre a un solo, poichè il dire, che una cosa non può essere e non essere nel medesimo tempo, equivale finalmente a dire che l'impossibile è impossibile.*

L'evidenza di fatto *non si aggira che intorno alle proprietà relative de' corpi, poichè le loro proprietà assolute ci sono ignote. Essa è l'oggetto della Fisica, la quale ha due occupazioni, l'una di accertarsi dei fatti, cioè della natura de' fenomeni, l'altra di cercarne le cagioni. Per arrivare alla prima parte, ora bastano le osservazioni di ciò che avviene naturalmente, ora convien far nascere gli effetti per mezzo delle esperienze. Nell' una e nell' altra cosa però è necessaria l'estrema esattezza, vale a dire in primo luogo gli istromenti che si adoprano, esser debbono costruiti e disposti colla massima precisione; in secondo luogo allontanare si debbono tutte le circostanze che possano in qualun-*

sia un'opinione cui non ha ancora esaminato, la crede già tale anticipatamente, e chi a forza di argomentare contro al proprio sentimento ne impone agli altri, non è lontano dall'ingannar se medesimo. Questo è, che diminuisce la distanza infinita che v'ha tra la verità e la men-

---

lunque modo alterare o turbare l'esperienza e l'osservazione; in terzo luogo il fenomeno che s'ha in vista, osservare si deve da tutti i lati, e in tutte le circostanze possibili, col soccorso del maggior numero possibile di sensi, riflettendo pure che questi siano ben disposti, e col concorso, e l'osservazioni combinate del maggior numero possibile di Persone le più sperimentate. Quanto alla seconda parte è d'uopo all'evidenza di fatto unir l'evidenza di ragione, e perciò assicurare il fatto in maniera, che non possa dubitarsene, è necessario o dalle note leggi della Natura dedurne direttamente la cagione col principio d'identità, o enumerare tutte le cagioni possibili che nel medesimo effetto potrebbero influire, esaminare col principio di contraddizione tutte quelle che evidentemente son false, finchè una sola ne rimanga, la quale da questo si proverà necessariamente esser vera. Siccome però non sempre in Fisica si può avere una dimostrazione diretta, nè sempre si possono esattamente sapere tutte le cagioni che possono aver parte in un fenomeno, onde cavarne una dimostrazione indiretta: così il più delle volte noi siam costretti a contentarci d'ipotesi, e di congetture, le quali sono più o meno probabili, secondo che più o men chiaramente, e coerentemente rendon ragion de' fatti.

menzogna, e che si bene se le avvicina, che troppo più non importa qual prendasi de' due partiti. Allora infatti che uno è giunto a questo segno, l'interesse, la passione, o tutt'altro motivo son que' che determinano ciò che egli ha a trascegliere.

Io ho già sopra parlato dell'indifferenza, in cui dobbiam essere riguardo alle opinioni. Non si ha a desiderare che sian vere, nè cercare che sembrin tali; ma abbiamo ad accettarle a misura della lor propria evidenza. Tutti quelli che in questa guisa opereranno, troveranno, che non mancano di lumi per distinguere ciò che è evidente da ciò che non l'è, e il certo dal dubbio; e dove non accordino, e non rifiutino il loro consentimento, che a norma di questa regola, non correranno pericolo d'ingannarsi. Questa indifferenza gli impegnerà ancora a venire ad un esame più rigoroso delle opinioni ammesse, senza di cui l'Intelletto è un serbatojo d'incongruenze, non una sede di verità. Quelli che non s'attengono a questa indifferenza universale insino a tanto che non abbian pruove convincenti di ciò che è vero, non riguardan gli obbietti che attraverso di vetri colorati, e se cadono nell'errore, essi medesimi ne son la cagione. Contuttociò io non credo, che il consenso possa ognora proporzionarsi a tutti i gradi di evidenza, ond'una verità può esser capace, e che gli Uomini difender si possano dall'errore interamente: egli è una perfezione, cui la nostra natura non sa arrivare, e un privilegio al qual certamente io non aspiro. Il perchè mi contento di indicare semplicemente la strada che dee tenersi per ben guidar l'Intelletto nella ricerca della verità, e per fare un miglior uso delle proprie facol-

tà, giacchè avvien più spesso che noi ne abusiamo, di quello che esse ci abbagliano. Non è tanto della mancanza di capacità quanto del cattivo uso che si fa de' proprj lumi che abbiam ragione di lamentarci; quantunque la più parte degli Uomini sogliano rimproverare la prima in coloro che non adottano le loro opinioni. Se non ci determinassimo che secondo all'evidenza delle cose, e dopo un maturo esame, niuno correrebbe pericolo di non abbracciare la verità.

Gli Uomini poco illuminati son d' ordinario in uno de' tre stati seguenti; o sono affatto ignoranti, o dubitan di qualche proposizione che han già abbracciata, o a cui inclinano, o pertinacemente sostengono ciò che mai non hanno esaminato, e di cui niuna convincente ragione non saprebbono allegare.

I primi son nello stato meno pericoloso di tutti, poichè esenti da' pregiudizj che gli altri acciecano, conservano una piena indifferenza, e sono così meglio disposti a seguire la verità. Infatti l' ignoranza unita all' indifferenza è assai più vicina alla verità, che l' opinione accompagnata da una mal fondata inclinazione, che è la sorgente primaria dell' errore; e quelli che camminano dietro ad una cattiva guida, dieci volte maggior pericolo corrono di smarrirsi, che quegli il quale non abbia ancor fatto un passo, e che può comportare, che gli si additi la strada.

Gli ultimi sono nella situazione più svantaggiosa; perciocchè se alcuno si fissa il capo di possedere la verità senza averla giammai esaminata, e se viene in cambio ad abbracciar la menzogna, qual mezzo vi sarà più di ritrarlo dal suo traviamento? Quanto agli altri due mi sia

sia permesso il dir loro, che scavar debbono nella natura medesima delle cose, e vedere se per se stessi discoprir possono la verità, senza darsi alcuna briga delle opinioni ricevute, nè delle dispute della Scuola. Chi non fabbrica su questi principj nelle ricerche ch'ei fa, qualunque risoluzione egli abbia altronde fissata di tutto esaminate, e di giudicate liberamente, ei sposa sempre un partito, e non l'abbandona che agli ultimi estremi.

Io so bene, che abbracciar si deve l'opinione che sembra la più fondata; ma il più sicuro è non essere di niuna opinione, e non avere il minimo riguardo a' sistemi, allorchè s'esamina alcuna materia. S'io volessi per esempio imparare la medicina, il migliore spediente non sarebb egli di consultare la natura medesima, e informatmi della storia delle malattie e de' lor rimedj piuttosto che sposare i principj de' *Dogmatisti*, o dei *Chimici*, impegnarmi in tutte le dispute che nascono da questi due sistemi, e tenermi all'uno o all'altro, finchè avessi veduto ciò che dir si potesse per distaccarmene? O supposto che gli aforismi d' *Ippocrate*, o l'opere d'alcun altro Autore contenessero tutta l'arte medica, il più corto mezzo non sarebb' egli di leggerle, di studiarle, di pesare tutte le loro espressioni per iscoprirne il vero senso, piuttosto che accettare il sistema di un partito, che già le abbia glosate a suo talento, e fatto lor dire ciò che abbia voluto? Alterato dai principj della mia Setta, io rischierei maggiormente di non intendere questi Scrittori, che se mi avventurassi ad esaminarli con uno spirito libero, e sgombro da tutte le glose de' Commentatori, di cui gli argomenti e il linguaggio mi sarebbero divenuti sì famigliari,

 che

che tutto ciò che se n' allontanasse, mi parrebbe insipido e sforzato, finanche il senso medesimo dell' Autore che essi spiegano: giacchè le parole non significan nulla per lor natura, e non possono eccitare se non l' idee, che siamo soliti ad applicarvi, qualunque senso lor dia colui che le adopera.

Ciò ch' io ho detto, non soffre alcuna difficoltà, s' io non m' inganno: e ciò posto, chiunque comincia a chiamare in dubbio alcuna delle opinioni, che senza esame ha ricevute, dee metter da banda, quanto gli è possibile tutte le sue antiche idee sulla quistione di cui si tratta, ed esaminarla da' suoi principj con una piena indifferenza; senza avere alcun riguardo alle opinioni degli altri. Confesso, ch' egli è difficile il riuscirvi; ma io cerco piuttosto il cammino sicuro che guida alla verità, che il cammino facile il qual conduce all' opinione; e tutti coloro, che vogliono aver qualche cura del loro spirito, non possono dispensarsi dal seguire il primo comunque aspro e disastroso egli paja.

ARTICOLO XXX.

Dello Stato della Quistione.

L'Indifferenza di cui ho parlato, serve anche a ben fissare lo stato della quistione che si esamina, senza di che è impossibile il deciderla dirittamente (1).

ARTICOLO XXXI.

Della Perseveranza nell' esaminare.

QUesta medesima indifferenza fa, che ciascuno possa esaminare le cose nella maniera ch' è più conforme alla loro natura; ma vi si debbe procedere costantemente, e con ordine, finchè non vengasi ad una soluzione chiara, e sicura (2). Se mi s' oppone, che in tal caso tutti

---

(1) *La materia di ben fissare lo stato della quistione è quello di esporre con termini chiari e precisi la cosa di cui si tratta, accennandone l' articolo principale, non ommettendo niuna delle condizioni che gli appartengono, e tralasciando tutto ciò che è estraneo o superfluo.*

(2) *Oltre a quello che noi abbiamo accennato nella Nota 1. all' Art. VI. circa al modo di procedere nelle quistioni, il P.* Malebranche *offre due avvertimenti, che posson giovare moltissimo specialmente nelle quistioni lunghe e spinose; l' uno è, che la materia dividasi in varie parti, e che queste si trattin ciascana separatamente secondo l' ordine naturale cominciando*

tutti gli Uomini sarebbero tenuti ad esser colti, e ad abbandonare ogn' altro affare per applicarsi allo studio interamente, io rispondo, che da ciascuno di essi io non pretendo se non ciò che il loro agio può lor permettere. So, che molti si truovano in uno stato che non esige una grande estensione di cognizioni, e che impiegano quasi tutto il loro tempo a provvedere a' bisogni di questa vita. Ma l' agio che loro manca, non iscusa quelli che n' han d' avanzo, e pochi sono, che lor bisognano nel grado, in cui si truovano, e se nol fanno, si può dire, ch'essi amano spontaneamente le tenebre.

AR-

---

do dalle più semplici, cioè da quelle che abbracciano un minor numero di rapporti, e non passando alle più complesse, se non dopo aver ben conosciute e rese famigliari le prime; l' altro, che di mano in mano si raccolgano, o si compendino i risultati o fissandoli nell' immaginazione o scrivendoli, sicchè non abbiano più ad empire, ed occupare la capacità della mente, ma libera ella possa inoltrarsi dall' una all' altra cosa.

Della Presunzione.

Le malattie dell' animo sono egualmente numerose che quelle del corpo: e ve n' han d' epimediche, cui pochi sfuggono, e ve n' han di particolari. Se ciascuno su questo punto esaminasse se stesso, troverebbe qualche umore peccante che gli è proprio. La più parte figuransi, che i lor talenti naturali mancare non debban loro al bisogno, e che perciò sia fatica gettata il coltivarli. Si lusingano, che il lor ingegno simile alla borsa di *Fortunato* non abbia a esaurirsi giammai, benchè nulla mai non vi mettano; e paghi della lor sorte, non si danno premura alcuna di arricchirsi di nuove cognizioni. Egli è un campo che da se stesso produce; a che lavorarlo? Ma questi Genj felici sarebber gran senno a non troppo esporre le loro ricchezze.

Noi nasciamo nell' ignoranza di tutte le cose, non ne veggiamo che la corteccia, e non v' ha che la fatica, l' industria, e l' attenzione, che possano penetrare fin nell' interno. Benchè i materiali da fabbrica, i legni, i sassi crescano da se medesimi, non faran mai certamente da se medesimi un edifizio, se l' arte non vi s' intromette. Iddio ha formato fuori di noi il mondo intellettuale pieno di bellezza e d' armonia, ma egli non può entrare negli animi nostri tutto ad un tratto; è mestieri che noi l' introduciamo per così dire a pezzo a pezzo, e che il dispogniamo colla nostra industria: senza di questo non v' avrà in noi che caos e tenebre, qualunque ordine, e luce regni al di fuori.

ARTICOLO XXXIII.

Dello Scoraggimento.

SI veggono dall' altra parte alcuni, i quali hanno troppo bassa opinione di se medesimi, che abbattuti rimangono alla prima difficoltà che incontrano, e incapaci tosto si credono di approfondare alcuna scienza, e di fare alcun progresso oltre a ciò che può servire alle loro occupazioni ordinarie. Questi non si muovono punto, perchè credono di non aver gambe a camminare; e quelli che ho testè nominati, si restano essi pure inoperosi, perchè credono d'aver ali, e di potersi lanciare fino alle nuvole, qualora il vogliano. Per richiamare i primi dal loro errore, io applicherò il proverbio Inglese, che dice: *servitevi delle gambe, e n' avrete*. Niuno può sapere fin dove arrivar possano le sue forze, quando non le abbia provate. Ciò è vero soprattutto riguardo all' Intelletto; la sua capacità va più innanzi che non si crede, e acquista ognor nuove forze, a misura che si inoltra nello studio, e nella meditazione.

Per guarir dunque di questo debole non v' ha che metter l' ingegno alla pruova, e rivolgere tutti i pensieri all' oggetto che vuolsi conoscere. Egli accade, almeno per ordinario, alla mente quello che agli eserciti. Questi quando hanno viva speranza di vincere, quasi sempre guadagnano: così pure la persuasione che s' ha di poter superare le difficoltà, che nelle scienze si truovano, fa quasi sempre che se ne venga a buon termine. Egli è certo d' altronde, che un' Uomo, il qual si metta in cammino con.

con gambe quantunque deboli, andrà non solo più lungi, ma diverrà ancor più robusto d'un altro, il quale goda la sanità più vigorosa, e più ferma, ma stiasi ognora sdrajato.

Qualche cosa di simile può osservarsi, quando lo spirito non considera gli obbietti che all'ingrosso, e a troppo lunga distanza. Non vi mira a principio che confusioni, imbarazzi, oscurità impenetrabili. Ma non sono alla fine che spettri, i quai si forma ei medesimo per accarezzare la sua pigrizia; e se nulla ei non vede di chiaro negli obbietti lontani, ei conchiude troppo presto, che tutto vi sia oscuro. Non ha che a disaminarli più da vicino; le nebbie, che si è formato da se medesimo, allora si dissiperanno, e ciò che innanzi pareagli gigantesco, e mostruoso, diverrà d'una statura ordinaria e regolare. D'uopo è, ch'ei consideri gli obbietti a poco a poco; che si fermi dapprima su ciò che v'ha di più facile, e più visibile; che ne distingua tutte le parti, e che metta in ordine, e riduca a quistioni chiare, e facili tuttociò che intorno a loro merita di sapersi. Allora ciò che stimava inaccessibile si farà a lui d'appresso, e tutti i misteri, che al primo tratto lo sgomentavano, svaniranno. Io me n'appello all'esperienza de' miei Leggitori, e chieggo loro, se una cosa simile non è loro accaduta più d'una volta. Questa sperienza deve animarci a non temere questi vani fantasmi, e dee piuttosto servire a eccitare il nostro vigore, che a snervare la nostra industria. Per riuscire in questo, siccome in ogn' altro studio, un Principiante non dee piccarsi di far salti o passi sterminati: ma deve andare pian piano, informarsi prima di ciò che maggiormente s'accosta a quello che ei già sa,

pas-

passar quindi a qualche cosa di nuovo, e inoltrarsi così passo passo.

Sebben questo metodo sembri lungo e penoso, chiunque vorrà provarlo, il troverà ben tosto il più corto e il migliore per guadagnar terreno, e conservarlo, vale a dire per acquistare una ferma e solida cognizione che tutta s'aggiri su idee chiare e distinte. Infatti quelli che sanno stabilir bene lo stato d'una quistione, cominciano dal distinguere le varie parti che la compongono, e metterle in un ordine naturale, e più assai istruiscono con questo solo, che altri con ragionamenti infiniti. Questo solo sovente ajuta a trovar il nodo, e scoprire la verità (1). Quando una volta sviluppate si sono le idee, che si disaminano, si arriva ben presto a conoscere il loro accordo, o la lor ripugnanza, e questo è dove il vero sapere è riposto. Laddove prendendo le cose all'ingrosso senza notomizzarle, per così dire, non s'acquista che una scienza confusa, la quale non merita pur questo nome.

---

(1) *Ciò che rende difficili la più parte delle quistioni, dice il P.* Malebranche, *è la viziosa maniera, con cui sono espresse, vale a dire o con termini equivoci, o coll'ommettere alcuna delle circostanze necessarie, o coll'aggiugnerne delle superflue, ed estranee affatto al soggetto che cercasi. Quindi è, che sempre più manifestasi la necessità di ben conoscere lo stato della quistione innanzi d'entrarvi. La più parte si sciolgono col sol ridurle a' loro veri e precisi termini.*

ARTICOLO XXXIV.

Dell' Analogia.

L'Analogia è d'un grand' uso in molte occasioni, soprattutto in quella parte della Fisica, che s'appoggia alle sperienze. Ma conviene quì guardar bene di stare ne' giusti limiti della analogia. Si truova per esempio, che l'olio acido di vitriolo è buono in certi casi, e si conchiude: dunque lo spirito di nitro, o d'aceto può esser utile ne' medesimi casi. Se il buon effetto è nato dal solo acido del vitriolo, la conseguenza può esser giusta; ma se nell'olio oltre a quest' acido v'ha qualch' altra cosa, la quale sia la vera cagione dell' effetto che cercasi, allora la supposizione è falsa, e noi prendiamo per analogia ciò che non l'è (1).

ARTICOLO XXXV.

Della Associazione d' Idee che non s' accordano insieme.

Benchè di questo difetto io abbia ragionato nel secondo Libro del mio *Saggio sopra l'Umano Intelletto*, io non l'ho fatto colà che per

(1) *I Medici, e i Politici soprattutto devon procedere nell' uso della analogia con grandissima cautela; perciocchè troppo funeste conseguenze può cagionare presso di loro una cattiva applicazione.*

per modo istorico, siccome ho fatto pure circa all'altre operazioni dell' Intelletto, senza cercare i rimedj che vi si potrebbono applicare. Non sarà perciò inutile il toccarne qui alcuna cosa, tanto più che non v'ha malattia dell'animo, a quel ch' io sappia, la quale sia più malagevole a guarire, e che strascini a maggiori errori. Egli è quasi impossibile il convincer uno, che le cose non sieno tali di lor natura quali ei sia stato ognor solito di concepirle.

Egli è per questa ragione, che fondamenti rovinosi passano per principj solidi, e che non si può nemmeno soffrire che siano chiamati in dubbio: queste mostruose associazioni di idee divengono a lungo andare così naturali all' animo, come la luce è al Sole. Perchè il fuoco, e il calore van d'ordinario uniti, si conchiude tosto, che questo risie'e in quello, e ciò si reputa così chiaro, come le verità più evidenti. Qual rimedio può dunque trovarsi a quèsto male, e quale speranza v'ha egli di riuscirvi? La più parte degli Uomini avvezzi a non disaminare mai più nulla di ciò che una volta hanno ammesso, abbracciano sì strettamente l'errore e la menzogna, ch'egli è difficile il liberarnelà. Per vincere questa cattiva abitudine è necessario un vigore, e una libertà di mente, che non è comune, e di cui anzi ben pochi hanno idea.. Non v'ha quasi partito, ove i Capi non cerchino di sopprimere il più che possono questo libero esame, che è il primo passo che far si deve per ben regolare la propria condotta e le proprie opinioni. Un tal artifizio fa veder certamente, che essi conoscono la debolezza, o la falsità de' loro principj. Imperocchè que' che cercano di spandere

real-

realmente la verità, espongono i principj loro agli occhj di tutti; han piacere che siano a tutto rigore esaminati, e che si scopra tutto quello che può trovarvisi da debole o di mal digerito, affinchè niuno non ammetta fuorchè la verità tutta pura.

Una cura pertanto che aver si dee nell' educazione de' Giovani, si è di por mente che non accoppino mai delle idee, le quali non abbian fra loro una naturale connessione; e lor sovente inculcar si dee questa regola, perchè lor serva di guida in tutto il corso de loro studj, e della loro vita. Conviene ripeter loro continuamente, che le loro idee mai niuna associazione aver non debbono, se non in quanto la lor natura, e il lor rapporto scambievole lo permettano, e sovente por debbono ad esame quelle che truovano nella lor mente associate, per vedere se questa unione viene dalla evidente corrispondenza che abbian fra loro, o dall' abito che abbian contratto di accoppiarle nel lor cervello (1).

Il ri-

(1) „ *Facciasi, dice l' Ab. di* Condillac, *che l' educazione ci avvezzi a legare l' idea di vergogna e d' infamia a quella di sopravvivere ad un affronto, l' idea di grandezza d' animo e di coraggio a quella di levarsi la vita da se medesimo, o d' esporla cercando di privarne quello, da cui si è ricevuto l' oltraggio, si avranno due pregiudizj, l' uno che è stato il punto d' onore de' Romani, l' altro che è quello d' una gran parte dell' Europa. Queste associazioni si stringono, e si fomentano più o meno coll' età. La forza che il temperamento acquista, le passioni che si contraggono, e lo stato che si abbraccia, ne confermano o ne tagliano i nodi.*

„ *Que-*

per modo istorico, siccome ho fatto pure circa all'altre operazioni dell' Intelletto, senza cercare i rimedj che vi si potrebbono applicare. Non sarà perciò inutile il toccarne qui alcuna cosa, tanto più che non v'ha malattia dell'animo, a quel ch'io sappia, la quale sia più malagevole a guarire, e che strascini a maggiori errori. Egli è quasi impossibile il convincer uno, che le cose non sieno tali di lor natura quali ei sia stato ognor solito di concepirle.

Egli è per questa ragione, che fondamenti rovinosi passano per principj solidi, e che non si può nemmeno soffrire che siano chiamati in dubbio: queste mostruose associazioni di idee divengono a lungo andare così naturali all'animo, come la luce è al Sole. Perchè il fuoco, e il calore van d'ordinario uniti, si conchiude tosto, che questo risiede in quello, e ciò si reputa così chiaro, come le verità più evidenti. Qual rimedio può dunque trovarsi a questo male, e quala speranza v'ha egli di riuscirvi? La più parte degli Uomini avvezzi a non disaminare mai più nulla di ciò che una volta hanno ammesso, abbracciano sì strettamente l'errore e la menzogna, ch'egli è difficile il liberarneli. Per vincere questa cattiva abitudine è necessario un vigore, e una libertà di mente, che non è comune, e di cui anzi ben pochi hanno idea. Non v'ha quasi partito, ove i Capi non cerchino di sopprimere il più che possono questo libero esame, che è il primo passo che far si deve per ben regolare la propria condotta e le proprie opinioni. Un tal artifizio fa veder certamente, che essi conoscono la debolezza, o la falsità de' loro principj. Imperocchè que' che cercano di spandere

real-

realmente la verità, espongono i principj loro agli occhj di tutti; han piacere che siano a tutto rigore esaminati, e che si scopra tutto quello che può trovarvisi di debole o di mal digerito, affinchè niuno non ammetta fuorchè la verità tutta pura.

Una cura pertanto che aver si dee nell'educazione de' Giovani, si è di por mente che non accoppino mai delle idee, le quali non abbian fra loro una naturale connessione; e lor sovente inculcar si dee questa regola, perchè lor serva di guida in tutto il corso de' loro studj, e della loro vita. Conviene ripeter loro continuamente, che le loro idee mai niuna associazione aver non debbono, se non in quanto la lor natura, e il lor rapporto scambievole lo permettano, e sovente por debbono ad esame quelle che truovano nella lor mente associate, per vedere se questa unione viene dalla evidente corrispondenza che abbian fra loro, o dall' abito che abbian contratto di accoppiarle nel lor cervello (1).

Il ri-

---

(1) „ *Facciasi, dice l'Ab. di* Condillac, *che l'educazione ci avvezzi a legare l'idea di vergogna e d'infamia a quella di sopravvivere ad un affronto, l'idea di grandezza d'animo e di coraggio a quella di levarsi la vita da se medesimo, o d'esporla cercando di privarne quello, da cui si è ricevuto l'oltraggio, si avranno due pregiudizj, l'uno che è stato il punto d'onore de' Romani, l'altro che è quello d'una gran parte dell' Europa. Queste associazioni si stringono, e si fomentano più o meno coll' età. La forza che il temperamento acquista, le passioni che si contraggono, o lo stato che si abbraccia, ne confermano o ne tagliano i nodi.*

„ *Que-*

Il rimedio ch' io propongo, può essere di grandissima utilità, quando un tal abito non sia radicato già da gran tempo; ma quando il male sia già a questo segno, conviene allora per gua-

---

„ *Queste specie di pregiudizj essendo le prime impressioni che noi abbiamo provate, non mancano di sembrare principj incontrastabili. Nell' esempio ch' io ho arrecato, l' errore è sensibile, e la cagione è nota. Ma non v' ha forse niuno, a cui non sia accaduto di far qualche volta de' raziocinj stravaganti, di cui si conosce finalmente tutto il ridicolo, senza poter comprendere come si abbia potuto ammetterli un sol momento. Essi non sono il più delle volte che l' effetto appunto di qualche singolare associazione d' idee; cagione umiliante per la nostra vanità, e che perciò noi abbiam tanta pena a concepire* “.

„ *L' impressioni che noi proviamo in varie circostanze, ci fanno generalmente associar dell' idee che non siam più padroni di separare. Non si può a cagion d' esempio usare cogli Uomini senza legare insensibilmente le idee di certi tratti di spirito, e di certi caratteri colle figure che maggiormente si osservano. Ecco per qual motivo le Persone che hanno una fisonomia caratterizzata, ci piacciono, o ci dispiacciono più dell' altre: la fisonomia non è che una unione di tratti, ai quali noi abbiamo associate dell' idee, che non si risvegliano senza essere accompagnate da piacere o da disgusto. Non è dunque maraviglia, se noi siamo portati a giudicar gli altri dalla loro fisonomia, e se qualche volta al primo incontro ci sentiamo per loro dell' inclinazione, o dell' avversione* “.

„ *A motivo di queste associazioni noi ci lasciam*

guarirne, che si osservino con estrema vigilanza i movimenti quasi impercettibili dell'animo nelle sue azioni abituali. Mostrinsi a taluno, che non abbia cognizione di pittura, certi quadri

---

sciam prevenire sino all' eccesso in favore di certe Persone, e siamo ingiustissimi verso ad altre. Egli è, perchè tutto quello che ci riferisce negli Amici nostri o Nemici, si lega naturalmente coi sentimenti piacevoli e molesti ch' essi ne fanno provare, e per conseguenza i difetti degli uni pigliano sempre dirò così in prestanza qualche grazia da ciò che in lor troviamo di più amabile, e le minori prerogative degli altri ci sembrano partecipare de' loro vizj. Queste associazioni però influiscon moltissimo su tutta la nostra vita: esse mantengono il nostro amore e il nostro odio, fomentano la nostra stima, e il nostro disprezzo, eccitan la nostra riconoscenza, e il nostro risentimento, e producono quelle simpatie, quelle antipatie, e tutte quelle inclinazioni bizzarre, di cui si dura alcuna volta tanta fatica a poter render ragione. Cartesio *ebbe sempre dell' inclinazione per gli occchj torti, perchè la prima Persona da lui amata aveva questo difetto* ".

Locke *ha mostrato il maggior pericolo delle associazioni d' idee, quando ha osservato che son esse l' origine della pazzìa* (Saggio sull' Um. Intelletto Lib. II. C. XI. e XIII.) *Per comprendere quanto sia giusta la sua riflessione, basta osservare, che nel fisico l' immaginazione e la pazzìa non possono differire che dal più al meno. Tutto dipende dalla vivacità de' moti che fannosi nel cervello. N' sogni per esempio le percezioni si risvegliano sì vivamente che al de-*

star-

dri, in cui effigiati si veggono al naturale de' panieri, de' frutti, de' bicchieri, e simili cose; e gli si dica, che in tutto questo non v'ha alcun rilievo, che è tutto dipinto su di un medesi-

---

starci abbiamo qualche volta della difficoltà a riconoscere il nostro errore. Ecco indubitatamente un momento di pazzia; egli è evidente, che noi resteremmo pazzi, se i movimenti del cervello che han prodotto una tale illusione, continuassero ad esser gli stessi (Veggasi quel che noi pure abbiam detto intorno a ciò nell' Append. al Cap. XIX. del Lib. II. del Saggio sull' Um. Intel.) *Un tal effetto può esser prodotto in un modo più lento* ".

„ *Non v'ha niuno, io credo, che ne' momenti di disoccupazione non immagini qualche romanzo, di cui egli medesimo si fa l'Eroe. Quelle finzioni che chiamansi* castelli in aria, *non producono per ordinario nel cervello che leggiere impressioni, perche poco ad esse ci abbandoniamo, ed elle son dissipate ben tosto da obbietti più reali, intorno a cui siam costretti ad occuparci. Ma facciasi, che sopravvenga qualche motivo di tristezza, che ci obblighi a sfuggire i nostri migliori Amici, e a prendere in avversione ciò maggiormente dapprima ne dilettava: abbandonati al nostro dolore non troveremo altra idea che possa distrarcene fuorchè il nostro romanzo favorito. Noi ci addormenteremo in fabbricando questo castello, noi l'abiteremo in sogno; e finalmente quando la disposizione del cervello sarà insensibilmente arrivata ad esser la stessa, come se fossimo infatti ciò che abbiam finto di essere, al destarci noi piglieremo tutte le nostre chimere per altrettante realità. Può darsi che la follia*

desimo piano; non saprà persuadersene, che col tutto; non saprà immaginare, che col tatto; non saprà immaginare, che la sua mente sostituisca sì prontamente un' idea ad un' altra.

Quan-

---

lìa di quel Pazzo Ateniese, il qual credeva che sue fossero tutte le navi ch' entravano nel Pireo, non abbia avuto altra cagione ".

„ Questa spiegazione può dar a conoscere, quanto la lettura de' romanzi sia pericolosa alle giovani Donzelle, il cui cervello è assai tenero. Lo spirito loro, cui l' educazione ordinariamente occupa troppo poco, prende con avidità le finzioni che lusingano le passioni naturali alla loro età. Elle vi trovano materiali abbondevoli per formare i più be' castelli in aria, e li mettono in opera con tanto maggior diletto, quanto più il desiderio di piacere, e le galanterie che lor si dicono continuamente, in questo gusto le vengono confermando. Allora forse non è mestieri, che d' una lieve tristezza per istravolgere ad una Giovine la fantasia, e persuaderle di esser Angelica, o qual altra Eroina più le aggradi, e farle prendere per Medori tutti quelli che le s' appresentano ".

„ V' hanno delle Opere fatte con tutt' altre mire, e che possono tuttavia aver simili inconvenienti. Io intendo certi libri di divozione scritti da immaginazioni forti e contagiose. Possono eglino qualche volta aggirare il capo ad una donna in maniera, che ella creda d' avere delle visioni, di conversare cogli Angeli, o d' esser anche già fece in Cielo. Sarebbe a desiderare, che le giovani Persone di ambi i sessi fossero sempre guidate in siffatte letture da Direttori, che ben conoscessero la tempera della loro immaginazione ".

Fol.

Quanti esempj di questo scambio non si ritruovano nella maniera di ragionare d' alcuni Autori, i quali avvezzi a combinar due idee, mettono l' una in luogo dell' altra e il far anche, co-

---

Follie come quelle che ho qui esposte, agevolmente si ravvisano da chicchessia. Ma v' han delle altre stranezze, a cui non si dà il medesimo nome: quantunque tutti i traviamenti che dipendono dall' immaginazione, dovrebbono esser posti nella medesima classe, qualora non si determini la pazzia che dalla conseguenza degli errori, che ella produce, non si può fissare il punto ove comincia. Conviene dire adunque, ch' ella consiste in una immaginazione, laquale senza che siamo valevoli ad avvederocene, associa delle idee affatto disordinate, e influisce qualche volta su i nostri giudizj, o sulla nostra condotta. Ciò posto è verisimile che niuno ne vada esente: il più saggio non differirà dal più pazzo, se non perchè gli stravoglimenti della sua immaginazione fortunatamente non avran per obbietto che cose, le quali han poca parte nel corso ordinario della vita, e che meno apertamente lo mettono in contraddizione col resto degli Uomini. Infatti dov' è la Persona, cui qualche passione favorita in certi incontri non obblighi costantemente a lasciarsi guidare dalla forte impressione che le cose fan sulla sua immaginazione, e non ricada costantemente ne' medesimi errori? Osservisi un Uomo principalmente ne' suoi progetti di regolamento di vita; perciocchè questo è lo scoglio della ragione per la più parte. Quali prevenzioni, quale accecamento anche in quelli che han più d' ingegno! L' esito

come io voglio credere, senza avvedersene? Fino a tanto che questa illusione pur dura, egli è impossibile di convincerli; ed e' s' applaudiscono d' esser zelanti per la verità, quando combattono per l' errore. L' abito che han fatto di confondere due idee differentissime, e di ridurle quasi ad una sola, empie loro la testa di false viste, e di false conseguenze i loro ragionamenti.

esito sventurato mostri a taluno che si è mal diretto, non si correggerà tuttavia: la stessa immaginazione che l' ha sedotto, continuerà a sedurlo ancora. voi il vedrete sul punto di fare uno sproposito simile al primo; glielo vedrete commettere infatti, e nol farete convenire del suo torto ".

„ *Le impressioni che fannosi ne' cervelli freddi, vi si conservano lungamente. Perciò le Persone che hanno un esteriore composto e riflessivo, non hanno altro vantaggio, se pur lo è, fuorchè quello di conservare più a lungo le storture medesime. Quindi è, che la loro pazzia che al primo incontro non sospettavasi, non divien che più facile a riconoscersi, allorchè si osservano alcun tempo. Al contrario ne' cervelli che han molto fuoco, e molta attività, le impressioni cancellansi, si rinnovano, e le pazzie si succedono l' una all' altra. Al primo incontro si conosce, che il loro spirito ha delle idee torte, ma ne cangia con tanta rapidità, che si può appena accertare di quale specie siano* ".

ARTICOLO XXXVI.

Di veri Sofismi.

IL vero sapere consiste nello scoprire, e abbracciare la verità, che dipende dall'accordo, o dalla ripugnanza evidente o probabile delle idee, che si affermano, o si negano. Appare da ciò, che per ben guidar l'Intelletto nella ricerca della verità, che esser deve il suo unico oggetto, serbar conviene una piena indifferenza, e non pendere nè da un lato, nè dall altro, finchè non s'abbiano buone ragioni, che ci determinino. Contuttociò non si vede quasi alcun libro, ove l'Autore non sol difenda la sua tesi, il che è giusto e ragionevole, ma non inclini puranche da questa parte interamente, e non desideri ch'ella sia vera. Se mi si chiede a qual contrassegno distinguer si possano gli Autori che peccano di questo debole; egli è, rispondo io, alla premura che dannosi di cangiar sovente i termini della quistione, o di apporvene de' nuovi, il che cagionando della varietà nell'idee, fa, che esse divengano più vantaggiose al loro scopo, e abbiano più di rapporto, o di opposizione le une colle altre. Egli è questo un sofisma chiarissimo: quantunque io sia lontano dal credere che sempre si pratichi determinatamente per ingannare i Leggitori. Io non ignoro, che gli Uomini sedotti da' lor pregiudizj s'ingannan sovente essi medesimi, e che il loro zelo per la verità, cui determinano a un sol partito, è quello che vie più ne gli allontana. L'inclinazione per una opinione ispira loro de' termini mitigati, i quali fan nascere dell' idee fa-

vo-

vorevoli, finchè dopo averla così vestita, essi vengono a conchiudere che è dell'estrema evidenza; laddove a prenderla nel suo stato naturale, e non impiegandovi che idee fisse e determinate, forse non verrebbe ammessa. I giri, le glose, le spiegazioni, gli ornamenti, con cui gli Autori abbelliscono i loro discorsi, son quello che oggi chiamasi *scriver bene*; e questo metodo è loro sì vantaggioso per ispargere le loro opinioni, e acquistare del grido nel mondo, che non v'ha apparenza che siano per lasciarlo, e seguirne un altro più asciutto e più sterile, che sempre applica le medesime idee ai medesimi termini, rigidezza aspra e inflessibile, che non si può soffrire fuorchè nelle sole Matematiche, che colle loro dimostrazioni senza replica penetrano insino alla verità.

Ma se gli Autori non sentonsi di rinunziare questa foggia di scrivere insinuante benchè poco solida, se non estimano a proposito di impiegare de' termini fissi e degli argomenti chiari e senza orpello; importa troppo a' Leggitori di tenersi in guardia contro i sofismi, e tutti gli abbellimenti del discorso. Il più sicuro mezzo di riuscirvi è il formarsi idee chiare e distinte delle cose spogliate di tutte le parole superflue, e vedere in qual maniera l'Autore unisce o separa scambievolmente siffatte idee. Tenendo questa via non si può a meno di non rigettare tutto ciò che è inutile, e conoscere ciò che appartiene alla quistione, e ciò che è estraneo, ciò che insieme s'accorda, o che si contraddice. Si scopriranno ben tosto per questo modo l'idee che non aspettano al soggetto, e i luoghi ove l'Autore le ha intromesse; e quantunque ne sia forse egli medesimo stato abbagliato, si conoscerà, che elle non danno alcuna luce, nè forza a' suoi raziocinj.

Questa via certamente è la più breve e più facile per leggere con profitto, e schifare gli errori, a cui traggono d'ordinario i gran Nomi, e i discorsi artificiosi. Ma ella è malagevole e nojosa per quelli che non vi sono accostumati, e non dee pur credersi che il picciol numero di coloro i quali cercano sinceramente la verità, possa per questo mezzo ripararsi sempre dai sofismi o studiati o involontarj, che scorrono quasi in tutti i libri, ove si tratta di raziocinio. Quelli che scrivono contro alla loro interna persuasione, ovvero (il che torna presso a poco allo stesso) s'ostinano a voler sostenere a ragione o a torto l'opinioni del lor partito, non possono che impiegare ogni sorta d'armi o buone o cattive per difendere la loro causa; ed è perciò che legger si debbono con estrema precauzione. Dall'altra parte anche quelli che scrivono in favore di opinioni, di cui sono ben persuasi, e che reputan vere, lusingansi che l'amore che hanno per la verità, lor permetta di dipingerla coi colori più vantaggiosi, e vestirla de' più begli ornamenti per meglio insinuarla nell'animo de' Leggitori, e perchè ella vi metta più profonde radici.

Siccome la più parte degli Scrittori si truovano nell'una, o nell'altra di queste due diverse situazioni d'animo, è giusto che i lor Leggitori, i quali amano la verità, stiano in guardia contro a tutto ciò che può offuscarla o mascherarla. Se non han l'accortezza di rappresentarsi dinanzi agli occhj il sentimento dell'Autore che leggono con idee pure, libere da tutti i suoni, e da tutto il liscio d'una falsa Rettorica, debbono almen ritenere lo stato della quistione, non perderlo mai di vista, e non

fos-

soffrire che alcun termine vi s'aggiunga, o se ne stralci. Questo può farsi da chiunque il voglia; e chi non vuol prendersi questa cura, fa della sua mente un magazzino di derrate altrui, cioè di falsi ragionamenti, piuttosto che un tesoro di verità, da cui potrebbe al bisogno cavar di grandi soccorsi. Io lascio a un Uomo siffatto a giudicare da se medesimo, s'ei ben si guidi nella ricerca di una cosa sì preziosa.

ARTICOLO XXXVII.

Delle Verità fondamentali.

LE nostre menti sono così limitate, e sì lente a penetrare il fondo degli obbietti, che fannosi a contemplare, che non v'ha alcuno, il quale possa conoscere tutte quante le verità, quand'anche l'umana vita fosse del doppio più lunga. Egli è però d'Uom prudente il fissarsi alle quistioni più importanti, e tralasciare le altre, che non montano un frullo, o che si scostano da questo fin principale. Ognun sa, quanto tempo perda la Gioventù nell'empirsi la testa di quistioni di Logica la più parte inutili, e che non vanno a finire se non in parole (1). Egli è press'a poco come se un Giovine, il quale si proponesse di diventar pittore, si occupasse interamente a esami-

nar

---

(1) *Varie di siffatte quistioni si sono accennate nella Nota 3. all' Art. XXV. Dello stesso genere eran le quistioni, se la Logica sia arte o scienza, quelle su gli accidenti e sulle sostanze, sulla forma e sulla materia ec.*

nar i fili di varie tele, su cui abbia a lavorare, e contare le setole di tutti i pennelli, di cui dee servirsi per applicare i colori. Egli è anche peggio, poichè questi almeno più truova al fine, che la sua pena è infruttuosa, e che ciò nol fa punto avvanzare nell'arte sua; laddove gli altri hanno il capo sì riscaldato nelle dispute delle Scuole, che pigliano per verità infallibili delle nozioni vaghe, e senza senso, e tanto abili si estimano, che non degnansi pure di approfondare la natura delle cose, e discendere alle sperienze. Si può egli più scioccamente abusar dell'ingegno, soprattutto ove trattasi di cercare la verità; e non è egli giusto il rilevare questo difetto tanto più che ben da molt'altri vien egli accompagnato così rispetto alle quistioni medesime che nelle scuole si agitano, come rispetto alla maniera, con cui si trattano? Egli è impossibile l'annoverare gli errori di questa specie, di cui un Uomo è, o può esser colpevole; ma basta l'averne avvertito, che le osservazioni superfiziali che non comprendono nulla di importante, e che non ajutano a spinger le nostre cognizioni più innanzi, devon essere trascurate, e non meritano, che su di loro ci occupiamo.

V'hau delle verità fondamentali, che non si scoprono per così dire, se non a forza di scavare, e che servon di base a molt'altre. Son verità feconde, che arricchiscono la mente, e che simili a que' fuochi celesti, che girano su i nostri capi, oltre allo splendore che è lor naturale, e al piacere che danno il contemplarli, spargono i loro raggi su d'assai altri oggetti che senza del loro ajuto non si vedrebbono. Il precetto divino, che ne impone di amare il nostro prossimo come noi medesimi, è una verità

si fe-

sì feconda per la conservazione dell' Umana Società, che sola basta per determinare la più parte de' casi che riguardano la vita civile. La scoperta che tutti i corpi gravitano gli uni su gli altri, scoperta ammirabile che può riguardarsi come la base della Fisica, ha dato al Sig. *Newton* i mezzi di far vedere con sommo stupore di tutti i Filosofi, di qual uso maraviglioso ella sia per ispiegare ed intendere tutto il sistema Planetario; e non v'ha pur dubbio, che ella non possa guidarci all' intelligenza di altre cose ben molte, ove sappiasi profittarne, e metterla in opera. Le verità di questa natura son quelle che noi dovremmo cercare con ogni ardore, e di cui sarebbe mestieri di ben provvedere la mente.

ARTICOLO XXXVIII.

Del Nodo della Quistione.

Quel che ora ho detto, mi guida ad un' altra osservazione, la quale non è meno utile della precedente, e che ci deve impegnare a ben sempre esaminar il nodo della quistione che vien proposta, e a vedere su di che ella è fondata. La più parte delle difficoltà che vi s' incontrano, ove seguire si vogliano fino all' ultimo, ci guidano finalmente a qualche proposizione chiara, che serve a togliere ogni dubbio, e a decidere la quistione. Lo stesso non può già aspettarsi dagli argomenti superficiali, e che ci traggono da' luoghi comuni. Mille trovar se ne possono pro e contro, i quali suggeriscono alla mente mille pensieri diversi, e alla bocca un profluvio di parole; ma che servon piuttosto a divertirci, che a trovare il fondo della quistione, e a scoprire la verità, unica mira di uno Spirito indagatore, e centro unico del suo riposo.

ARTICOLO XXXIX.

Della difficoltà che vi ha a rivolgere i proprj pensieri ove si vuole.

NON vi ha forse cosa che maggiormente contribuisca all'avanzamento delle Scienze, al riposo della vita, e alla spedizione degli affari, che l'abilità di volgere i proprj pensieri ove si vuole, e forse non vi ha pur cosa che sia più malagevole. L'animo di un Uomo che vegli, è occupato sempre da qualche oggetto, che può molte volte a piacer suo cangiar con un altro, e da questo passare ad un terzo che non abbia coi due primi alcun rapporto, sopratutto quando non piglia interesse a niun di loro, e non istà molto attento. Per questo frequentemente si va ripetendo non esservi cosa più libera del pensiero, e sarebbe a desiderare che così fosse; ma non si veggono che troppi esempj del contrario, i quali pruovano, che non vi ha cosa più instabile de' pensieri, nè più difficile a governare. Essi non vogliono che lor s'accennin gli oggetti che seguir debbono, nè che si stacchin da quelli che han di mira: si ha bel fare; addentano il freno, per dir così, e ci portano in groppa, ove lor piace a nostro buono o mal grado.

Io quì non ripeterò ciò che ho già detto sulla difficoltà di guidare un Uomo, il quale per trenta o quaranta anni di seguito non siasi trattenuto che su d'un picciolo numero d'idee comuni, a farsene una migliore provvisione, e ad occuparsi in quelle, che fornir gli potrebbono una messe più abbondante e più utile: non è questo, di cui or quì si tratta. Il di-

fetto, di cui qui parlo, e al quale vorrei par trovare qualche rimedio, è la fatica, che v' ha alcuna volta a trasferire il pensiero dall' uno all' altro soggetto, quando le idee ci sono da ambi i lati egualmente famigliari.

Gli obbietti che le passioni ci rendon cari, si impadroniscono degli animi nostri con tanta autorità, che è difficilissimo lo sbandirneli quando si voglia, la passione entra nell' anima con forza aperta, l' obbietto suo vi mette in trono, e vuol che riguardisi come il solo Dominatore. Non v' ha alcuno, per quanto io credo, il quale non abbia alcuna volta sperimentata questa tirannia (comunque tranquillo egli sia di temperamento) e non ne abbia sofferto il rigore. Ov' è l' Uomo, il cui animo assediato dall' amore, o dalla collera, dal timore, o dal dolore, non sia stato per così dire incatenato e reso incapace di volgersi ad altro obbietto? Quelli che sono invasi da una passione violenta, non sono molto dissimili da' veri Invasari presi nel proprio significato, e direbbesi a vederli, che v' ha qualche incantesimo, che gli stordisce, e gli acciecа: Quindi essi non veggon nulla di ciò che passa dinanzi a loro occhj, non odon nulla di ciò che dicesi in lor presenza; ma se a forza di lor dirigere il discorso alcun poco si destano, e' par che vengano da un altro mondo, quantunque tutti racchiusi, e concentrati in se stessi non s' occupassero che su d' un' inezia, che è la lor *Dulcinea*. La vergogna che queste distrazioni cagionano alle Persone ben allevate, pruova che l' incapacità, in cui siamo di volger la mente ove ci aggrada, è un difetto considerabile. L' intelletto dovrebbe sempre esser libero e disposto a riflettere su tutti gli obbietti, che si pre-

presentano, e applicare a ciascuno tutta l'attenzione richiesta. Può dirsi, ch'egli ci diviene inutile, se l'occupiam tutto quanto ad un solo obbietto, e non possiamo guidarlo ad un altro che più degno ne sembri de' nostri pensieri. Niuno avrebbe scrupolo a chiamar questo stato una perfetta pazzia, se ognora continuasse; e mentre egli dura, a' quantunque riprese egli venga, questo flusso e riflusso di pensieri intorno al medesimo obbietto non ci fa nulla meglio avanzare nelle nostre cognizioni, di quel che faccia un cavallo che aggiri una ruota.

Confesso che alcuna cosa si dee accordare alle passioni legittime, e alle inclinazioni naturali. Oltre i divertimenti che l'occasione fa nascere, ognuno ama un certo studio più d'un altro, e vi applica l'animo con più d'ardore: ma è meglio che sia ognor libero, e che dirigersi possa ove si vuole. Questa libertà entrar dovrebbesi con ogni sforzo di ottenere, perciocchè troppo importante.

Ma innanzi di cercare i mezzi opportuni per arrivarvi convien conoscere le diverse cagioni del male opposto, e secondo loro dirigersi nella cura.

Una di queste cagioni è stata già da noi accennata, cagione notissima a tutti quelli che riflettono alcun poco, e di cui tutti hanno così sovente fatta l'esperienza in se stessi, che non v'ha alcuno, il qual ne dubiti. Una passione dominante applica sì fortemente i nostri pensieri al suo obbietto, e a tutto ciò che il riguarda, che un Uomo a cagion d'esempio appassionatamente innamorato abbandona i propri interessi anche più importanti incapace di punto pensarvi, e una tenera Madre desolata per

la

la perdita d'un figlio unico, non fa trattenersi neppur colle più intime Amiche.

Ma sebbene le passioni generalmente sieno la principale cagione del male onde si tratta, non sono però le sole che incantenano per così dire lo spirito, e il limitan per un tempo ad un solo obbietto, da cui non si può distornare. Noi proviam molte volte, che l'animo nostro occupato da qualche oggetto che il caso o una leggiera occasione presentagli, a poco a poco riscaldasi in contemplarlo senza che alcuna passione vi s'intrometta, ch'ei s'apre una carriera, ove acquista del moto a misura che si avanza, come una palla che rotoli dall' alto al basso; e non sa distaccarsene, infino a tanto che dopo aver sfogato tutto il suo ardore, in ultimo si avvede ch'è fatica perduta, e ch'ei s'è divertito intorno ad una bagatella indegna del menomo de' suoi pensieri.

V' ha una terza cagione più ancor ridicola, se ben mi pare: ella è una specie di puerilità per così dire dell' animo, il qual si trastulla alcuna volta con un bamboccio di sua fantasia e non può liberarsene che difficilmente, quantunque vi si diverta senza niuna mira. Egli è a questo modo, che un proverbio triviale, o un pezzo di poesia si impossessa alcuna volta del nostro cervello, e vi ronza continuamente per entro, senza che v' abbia mezzo di arrestarlo; non vi ha pace, nè tregua, non vale l'attenzione a qualunque altro obbietto: quest' ospite importuno non vuol uscirne malgrado tutti gli sforzi che facciamo per bandirnelo. Io non so, se tutti abbian provato la sfrontatezza di queste idee capricciose, che ci impediscono di occuparci in altre cose migliori: ma ben conosco persone ingegnosissime, che mol-

molto se ne lagnano, e che a me stesso ne hanno parlato. Il dubbio ch'io v'ho, deriva da un altro accidente, che ho udito a narrare, e che a questo si avvicina se non ch'è ancora più strano; cioè di certe visioni che appajono ad alcune Persone quando coricate allo scuro, vegliano tuttavia cogli occhj o chiusi o aperti. Appariscono loro de' visacci straordinarj che si succedono gli uni agli altri, di modo che appena uno si è mostrato in sulla scena, si dilegua e fa luogo ad un altro, senza che v'abbia modo di trattenerli un solo istante. Io ho parlato di questo fenomeno con parecchj, alcuni de' quali ne avevano piena cognizione, altri lo han trovato sì nuovo che non sapevano credere che fosse vero. Ho conosciuta una Dama di ottimo ingegno, che all'età di trent'anni non aveva avuta mai la minima Idea di una simile fantasia, e che quando m'udì parlarne con uno de' miei amici, credette che ci volessimo pigliar beffe di lei; ma che alcun tempo dopo avendo per ordine del Medico bevuta una buona dose di Tè, ed essendosi coricata in appresso, ci disse al primo incontro, che aveva allora provato ciò che non avevamo potuto persuadere. Checchè ne sia, egli pare, che questo fenomeno abbia una cagione meccanica, e che dipenda dalla materia, o dal moto del sangue o degli spiriti animali (1).

Per

---

(1) *Un fatto ben più singolare riferisce M.* Bonnet *nel suo* Saggio analitico sulle facoltà dell'Anima *Cap. XXIII. num. 676.* „ *Io conosco,* „ *dice egli, un Uom rispettabile, pieno di sa-* „ *nità, di candore, di giudizio, e di memoria* „ *che*

Per venire a' rimedj del male di cui si tratta, allor quando una passione ci occupa, e ci vuol torcere la mente da un altro canto, io non conosco mezzo migliore che tranquillare quant' è possibile questa passione, o contrappesarla con un'altra, destrezza che si acquista sol collo studio, e colla cognizione intima delle passioni.

Ri-

„ *che desto perfettamente, e indipendentemente*
„ *da tutte le impressioni esterne, vede di trat-*
„ *to in tratto davanti a se delle figure d' Uo-*
„ *mini, di donne, di uccelli, di cocchj, di ca-*
„ *se ec. Ei vede queste figure fra varj moti,*
„ *avvicinarsi, allontanarsi, fuggire, crescere*
„ *e scemar di grandezza, comparire, sparire;*
„ *vede le parti che formano la loro esteriore co-*
„ *struzione; gli arredi delle stanze gli sembran*
„ *cangiarsi ad un batter d' occhio, e coprirsi di*
„ *quadri rappresentanti boscaglie e paesetti di-*
„ *versi. Un altro giorno in luogo d' arazzi e*
„ *di mobili, non vede che nude pareti, le quali*
„ *non gli offrono che un ammasso di rozzi ma-*
„ *teriali. Altre volte non sono che palchi ec.*
„ *Tutte queste pitture gli sembrano d' una net-*
„ *tezza perfetta, e il feriscono con eguale vi-*
„ *vacità, come se gli obbietti medesimi fosser*
„ *presenti. Tutto ciò (segue l' Aut.) sembra*
„ *aver la sua sede nella parte del cervello,*
„ *che corrisponde all' organo della vista. La*
„ *Persona, onde parlo, ha subito in diversi*
„ *tempi, ed in età assai avanzata l' opera-*
„ *zione della cateratta ad ambi gli occhj.*
„ *L' esito felice ch' ebbe in sulle prime questa*
„ *operazione, non si sarebbe smentito, se una*

„ *pas-*

Riguardo a quelli che strascinare si lasciano a' lor pensieri senzachè l'interesse o la passione gli animi, convien, che abbiano gran cura a fermarne il corso, e a non soffrir mai che il loro

---

„ *passione troppo viva per la lettura avesse per-*
„ *messo a questo Vecchio rispettabile di usar*
„ *della vista moderatamente come si richiede-*
„ *va. Attualmente l'occhio manco che era il*
„ *migliore, è quasi senza funzione; l'occhio*
„ *diritto gli permette ancora di distinguer gli*
„ *obbietti vicini. Ma ciò che è importantissi-*
„ *mo ad osservare, si è, che egli non prende*
„ *già, alla maniera degli altri Visionarj, per*
„ *realità le sue visioni; sa giudicar sanamen-*
„ *te di tutte queste apparizioni, e rettificar*
„ *sempre i suoi primi giudizj. Siffatte visioni*
„ *non sono per lui, se non quello che sono in*
„ *se medesime, e la sua ragione se ne trastul-*
„ *la. Non sa da un momento all'altro qual*
„ *visione gli si debba offerire. Il suo cervello*
„ *è un teatro, le cui macchine eseguiscono sce-*
„ *ne, che tanto più sorprendono lo Spettatore,*
„ *quanto meno ei le ha prevedute*".

„ *Per ispiegare questo fenomeno non è diffi-*
„ *cile (soggiunge* M. Bonnet*) l'immaginar del-*
„ *le cause fisiche, le quali scuotano assai for-*
„ *temente diversi fascetti di fibre sensibili per*
„ *rappresentare all'anima l'immagine di di-*
„ *versi obbietti con tanta vivacità, come se*
„ *questi obbietti medesimi agissero su tali fa-*
„ *scetti. E se le fibre che servono alla rifles-*
„ *sione, non sono allora punto interessate, se*
„ *rimangono nel loro stato naturale, l'anima*
„ *non confonderà punto le visioni colla realità.*

„ *Que*

loro spirito si trastulli con bambolaggini. Se la più parte degli Uomini ben conoscono il prezzo della libertà corporale, e non soffrono volentieri di essere incatenati, la schiavitù dello spirito è assai più dura, e nulla tralasciar deb-

---

„ *Queste fibre agitate subito da quelle che saranno la sede delle visioni, richiameranno all' anima dell' idee, che la porranno in istato di discernere il vero dal falso* ".

Io veramente non prego molto ad ammettere questi due generi di fibre altre destinate per la sensazione, ed altre per la riflessione. Ma quanto all' origine delle accennate visioni io convengo pienamente, ch' elle da altro non possono derivare se non da cause fisiche, quali per sianssi, che risveglino meccanicamente l' idee passate, come avviene ne' sogni: e intorno a ciò può vedersi quel che io ho già detto nell' Append. al Lib. II. Cap. IX. intorno alla Memoria *e nell' Append. al Cap. XIX. nel medesimo Lib. intorno ai* Sogni, *ai fenomeni de'* Sonniloqui *e de'* Sonnamboli, *al* delirio, *e alla* pazzia. *Quanto alla seconda parte io son d' avviso, che il Vecchio mentovato intanto riconosca le sue visioni, inquanto il frequente passaggio da queste larve alle sensazioni che dagli obbietti esterni realmente va ricevendo, il fa avvertito continuamente de' suoi sogni. Se tali larve acquistassero un po' più di forza, e di durevolezza sopra di lui, sicchè non avesse campo di riflettere alle sensazioni attuali, prenderebbe allora le sue visioni per realità, ed entrerebbe nella condizione de' pazzi, di cui s' è parlato pocanzi nella Nota all' Art. XXXV.*

debbono per ripararsene. Gli sforzi continui possono riuscirvi; e se quando la mente si applica a qualche frascheria, la distorniam prontamente, e le presentiamo alcun nuovo obbietto più serio, non v'ha che star saldo, e tornar più volte alle prese: se ne verrà a capo o tosto o tardi. Altronde quando si sia fatto in questo esercizio qualche progresso, e sappiansi allontanare dall'animo tutti i pensieri vaghi che l'occupano, non farà inutile il passar oltre, e meditare sopra soggetti più importanti, finchè s'ottenga un pieno potere sopra al a propria mente, e trasferire si possano i proprj pensieri dall'uno all'altro oggetto colla medesima facilità, con cui si abbandona una cosa che aveasi fra le mani per pigliarne una affatto diversa. Questa libertà di mente è d'un uso maravigliloso per la spedizione degli affari, e per gli studj; e chi la possiede, non manca quasi mai di riuscire in tutto ciò che intraprende.

Circa alla terza ed ultima cagione, cioè al rumore e al tumulto che una sentenza o un proverbio fan nella mente, ciò non avviene per ordinario, se non quando ella è scioperata e non s'occupa su di alcuno oggetto fisso, di maniera che per liberarla da queste incomode ripetizioni non v'ha che usare il simedio ora accennato; convien raddoppiare l'attenzione, e presentarle piuttosto un altro obbietto capace di trattenerla piacevolmente insieme, ed utilmente.

APPENDICE.

DEL METODO

Che dee tenersi per trovare la verità ; e per insegnarla ad altri.

PER iscoprire la verità altro mezzo non v' ha che l' *analisi*, cioè l' arte di scomporre le nozioni o idee complesse, e vedere a parte le nozioni o idee semplici che le compogono. (V. *Analisi dell' Um. Intelletto* Vol. I. pag. 55.). Difatti tutte le verità, come ben osserva l' Ab. di *Condillac*, restringonsi alle relazioni, che passano o fra le idee semplici, o fra l' idee complesse, o fra un' idea semplice, e una complessa. Or circa all' idee semplici la verità per se medesima si manifesta, e non vi può esser luogo ad errore. Imperocchè due sono le cagioni principali de' nostri errori, o che osservando una nozione superficialmente non vi scopriamo tutto ciò che racchiude, e conseguentemente ne stralciamo, senza avvedercene, delle idee che ne son parti essenziali; o che la nostra immaginazione giudicando precipitatamente vi suppone ciò che non v'è, e ci fa vedere per conseguenza delle idee, che non vi hanno giammai realmente avuto a parte. Ma da un' idea semplice non possiam nulla levare, perchè non ha parti, e nulla pure non possiamo aggiugnervi finchè la riguardiam come semplice, poichè altrimenti perderebbe la sua semplicità. Nell' uso adunque soltanto delle nozioni, o idee complesse noi

pos-

possiamo ingannarci, aggiugnendo alcuna cosa, o levandone fuor di proposito.

In ogni ricerca pertanto il primo passo che dee farsi, è di render conto a noi medesimi dell'idee che abbiamo sulla materia, in cui vogliamo internarci, ed esaminare diligentemente, se queste idee sieno esatte o non siano. Ma in primo luogo le idee complesse (1) sono di due maniere, altre son quelle che noi formiamo sopra a modelli esistenti, cioè l'idee delle *sostanze*; altre consistono unicamente in certe combinazioni d'idee semplici, che l'Intelletto unisce senza aver alcun archetipo esteriore, e son quelle degli *enti morali*.

Per rettificare l'idee delle *sostanze* non v'ha che consultar la Natura; osservare se la tale o la tal altra sostanza abbia realmente le proprietà, che noi vi supponiamo; ove la sola osservazione esteriore di lei o degli effetti che naturalmente produce, non basti a darcene una piena cognizione, esaminarne l'interno, e ciò con tutti i soccorsi che l'arte somministra, o per mezzo di varie sperienze metterla in tutte le circostanze, nelle quali o sola o combinata con altre ella debba manifestare necessariamente la sua natura e le sue proprietà, unir quindi tutti i risultati che da queste osservazioni ed esperienze dipendono; determinare le proprietà che per esse pienamente son dimostrate; separar le altre che ancor son dubbie; e messe queste da parte, finchè con nuove osservazioni od espe-

(1) *Prendo quì il nome* idea *nel senso più universale* (V. Analisi dell' Um. Intelletto. p. 46.)

esperienze accertatamente si stabiliscano, sotto all' idea della proposta sostanza unir frattanto le sole prime.

Per rettificare l'idee degli enti morali conviene esaminare le varie circostanze, in cui i loro nomi si sogliono adoperare, e secondo queste determinare il numero, e la qualità delle idee semplici che applicar vi si debbono. Io voglio a cagion d'esempio formarmi una nozione esatta della *virtù*. Osservo primieramente, che a niun'azione o indifferente o vituperevole non si dà mai il titolo di virtuosa. Questo titolo è ristretto adunque soltanto alle azioni lodevoli. Ma non ogni azione lodevole virtuosa si chiama. Merita lode un Geometra che scioghe un difficil problema, un Generale che vince una battaglia pericolosa, un Pittore che fa un buon quadro, un Poeta che fa un Poema eccellente; ma non si dicono virtuosi per questo. Alle sole azioni morali questo titolo è riserbato. Ma non basta pure, che un'azione morale sia buona, perchè virtuosa possa chiamarsi. Il pagar un debito, il soddisfare ad una promessa, il restituir un deposito sono buone azioni; ma non si dà loro perciò l'encomio di virtuose. Al contrario il beneficare un nemico o un ingrato, il sollevare un'onesta famiglia dalla sua mendicità e fornirle una comoda sussistenza, l'opporsi alla prepotenza di un ingiusto usurpatore per la difesa d'un debole innocente, l'esporre generosamente per l'altrui salute la propria vita ad un imminente pericolo, sono azioni che in tutti i tempi, e da tutti sono state sempre riconosciute, e celebrate col titolo illustre di virtuose. Ma che è ciò che distingue queste azioni dalle accennate pocanzi, e fa che queste, non quelle, virtuose si chia-

chiamino? La differenza si è, che le prime sono di espresso e indispensabil dovere, non le seconde. Or chi adempie esattamente i suoi doveri, ma non più, chiamasi semplicemente *Uomo onesto*: chi sa delle azioni lodevoli senza esservi dal dovere costretto, od oltre a ciò che il dovere prescrive, è il solo, a cui diasi veracemente il titolo di *virtuoso*. Non basta però una sola azione di questo genere, perchè uno s'onori con questo titolo costantemente. L'abito vi si richiede di farle, ogni volta che l'occasione presentasi, e farle prontamente, e spontaneamente. La *virtù* dunque è l'abito di far prontamente e spontaneamente delle buone azioni morali non comandate da un espresso dovere, o superiori a questo dovere medesimo. Con questa analisi, che non so, se niuno abbia fatto giammai, e della quale io mi riserbo a mostrare tutto il vantaggio in altr'opera più importante, noi possiamo vedere quanto insussistente sia la distinzione che fece *Aristotele*, e che appresso seguirono i *Peripatetici*, delle virtù in morali, e intellettuali; quanto male a proposito egli abbia messo in conto di virtù morale la magnificenza nelle spese, l'accortezza nel conseguire i primi onori, la delicatezza nel sostenere le proprie convenienze, l'abilità nel lodare acconciamente se stesso, e gli altrui, e finanche la destrezza nel rallegrar le brigate con graziosi ragionamenti, e con motti faceti; quanto male i *Latini* abbian confuso la virtù col valore chiamandoli amendue collo stesso nome; quanto peggio alcuni *Italiani* abusino di questo termine applicando il titolo di *virtuoso* a chiunque ha abilità in alcuna cosa, e quasi per privilegio ai Musici, e ai Ballerini. Colla medesima analisi noi potrem giudicare,

se a ragione *Montagne* abbia asserito, che la virtù è una nozione vaga e indeterminata, la quale varia secondo i secoli o le nazioni; se *Locke* a ragione l'abbia fatta dipendere dalla semplice opinione, asserendo, che le azioni si chiamano virtuose o viziose, secondo che son credute pubblicamente degne di lode o di biasimo (*Saggio sull'Umano Intelletto* Vol. I. p. 13.) se *Elvezio* abbia avuto ragione di riporla nel solo desiderio del ben pubblico; se *Montesquieu* con ragione abbia stabilito un diverso fondamento alle Repubbliche, e alle Monarchie, cioè a quelle la virtù, ed a queste l'onore ec.

Fatto il primo passo, cioè rettificate esattamente le nozioni delle sostanze, o degli enti morali, che prendiam per oggetto delle nostre ricerche, più non rimane che un altro passo per giugnere alle scoperte, ed è quello di osservare di mano in mano le relazioni, che queste sostanze, o questi enti morali già conosciuti aver possono con altre sostanze, o altri enti morali ancora ignoti, e dalle proprietà degli uni farsi strada a determinare quelle degli altri.

Ciò riguardo alle sostanze può farsi in tre maniere: applicando una o più sostanze, di cui si nota la forza e l'efficacia, ad una sostanza ignota, per conoscere dagli effetti, che ne risultano, la natura e la qualità delle parti che la compongono. Tale è l'arte de' Chimici: col mezzo di varj dissolventi scompongon essi le parti d'un corpo, e dalla affinità o contrarietà che queste parti han colla tale o tal sostanza già conosciuta, esattamente ne determinan la natura ec. Combinando due sostanze conosciute separatamente, ma non insieme,

sieme, e osservando i fenomeni che da questa combinazione derivano: per questo modo il celebre *Priestley* combinando coll' aria atmosferica il vapore, che col mezzo dell' acido nitroso si estrae da metalli, e ch' egli chiama perciò *aria nitrosa*, ha scoperto recentemente la forza che ha quest' aria di diminuire l' aria atmosferica tanto più, quanto è più pura, e più respirabile, e ha fornito con ciò all' ornatissimo Cavaliere D. *Marsiglio Landriani* l' idea per la formazione del suo *Eudiometro*, ossia dello stromento semplicissimo, e ingegnosissimo che l' anno scorso egli ha inventato per la misura della salubrità dell' aria: per simil modo lo stesso *Priestley* diverse erbe ponendo entro un' aria viziata dalla putrefazione o respirazione animale, dal vapor di carbone, dall' arsura del solfo, o delle candele, ha trovato come quest' arie dalla vegetazione son rese pure e salubri, e ha quindi scoperto un de' gran mezzi, onde la Natura si vale continuamente a purgar l' aria atmosferica di tutte le succennate cagioni continuamente viziata. 3. Osservando le relazioni che le proprietà e gli effetti d' una sostanza aver possono, colle proprietà e cogli effetti d' un' altra, onde scoprire dalla somiglianza o dissomiglianza di questi, la somiglianza o dissomiglianza delle loro cagioni; così il gran *Newton* confrontando le note leggi della gravitazione de' corpi terrestri, e delle forze centrali coi moti de' pianeti, è giunto a determinare il sistema del mondo; così il celebre *Franklin* paragonando gli effetti dell' elettricità con quelli del fulmine è giunto a scoprire la vera natura di questa meteora spaventevole: così il medesimo *Franklin*, prima di lui M. *le Roy*, e dopo di amendue *Hamilton* e *Kames*

sen.

senza sapere per avventura mentre l' uno dell' altro, paragonando i fenomeni della soluzione de' sali dell' acqua, e quelli degli altri menstrui coi fenomeni dell' evaporazione e coi cambiamenti dell' atmosfera, han discoperto non esser altro l' evaporazione, che una soluzione dell' acqua nell' aria; e la rugiada, le pioggie ec. altro non essere, che una precipitazione di questa soluzione medesima.

Io ho detto di sopra, che rettificate esattamente le nozioni delle sostanze, intorno alle quali ci occupiamo, per giugnere alle scoperte non resta che un altro passo, cioè conosciute queste sostanze, osservare le relazioni, che aver possono con altre ignote. Ma il primo passo medesimo, ossia lo stesso atto con cui ci adopriamo a rettificare le nozioni delle sostanze da cui incominciamo le nostre ricerche, ci può guidare direttamente alle scoperte; poichè una scoperta è per noi ogni nuova proprietà che in un essere arriviamo a conoscere. In questi primi ritrovamenti però il merito molte volte è più del caso che dell industria. L' invenzione della bussola, della polvere d' archibuso, de' telescopj a un puro caso si debbono. E' ben vero però, che i fenomeni offerti dal caso o rimangono sterili, o tosto cadono nella obblivione, se non incontrano un occhio sagace, che sappia debitamente apprezzarli, penetrarne prontamente le cagioni o le conseguenze, e applicarli opportunamente ad oggetti importanti. Invano manifestata sarebbesi la costante direzione d' un ago calamitato inverso al Polo, se tosto non si fosse pensato ad applicarlo alla navigazione. L' accensione fortuita e lo scoppio d' una mistura di nitro, di solfo, e di carbone sarebbe stato un fenomeno passaggero,

ro, se non si fosse subito traveduto l'uso che potea farsene per istituire una nuova arte di guerra. L'avvicinamento, e rischiaramento dell'immagine d'un oggetto veduto attraverso a due lenti sarebbe stato pel Fanciullo Ollandese, che fu il primo ad osservarlo, un momentaneo trastullo, se altri non s'abbattevano, a cui gli venisse voglia di comunicarlo, e se la nuova non ne giugnea prontamente in Italia, per fornire al *Galilei* uno strumento onde vedere le montuosità della Luna, le macchie del Sole, i satelliti di Giove, le fasi di Venere. La scoperta delle leggi de' pendoli e della caduta de' gravi è dovuta anch'essa in prima origine all'accidentale oscillazione di una lampada dal *Galilei* osservata. La divisione di ogni raggio di luce ne' sette colori primarj dal *Newton* non si sarebbe trovata, se ei non avesse osservato a caso l'allungamento dell'immagine luminosa d'un raggio introdotto in una camera oscura attraverso ad un vetro. Finalmente alla scoperta della gravitazione universale, e del sistema del mondo chi è che ha guidato quest'Uomo grande? Un pomo cadutogli addosso, mentre si stava una sera passeggiando nel suo giardino al chiaror della Luna. La sensazione avutane gli fè la bizzarra riflessione del modo, in cui sarebbe stato concio, se gli fosse invece caduta addosso la Luna. Quest'idea stravagante gli mise in animo d'esaminare, se la Luna alla maniera de' corpi terrestri non gravitasse anch'ella per avventura verso alla terra. Trovò che sì, e tanto bastò per fissare il sistema dell'Universo. Ma quante lampade non aveano oscillato innanzi all'età del *Galilei*, e quante immagini allungate vedute non s'erano, e quanti pomi non eran ca-

duti, prima che il *Newton* ne fosse tocco? Non basta adunque l'osservazione d'un nuovo fenomeno per giugnere alle scoperte. Essa n'è il principio, e dirò così il primo elemento: ma convien poi saperne indagar le cagioni, convien saperne vedere le conseguenze, convien applicare il fenomeno osservato o a scoprire altri fenomeni importanti, o a determinar qualche legge importante della Natura. Questo è ciò, che caratterizza i Genj creatori: una scoperta comunque piccola non è mai sterile nelle lor mani, sann'essi tosto mirare da tutti i lati l'oggetto che il caso o la riflessione loro presenta, san tosto vederne le più rimote relazioni, mille nuovi fenomeni ne sanno tosto far nascere, alla spiegazione di mille fenomeni sconosciuti fanno tosto applicare il principio che avventuratamente vien loro fatto di discoprire.

Ciò che ho detto riguardo alle nozioni delle sostanze, si deve dire puranche intorno a quelle degli enti morali. Il determinare esattamente l'idee che sotto a' loro nomi si debbon comprendere, è già una scoperta, ma scoperta infeconda, se non si applica prontamente a rettificare tutte le altre nozioni che da esse dipendono, a mostrare gli errori che vengono dalla loro inesattezza, a scoprire per loro mezzo l'occulte operazioni dell'Intelletto o del Cuore umano, e gli occulti principj onde procedono, a determinare le leggi che questi hanno a conseguire per ben condursi, a stendere insomma un principio conosciuto a tutte le conseguenze che possono derivarne, o a raccogliere sotto a principj generali tutte le cognizioni sparse e slegate che nella nostra mente si vanno urtando e aggirando alla rinfusa.

In

In tutto questo però è manifesto, che l' artificio non si riduce ad altro fuorchè a scomporre le nozioni complesse, che abbiamo, o sian esse formate sopra modelli esistenti, o siano una semplice collezione d' idee raccolte dall' Intelletto sotto a un sol nome, a esaminare partitamente l' idee che queste nozioni compongono, a confrontarle per tutti i versi con tutte l' idee, e tutti gli oggetti, co' quali aver possono relazione; insomma che tutto l' artificio per giugnere alle scoperte non è riposto che nell' *Analisi*.

Per esporre ad altri la verità, dice l' Ab. di *Condillac*, l' ordine più perfetto è quello stesso, con cui si giugne a discoprirla. Il miglior metodo infatti per istruire altrui è il guidarlo per la medesima strada che abbiam tenuto per istruir noi medesimi. Esposta per questo modo la verità alletta anche assai più, poichè l' Autor allor sembra non tanto dimostrare le verità già scoperte, quanto di farle cercare e scoprire al Leggitore medesimo: cosa che non lascia di lusingare in qualche parte il suo amor proprio. Un altro vantaggio più importante ne trae questi, ed è, che per tal modo non sol rimane convinto, ma illuminato, e coll' insegnarli a fare delle scoperte per se medesimo, gli si presenta la verità in tutti gli aspetti più interessanti. Finalmente ei si mette in grado di render ragione a se stesso di tutti i suoi passi; di mano in mano che va inoltrandosi, ei sà dov' è, donde viene, ove và; conseguentemente ei può giudicare per se medesimo della via che il suo Condottiere gli insegna, e pigliarne una più sicura, qualor vedesse alcun pericolo nel seguitarlo.

Se gli Uomini grandi nel comunicarci le

 loro

loro scoperte avessero tenuto ognor questo metodo, due vantaggj grandissimi ci avrebber fatto, l'uno di istruirci più a fondo delle cose loro, l'altro di abilitarci assai più a continuare le loro scoperte, e farne di nuove. La storia de' lor medesimi errori, de' tentativi inutili, che hanno fatto sovente innanzi di trovar quello cui aspiravano, de' pregiudizj, de' falsi supposti, de' giudizj precipitati, che spesso gli hanno arrestati o fatti smarrire, farebbe a noi ciò che al Nocchiero o ad un Viandante è una carta fedele, che additi gli scoglj ov' altri hanno pericolato, o le false strade che han trascorse.

Il *Metodo sintetico*, cioè quello di definir prima le cose, e poi mostrarne le proprietà, di cominciare dalle proposizioni più generali e poi discendere alle particolari ha due gravissimi inconvenienti, l'uno che comincia a caricare la mente di nomi e di principj innanzi che ella abbia idea delle cose espresse da questi nomi, e sappia l'applicazione che dee fare di questi principj; l'altro che supponendo le nozioni di già formate senza mostrarne la generazione, fa che non s'acquistano mai delle cose cognizioni esatte e precise.

Al contrario il *Metodo analitico* collocando prima l'Uomo nelle varie circostanze, in cui debba formarsi l'idee delle cose e poi dopo fissandovi i nomi, guidandolo gradatamente dalle verità particolari che son più semplici, alle generali che son più composte, fa ch'egli vegga le cose medesime nascere per così dire e crescere successivamente sotto agli occhj suoi, e l'acquisti con assai minore difficoltà.

Un'avvertenza però debbe aversi massimamente ne' libri elementari, senza di cui avverrà

rà fovente, che il metodo analitico riesca a' Principianti più faticoso, e più difficile del Sinterico. Questa avvertenza si è di dare all' Intelletto di quando in quando qualche respiro, di fare delle pose frequenti ove abbia campo di sollevarsi, e prevenirlo di mano in mano del tratto di strada ch' ei deve correre, affinchè l' intraprenda con maggiore coraggio. Un trattato analitico è una catena continua di proposizioni, che nascono, e si sviluppano una dall' altra, e divengano ognor più estese, quanto più si va innanzi. Or di molta riflessione fa d' uopo, e di molta memoria per tener dietro ad una lunga serie di simili proposizioni, abbracciarne tutto il complesso, cavarne il risultato; e noi sappiamo, che l' Intelletto agevolmente si stanca, spezialmente in chi non ha peranche formato l' abito di meditar lungamente, e non ha ancor l' occhio pronto per veder subito l' unione delle cose e fornarne il transunto. E' necessario adunque il praticare qualche artifizio per alleggerire a' Principianti il peso d' una troppo lunga meditazione, o ajutarli a portarlo più facilmente. Questo artifizio noi possiamo da' Sinterici medesimi pigliare in prestiro. Negli Elementi d' *Euclide* ogni teorema forma per così dire una cosa compiuta. Egli è preceduto dall' enunciato di ciò che deve mostrarsi, segue la dimostrazione, vengono appresso i corollarj, e tutt' insieme è ristretto comunemente in pochissimo spazio. Ora il vedere prima di metterst in cammino il viaggio che deve farsi, vederne di mano in mano i progressi, e non dover fare che poco viaggio per volta, è all' animo di un sollievo grandissimo. Questo sollievo io vorrei, che a' Principianti si procurasse anche negli elementi così di que-

sia come dell' altre scienze analiticamente trattati, vorrei cioè, che le cose secondo l'ordine analitico si facesser nascere gradatamente una dall'altra, salendo dalle particolari alle generali, dalle semplici alle composte, ma che poche cose per volta si prendessero a sviluppare, e che ad ogni articolo, o paragrafo si prevenisse il Leggitore di ciò che in esso è compreso, onde ei potesse sapere anticipatamente ciò che dee studiare di mano in mano; e a qualunque parte dell' opera si ritruovi: ricorrendo i titoli potesse agevolmente risovvenirsi di tutto quello che ha trascorso.

IL FINE.

IN-

INDICE

AR-

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

AR-

AR-

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza agli *Eredi Baglioni* Stampatori di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Saggio Filosofico di Gio: Locke sull' Umano Intelletto, compendiato dal Dottor VVinne, tradotto, e commentato da Tommaso Soave, ristampa*, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Novembre. 1793.

(Giacomo Nani Cav. Rif.

(Pietro Zen Rif.

Registrato in Libro a Carte 161. al Num. 31.

Marcantonio Sanfermo Seg.